

308.

SEDUTA DI VENERDÌ 6 DICEMBRE 1974

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONILDE IOTTI, LUCIFREDI E BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) . . .	18201, 18228	COLUMBU	18221
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>) .	18306	DE MARTINO	18211
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Cancellazione dall'ordine del giorno</i>)	18201	FRANCHI	18297
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):		MALAGODI	18230
PRESIDENTE	18201	MANCO	18289
AMENDOLA	18201	ORLANDI	18256
BIASINI	18275	PAPA	18225
BIRINDELLI	18242	ROBERTI	18247
CHANOUX	18228	ROGNONI	18282
		ROMUALDI	18265
		Corte costituzionale (<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>)	18228
		Sostituzione di commissari	18228, 18242
		Ordine del giorno della seduta di domani .	18306

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

PISTILLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 ottobre 1974.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SALVATORI: « Inquadramento in ruolo del personale docente della scuola elementare » (3298);

COLUCCI ed altri: « Regolamentazione dei servizi pubblici di trasporto di persone con autovetture in servizio da piazza (*taxi*) e di noleggio da rimessa con conducente » (3299);

SIMONACCI ed altri: « Trattamento economico delle suore addette agli stabilimenti sanitari militari, agli ospedali convenzionati e alle infermiere e centri medici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (3300).

Saranno stampate e distribuite.

**Cancellazione dall'ordine del giorno di
una domanda di autorizzazione a pro-
cedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle autorizzazioni a procedere in giudizio, a seguito dell'ordinanza adottata il 21 novembre 1974 dalla Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa — con la quale si deliberava la riunione del procedimento penale n. 812/74 ARG, ufficio istruzione del tribunale di Roma, al procedimento 88/VI pendente davanti alla Commissione stessa — e della decisione della suddetta Commissione di considerare superata la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Micheli Filippo (doc. IV, n. 191), ha deliberato, nella sua seduta del 4 dicembre scorso, di restituire al Presidente della Camera il fascicolo processuale relativo alla citata domanda di autorizzazione a procedere, che viene pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, spetta a me confermare in questa aula i motivi che hanno spinto i senatori comunisti a negare la loro fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Tali motivi derivano da due valutazioni generali: la prima è un apprezzamento per il fatto che non sono prevalse le forze che avevano aperto la crisi. Quelle forze tendevano, attraverso un prolungato vuoto di funzionamento del Parlamento, a creare, nella confusione, nell'incertezza, nella paura, le condizioni per giungere alle elezioni politiche anticipate: questo tentativo c'è stato, anche se oggi nessuno sembra più rivendicarne la paternità.

E si è giunti faticosamente alla formazione di questo Governo. Ma tale Governo (ecco la seconda valutazione), per la maggioranza che lo sostiene, per i contrasti che dividono questa maggioranza — esplosi in tutte le fasi della sua formazione e, direi, confermati anche dalle diverse valutazioni che hanno spinto i diversi gruppi a motivare la loro fiducia nella discussione al Senato, motivazioni spesso contrastanti — tale Governo, a nostro avviso, non solamente non è in grado di operare quel rinnovamento di indirizzi e di metodi che risponda alle necessità del paese in un momento di così grave crisi economica e politica, ma non è neppure, ritengo, in grado di prolungare la sua difficile e precaria esistenza oltre il limite fissato dalle forze che avevano aperto la crisi in ottobre, le quali non rinunceranno certo all'attuazione dei loro nefasti progetti.

Che lo voglia o no, onorevole Moro, il suo è un Governo a termine, un termine che non dipende dalla sua buona e ferma volontà di compiere il suo dovere, un termine fissato da coloro che oggi sono costretti ad appoggiarlo, ma si preparano a batterlo alla prima occasione. Perciò la nostra opposizione sarà aperta e leale: e scelgo non a caso questi ag-

gettivi fra i tanti che abbiamo usato per differenziare questa opposizione aperta e leale dall'opposizione nascosta, ipocrita che insidia dal di dentro, dal di dentro della maggioranza e dal di dentro anche del Governo, l'esistenza di questo Gabinetto. Si guardi, onorevole Moro, dai suoi compagni di viaggio.

Noi comunisti la combatteremo a viso aperto, pronti a riconoscere e ad appoggiare ogni iniziativa, sia pure parziale, che possa apparire utile al paese; la combatteremo a viso aperto senza prestarci a manovre o a collusioni con i suoi oppositori nascosti, perché non abbiamo l'intenzione di aprire noi un'altra crisi ministeriale, ma guardiamo più avanti, abbiamo ambizioni maggiori, vogliamo creare le condizioni politiche che permettano una soluzione positiva della crisi italiana, cioè accelerare i tempi della svolta democratica che urge.

Vi è un punto in cui ci troviamo d'accordo, onorevole Moro, ed è la coscienza vivissima, che ella ha dimostrato di avere e anche noi abbiamo, della gravità della crisi italiana, crisi che non è soltanto economica, ma è anche morale e politica. Noi concordiamo che per superare questa crisi bisogna fare appello alla forza e al coraggio del popolo italiano, che sono assai grandi. Ma per fare appello agli italiani bisogna rispettarli, non trattarli da minorenni e non dare loro una versione addomesticata delle cose. Bisogna dire la verità, perché soltanto la verità permette di creare quel contatto fra Governo e popolo che poi è la base del consenso, della concordia, pur nei contrasti politici, per arrivare a certi obiettivi. Per colmare il fossato che esiste — ella lo diceva ieri al Senato, onorevole Moro — occorre questo coraggioso appello, ma esso deve essere fondato sulla verità. Bisogna saperlo usare, un tale linguaggio. Occorre evitare che un linguaggio viziato da cautele deteriori, da silenzi, da vere e proprie bugie, possa ingannare, creando così altra sfiducia e altro discredito tra chi si sente ingannato.

Chi può credere, onorevole Moro, in quest'aula e fuori di essa, alla verità di una sua affermazione, quando ella dice che « nessuna nomina è stata fatta che non corrisponda ad obiettive ragioni e a funzioni realmente esistenti, che non dia vantaggio, invece che ai singoli, all'intera collettività nazionale »? Tutti abbiamo assistito allo spettacolo indegno dell'arrembaggio ai posti, della lotta fratricida, del prolungamento della crisi, delle telefonate, di tutto quello che è avvenuto, insomma. E la gente lo sa. Oggi la gente è

informata e vuole esserlo; non si può, dunque, gettare un velo su questa realtà. Ella mi dirà che tale realtà esiste, che è una realtà politica, che è una realtà fatta di partiti, di correnti, tutte cose che ci sono, e bisogna cominciare a riconoscerne l'esistenza. Ma non si pensi che la gente non veda quel che accade.

Chi può credere, onorevole Moro, che abbia cominciato ad avere attuazione, nella scelta della composizione del Governo, il principio dell'efficienza e razionalità? Grosse parole, salutarie parole, quelle di « efficienza e razionalità ». Noi vorremmo che vi fosse nella vita politica maggiore efficienza e razionalità. Ma crede davvero che si possa accettare una tale versione, che cioè la formazione dell'attuale Governo abbia risposto a criteri di efficienza e razionalità? Vi sono problemi umani: ella ha parlato ieri di sottosegretari che non sono stati inclusi nella nuova formazione. Mi ha colpito questa sua delicata attenzione. Ma è possibile che in un momento come questo si possa rivolgere attenzione a tali delicate posizioni, e non si debba invece guardare al fondo, alla scelta degli uomini in base alla loro competenza ed onestà? Ella ha creduto anche di aggiungere che siffatto criterio di efficienza e razionalità è stato seguito a proposito dei sottosegretari. Perché ha voluto assumersi ella l'onere di questa affermazione, quando sappiamo che ha dovuto soggiacere a pressioni? Tanto è vero che sulla lista è apparso anche il nome delle correnti cui appartenevano i vari sottosegretari, in una dosatura che certamente rompe il criterio di efficienza e razionalità. E rompe anche il principio della scelta, che spetta al Presidente del Consiglio, dei suoi collaboratori.

Chi può credere che ella abbia cercato di far corrispondere l'esigenza di continuità e di esperienza con la scelta di uomini nuovi, quando la casualità di certe scelte è così evidente? Mi domando perché, onorevole Moro, ella ha creduto di dover coprire con tali affermazioni una vicenda che ha dimostrato invece come, non dirò tutta la democrazia cristiana, ma una parte di essa, anche nell'attuale grave ora, si sia preoccupata di interessi deteriori, di gruppo, di corrente, di fazione, di partito, dimenticando l'interesse della collettività nazionale.

Ritengo che molti di voi, onorevoli colleghi, siano turbati da tali vicende. Molti di voi certamente ne sentono il peso. Tutto ciò non può essere presentato come un

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

momento di razionalità ed efficienza. Si può tacere. Avrei compreso un prudente e cauto silenzio, che si addice, del resto, onorevole Moro, alla natura della sua indole delicata. Ma non un'assunzione di responsabilità in una materia che ha dato luogo a tanto discredito nel paese.

Vi è poi l'altra bugia — ma la verità deve essere detta tutta — anche per quanto riguarda l'origine e lo svolgimento della crisi.

Come si può dire che la crisi non abbia registrato traumi e alternative drammatiche? Una crisi durata due mesi, la più lunga crisi da quando si è fondata la Repubblica, non rappresenta essa stessa un trauma nella vita del paese, e non rappresenta essa stessa un trauma anche nella vita del vostro partito? Questo trauma c'è stato. Come si può cercare di far dimenticare il trauma con una versione edulcorata delle vicende? A sentir voi, sembra che tutte le difficoltà siano dipese dall'impossibilità di scegliere tra i due partiti — il partito socialista italiano e il partito socialista democratico italiano — per non pregiudicare le condizioni, domani, di un centro-sinistra organico. Come è grande la bontà della democrazia cristiana, che si preoccupa di questa ricomposizione! O — meglio — quanta abilità nello scaricare sugli alleati quello che è il peso delle proprie interne contraddizioni! Abilità riconosciuta: ancora nella crisi di marzo si giocò sul contrasto tra Giolitti e La Malfa per quanto riguardava le condizioni del prestito; adesso, invece, sarebbe il contrasto tra PSDI e PSI.

Ma qual era il contenuto di quel contrasto? Leggendo il suo discorso, onorevole Moro, non si vede da dove sia nata questa crisi, durata due mesi. Come può ella affermare, come ha fatto ieri, che l'ipotesi elettorale è affiorata solo all'inizio, come stato d'animo? Non si è trattato di uno stato d'animo iniziale, ma di un atto politico: l'intervista dell'onorevole Tanassi. Quell'intervista ha avuto la ripercussione di provocare la crisi, ha impedito persino che l'onorevole Rumor tornasse in Parlamento a spiegare le ragioni delle sue dimissioni, o della sua volontà di preannunciare le dimissioni. Fu un atto politico, non fu uno stato d'animo iniziale. Perché vuol sempre ridurre tutto in una veste meno drammatica? Vi fu una rottura aperta. E come si può pensare che la democrazia cristiana, così fiera della sua autonomia e di cui l'onorevole Piccoli rivendicherà l'egemonia,

l'autonomia e la capacità di reggersi da sé, possa soggiacere a questo *aut, aut*?

PICCOLI. Ella ha già letto il mio discorso?

AMENDOLA. No, ma la conosco bene. Ci conosciamo, onorevole Piccoli! Come conosco l'onorevole Moro, conosco le delicatezze del suo stile, così conosco anche le affermazioni che ella fa in materia di autonomia del partito...

PICCOLI. Allo stesso modo, noi sapevamo già le cose che avrebbe detto oggi!

AMENDOLA. Ma questa autonomia dove è andata a finire, il giorno in cui l'onorevole Tanassi ha posto l'*aut, aut*? Perché non è venuto l'onorevole Rumor alla Camera? Vi fu un'iniziativa, un'intervista in cui si chiedevano le elezioni anticipate; ed è bastata una intervista a provocare la crisi. In realtà, non credevo che l'onorevole Tanassi avesse tanta importanza, e il partito socialista democratico italiano altrettanta!

POLI. E invece ne ha tanta!

AMENDOLA. Mi scusino i colleghi di codesto partito, ma i rapporti di forze sono quelli che sono. Non ho mai visto la democrazia cristiana arrendevole in questo modo, di fronte alle proposte...

POLI. I socialdemocratici contano qualche cosa!

AMENDOLA. Infatti, contano molto di più dei seggi che occupano, se la democrazia cristiana...

POLI. Senz'altro. Ma questo è un titolo di merito.

AMENDOLA. È evidente. Ma chi c'era dietro l'onorevole Tanassi? Oppure, per meglio dire, chi l'onorevole Tanassi credeva di poter rappresentare? E chi gli altri credevano che Tanassi rappresentasse? Ecco la commedia degli equivoci. Su questo fatto si è giocata, poi, la crisi e si è determinato il trauma.

Dunque, la crisi è nata da quell'atto politico. E la democrazia cristiana che parte ha avuto in questa crisi? Solo quella paziente di sofferza mediatrice, che ha ricucito la tela ogni giorno, dopo le polemiche quotidiane? Io non conoscevo l'onorevole Fanfani in que-

sta veste di paziente tessitore. Del resto, come abbiamo visto alla televisione, aveva tutto tranne questa dote, a dispetto del richiamo biblico.

L'onorevole Fanfani respinge indignato l'accusa di aver mirato alle elezioni politiche anticipate: ma era l'unica critica che potesse dare una giustificazione politica al suo operato! Perché, non accettando l'idea di una democrazia cristiana succuba di fronte ad un *aut, aut* dei socialdemocratici; non credendo che la crisi potesse essere soltanto frutto dei contrasti interni del partito, per quanto gravi e laceranti, restava l'ipotesi di un disegno che, del resto, è stato in parecchie occasioni adombrato.

E allora non bisogna far finta di niente, onorevole Moro, perseverando nella mistificazione che ha visto la più lunga crisi ministeriale trascinarsi con il vecchio rituale: le dichiarazioni forzatamente sorridenti, ipocrite; questo spettacolo che — non so se ve ne rendete conto — suscita nel paese una crescente indignazione, questo balletto che si ripete stancamente.

E l'onorevole Fanfani ha avuto anche il coraggio di fare lo spiritoso in queste apparizioni televisive: sono atteggiamenti che non si possono accettare. Mentre il paese è in crisi, mentre urgono i problemi, si trascina una crisi ministeriale, e saranno venti le persone che — come si dice — « gestiscono » questa crisi. Alle spalle della Camera, del Senato, del Parlamento intero. Tutto ridotto a quelle delegazioni, attraverso comunicati stampa e dichiarazioni di cui si cerca di non far trapelare il reale significato. E poi vi lamentate che si crea un fossato tra Governo, maggioranza e paese! Ma questo fossato è creato da un comportamento che offende la coscienza democratica degli italiani, perché cerca di presentare un'immagine bugiarda della realtà politica, che è drammatica, ma che conviene presentare nei suoi termini veri. Ci sono dei partiti in crisi, ci sono dei contrasti: fissiamo i termini di questi contrasti, ci sia una lotta politica aperta. Il paese comprenderebbe. Ma non comprende una crisi che va avanti per due mesi e a cui non si dà una motivazione. Perché l'onorevole Moro non ha dato una motivazione di questa crisi.

E c'è il costo politico ed economico di questa crisi. In quest'anno abbiamo avuto tre crisi: la prima, a marzo, che, fra le dimissioni e il voto di fiducia, è durata 25 giorni; una seconda, rientrata, che ha fatto perdere altri 12 giorni, a giugno; e questa — dal momento che soltanto domani il Governo avrà

la pienezza dei suoi poteri — quest'ultima crisi è durata 65 giorni. In quest'anno la Camera ha lavorato soltanto cento giorni, poco più poco meno. E poi si parla di scarso funzionamento del Parlamento, quando il Parlamento si trova in queste condizioni ed è sprangata la porta di quest'aula!

C'è poi il costo economico. In questi due mesi abbiamo avuto un aumento della svalutazione della lira, della disoccupazione, dei prezzi, tutti dati che potrebbero essere portati a conferma di queste affermazioni. Si dice: ugualmente la crisi economica avrebbe fatto il suo corso, anche con un Governo. Ma questo è un argomento che non regge; direi che dà alimento alla campagna qualunquistica e antidemocratica. Di fatto il Governo è stato assente.

Quanto tempo è stato perduto? Quanto ci vorrà per questo assestamento? Uscito da questa crisi, di cui ancora non abbiamo una versione politica convincente — questa crisi rovinosa, distruttiva — il Governo Moro deve affrontare oggi la situazione. E della situazione indico tre problemi essenziali, strettamente collegati: la crisi economica, la corruzione, il logoramento della sicurezza dello Stato.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, io non ho trovato, onorevole Moro, nella parte più strettamente programmatica, quel senso drammatico della crisi generale che è presente invece nelle conclusioni del suo discorso iniziale, ed anche nella sua replica di ieri in Senato. Se siamo al punto che bisogna salvare l'Italia, questo senso angoscioso di una salvezza da compiere non può soltanto essere affidato alla perorazione finale, ma si deve ritrovare in ogni pagina della dichiarazione programmatica. E ci dev'essere uno stretto collegamento fra parte economica, parte politica e parte morale, per eliminare il fossato che si apre tra paese e istituzioni.

Io non ho bisogno di sottolineare la gravità della crisi economica: lo abbiamo fatto già da tempo nel paese, parlando agli operai, ai contadini, ai tecnici, agli imprenditori, a tutti gli italiani, per combattere pericolose illusioni, per dire la verità, assumendoci le nostre responsabilità, in grandi assemblee operaie, nel nord e nel sud. Abbiamo detto che la crisi è una realtà con la quale bisogna fare i conti, una realtà mondiale, europea, italiana, che colpisce l'Italia più duramente di altri paesi, ugualmente ammalati (e questo l'ho affermato anche a Strasburgo: tutta l'Europa capitalistica è malata, non solo l'Italia). Ma noi

siamo più malati di altri paesi per il tipo di espansione che ha avuto luogo in Italia, per le contraddizioni vecchie e nuove che si sono intrecciate, per la mancanza di programmazione e di riforme, perché si è andati avanti secondo una linea di sviluppo che ci ha portato a questo punto. È un discorso tante volte fatto, e non vale la pena di riprenderlo in questo momento.

Certo la crisi non possiamo superarla con le nostre sole forze. Ma il fatto che essa sia mondiale ed europea non offre un alibi ai governanti italiani: perché, se tale crisi colpisce l'Italia nelle sue attuali condizioni di debolezza strutturale, ciò dipende dalla politica seguita nell'ultimo ventennio, nell'ultimo decennio. Per questo, mentre sottolineo la natura mondiale ed europea della crisi, concentro poi il discorso su quello che dobbiamo fare noi italiani, perché gli altri potranno anche aiutarci, nel quadro di soluzioni europee e mondiali, ma è necessario che il nostro paese faccia il suo sforzo. Ci vuole una determinata politica internazionale, una politica della Comunità economica europea, una politica italiana nella Comunità economica europea.

Ella, onorevole Moro, andrà lunedì a Parigi, e si troverà di fronte ai problemi della crisi di una Comunità che non si è trasformata democraticamente, secondo le esigenze della situazione europea, ed anche secondo gli auspici delle forze di sinistra europee presenti nella Comunità e fuori di essa; che non ha seguito cioè una politica di coraggiosa apertura verso i paesi in via di sviluppo e verso i paesi socialisti, una politica di intesa con i paesi produttori di petrolio, scongiurando contrapposizioni brusche, come vorrebbero gli Stati Uniti. Tutto questo è necessario, in questo quadro internazionale: nessuno pensa a chiudersi in un impossibile ritorno all'autarchia; ma l'Italia deve fare la sua parte, e ciò esige sacrifici.

E non abbiamo detto, nelle assemblee popolari che prima ricordavo, che solo i ricchi debbono pagare. Non lo abbiamo detto perché non vogliamo dir bugie, e sappiamo che in ogni crisi, come in ogni guerra, chi paga è sempre la fanteria, sono sempre i lavoratori, i poveri, i contadini. Ci limitiamo a dire un'altra cosa, altrettanto rivoluzionaria: che non debbono pagare solo i poveri, che non dobbiamo assistere allo spettacolo scandaloso, al quale ancora assistiamo, che mentre la crisi colpisce duramente le popolazioni lavoratrici c'è chi sulla crisi si arricchisce, ne approfitta, ci specula sopra! Questo chiedia-

mo. E ciò esige una lotta, una lotta di classe e sociale, perché questo spostamento non avverrà senza una lotta. La crisi non si supera frenando la mobilitazione delle forze lavoratrici; in questo modo si faciliterebbe la manovra di chi vuol scaricare soltanto sui lavoratori il peso della crisi. Per evitare che tutto questo avvenga, per colpire chi è responsabile della crisi, i profittatori e gli speculatori, è necessaria una forte tensione e mobilitazione delle organizzazioni dei lavoratori.

Non si illuda chi punta sulla crisi, sui due milioni di disoccupati, per piegare la volontà di lotta della classe operaia italiana, la quale ha coscienza dei propri diritti, di ciò che rappresenta e delle conquiste ottenute. È sufficiente vedere il successo del grande sciopero unitario dell'altro ieri: uno sciopero che ha voluto affermare questa volontà combattiva della classe operaia di non permettere che, attraverso la crisi, si colpiscano le conquiste ottenute con tante lotte unitarie.

Dunque è necessario creare le premesse di questa diversa ripartizione del reddito nazionale a favore dei lavoratori. Sappiamo che per ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti, per ridurre il *deficit* dello Stato, per combattere l'inflazione — questa vera maledizione che colpisce soprattutto i lavoratori e i pensionati — è necessaria una lotta conseguente contro gli sprechi, le evasioni fiscali, le esportazioni di capitali, i consumi di lusso, le spese improduttive, le rendite, le incrostazioni parassitarie e corporative. Sappiamo che ci vuole una riconversione di strutture dell'economia italiana per allargare le basi produttive, per un incremento della produttività nazionale attraverso l'attuazione delle riforme promesse e mai attuate, e della programmazione. È necessario un programma di ripresa che abbia come obiettivo fondamentale la difesa dell'occupazione e delle condizioni di vita dei lavoratori, le lotte contro il rincaro della vita, senza escludere misure di razionamento — perché non è giusto che questo avvenga di fatto a favore di chi può pagare i prezzi più alti — ed anche, in certi casi, prezzi politici per difendere le categorie più povere, in particolare i pensionati. E inoltre una politica di investimenti, che abbia come scopo l'utilizzazione di tutte le risorse del lavoro e dell'ingegno italiano per assicurare questa ripresa.

Ecco il programma di riconversione e di ristrutturazione dell'economia italiana di cui la classe operaia si fa carico nella sua coscienza nazionale di forza responsabile. Ma come è possibile raggiungere tali risultati

senza il contributo attivo dei milioni di lavoratori che l'altro ieri hanno scioperato uniti? Come potete valutare questa immensa forza e chiedere agli uni partecipazione politica, e colpire gli altri con la condanna della discriminazione? Voi credete che questa divisione possa favorire quello sforzo concorde che è necessario per salvare il paese?

Certo la classe operaia pone due condizioni perché il processo di riconversione avvenga nel modo dovuto: il controllo democratico dei modi e dei tempi della riconversione; e l'assicurazione ai lavoratori colpiti da questo processo delle necessarie tutele attraverso i diversi meccanismi (cassa d'integrazione, eccetera).

Onorevole Moro, c'è nel suo programma il disegno di questa riconversione dell'economia italiana? Non mi sembra. Tutto si perde in un esame settoriale che ha aspetti concreti e apprezzabili, ma infine ci riporta al vecchio tipo di espansione attraverso la teoria dei due tempi: prima superare le difficoltà, poi fare le riforme. Questo è il succo del discorso fatto nel 1964 e di altri nel corso di questo ultimo decennio. Noi sappiamo che questa politica dei due tempi non permette di operare, nel momento in cui urgono, le riforme, che sole possono assicurare la riconversione dell'economia italiana. Questa politica non affronta i problemi di riforma esistenti oggi, nella situazione drammatica in cui ci troviamo. Io non nego che, in questo momento drammatico, quella che ella, onorevole Moro, chiama la « flessibilità » rappresenti un elemento nuovo e apprezzabile, e colga quell'esigenza di selettività della domanda e della spesa, che noi abbiamo sempre posto. Basta con le affermazioni troppo generali (« contrazione della spesa », senza vedere poi quali spese)! Noi vediamo la necessità di una riduzione della spesa attraverso una qualificazione, e quindi lotta contro certi consumi di lusso e priorità per certi altri consumi elementari e sociali. Vediamo la necessità di una selezione del credito e degli investimenti, con priorità al Mezzogiorno e all'agricoltura.

Posso essere anche lieto che finalmente l'agricoltura ritrovi il suo posto centrale: ed è una parte delle dichiarazioni programmatiche, questa, che merita la nostra attenzione. Ma c'è una crisi di fondo, dietro questi aspetti della manovra fiscale, monetaria, creditizia e della politica della spesa. Agli operai, alle prese con la riduzione dei salari reali; alle donne, cacciate dal lavoro e alle prese con l'aumento del costo della vita e col dissesto e caos dei servizi sociali e della scuo-

la; ai disoccupati vecchi e nuovi, ai giovani in cerca di prima occupazione, agli emigrati (che aspettavano il discorso del Presidente del Consiglio e sono rimasti delusi dal rinvio della conferenza dell'emigrazione, perché in questo momento gli emigrati sono alle prese con gravissimi problemi, in Germania, in Svizzera, in Belgio, ed è in questo momento che hanno bisogno di una tutela che poteva - e deve - venire da questa conferenza da convocarsi al più presto, al fine di fissare una politica di tutela della nostra emigrazione che non abbandoni milioni di italiani alla loro sorte), a tutta questa gente, ad un popolo che affronta la crisi con tanta responsabilità e dignità, che offre prove esemplari di autodisciplina, che sa isolare e condannare le manifestazioni estremistiche - manifestazioni di collera di disperati, che esprimono in qualche modo questo stato di disperazione in cui si trovano - a questo popolo si può chiedere tutto se si parla ancora una volta il linguaggio della verità. E chi parla ha il diritto di essere ascoltato.

Ma da quali pulpiti vengono le prediche all'austerità? Dagli evasori fiscali, dagli esportatori di capitali, dai profittatori che importano carne e grano (scandali che si vedono e poi scompaiono insabbiati), dai petrolieri, dai burocrati e magistrati che si contendono aumenti di 100-200 mila lire al mese (il che rappresenta un'offesa in questo momento rispetto alle condizioni dei pensionati, dei lavoratori!) e anche da gazzettieri pagati milioni al mese (io sono giornalista, ma anche questo è uno scandalo) e dagli uomini che hanno coperto questo mondo. Onorevole Colombo, io non posso non arrivare a lei. Questo discorso ha un obiettivo: la sua posizione. Io non so come ella non senta il disagio di codesta posizione. Ci conosciamo da tanti anni, ci siamo combattuti apertamente e lealmente da tanto tempo, ma se c'era un momento in cui ella doveva sentire il bisogno di passar mano, era questo. Perché non è possibile che chi ha gestito un tipo di espansione (in bene o in male, è un giudizio ormai che la storia fisserà) si trovi poi a dover gestire anche il superamento della crisi provocata da quel tipo di gestione. È il momento di passar mano, come avviene negli altri paesi, come è avvenuto in Francia, in Germania, in Inghilterra; e sia pur nel solo ambito del suo partito, visto che c'è questa impossibilità di alternative globali. Ora io non comprendo, onorevole Moro, come ella possa avere sollecitato il trasferimento del-

l'onorevole Andreotti, dell'onorevole Taviani, dell'onorevole Rumor ed aver permesso che l'onorevole Colombo fosse l'unico a restare inamovibile al suo posto.

Come può ella, onorevole Colombo, rivolgersi alla povera gente e chiedere sacrifici? Ho letto alcune sue interviste rilasciate negli ultimi tempi: ella batte sempre sul tasto dei sacrifici. Non può continuare in questo tono.

Non voglio portare in quest'aula un drastico giudizio di un noto e stimato banchiere, anche perché, per fortuna, l'Italia non è ancora morta e vivaddio risorgerà da questa crisi. Tuttavia ho letto con interesse, onorevole Moro, che il suo vicino di banco, onorevole La Malfa, Vicepresidente del Consiglio, ha pubblicato un libro — che non ho ancora letto, ho letto soltanto il titolo, perché l'onorevole La Malfa non me l'ha ancora mandato, ed anzi solleciterei l'invio di una copia (*Si ride*) — che porta il titolo « La Caporetto economica ».

Dunque c'è stata una Caporetto. E chi può negarlo? Ma chi è il Cadorna di questa Caporetto? L'uomo che da 10 o 15 anni, tranne brevi interruzioni, regge il dicastero del tesoro! Ormai la critica storica ha reso omaggio anche a Cadorna: non è il solo responsabile di Caporetto; vi sono ben altri responsabili accanto a lui. Certo, non i fanti che Cadorna ebbe l'infamia di colpire accusandoli di diserzione: non i fanti! E non i lavoratori, oggi. Ma insomma Cadorna non era il solo ad essere responsabile. Anche ora posso ammettere, onorevole Colombo, che ella non sia il solo responsabile; ma è certamente il maggior responsabile.

La nostra Italia prefascista, in quel momento di crisi in cui — anche allora — bisognava salvare il paese, ebbe un sussulto di energie e trovò il modo di licenziare Cadorna e di mettere al comando uomini nuovi. Su quella base fu poi possibile chiedere il sacrificio che portò alla vittoria.

Oggi, invece, Cadorna rimane! E questa è una situazione di cui ella dovrebbe sentire per primo il disagio, perché le impedisce di esprimersi al paese con un certo linguaggio.

E qui il problema economico diventa problema morale: la corruzione è la seconda piaga. L'onorevole Moro ha parlato di « necessaria moralizzazione della vita pubblica ». Altro che moralizzazione! Troppi scandali finiscono nel nulla. Non è lo scandalo che offende, ma il fatto che dopo lo scandalo non viene fuori niente, tutto viene insabbiato nelle Commissioni inquirenti, nella sabbia dell'omertà e delle complicità.

Bisogna sollevare il Parlamento dalle accuse che lo investono perché non sa andare a fondo nelle inchieste. O il Parlamento o la magistratura, ma qualcuno deve pur accertare i fatti!

E non si generalizzi di sospetto sulla cosiddetta « classe politica », perché sento di non aver nulla in comune con certi colleghi che sono nei banchi del Governo.

Onorevole Moro, aveva bisogno, in questo momento in cui questa esigenza di moralizzazione è così forte, di includere nel Governo uomini che sono sotto processo? « Classe politica »! Che c'è di comune fra me e il sottosegretario Lima? Riconosco che, finché il processo non viene fatto, ogni cittadino deve essere considerato innocente, anche Lima.

PAJETTA. C'è anche il carcere preventivo.

AMENDOLA. Io non dico il carcere preventivo. Ma c'è pure un senso di decenza, di ritegno, per cui chi è sotto processo si accantona in attesa che il processo venga a certificare la sua innocenza. C'era bisogno di imbottire questo Governo che deve procedere alla moralizzazione con uomini — uno, due, tre, quattro, non ho fatto il conto — che aspettano questo giudizio liberatore?

In questo vediamo il marchio di chi vuole la copertura, quindi l'omertà dai suoi compagni di partito; ed è un marchio « mafioso ».

Un uomo onesto che si trovi in una disavventura e sia investito da un processo, e voglia far proclamare la propria innocenza, sta tranquillo e aspetta che venga il momento giusto. E poi non gli fa male restare fuori un anno o due dai ranghi dei sottosegretari, a studiare e a prepararsi.

PAJETTA. E a studiarsi i suoi processi! (*Si ride*).

AMENDOLA. Questa moralizzazione è necessaria, onorevole Moro, ma deve essere fatta non di affidamenti, bensì di coraggiosi atti. Ho stima per la sua probità personale, ma proprio per questo sento il disagio di vederla circondato in codesto modo.

La piaga del sottogoverno ieri era una offesa al senso di giustizia, oggi diventa un costo insopportabile, che impedisce la ripresa economica. Bisogna che le imprese pubbliche siano rette da criteri di produttività. Onorevole La Malfa, non è giusto che gli investimenti siano fatti sulla base del braccio di ferro tra i notabili della democrazia cristia-

na. Quando vince Gava, si fa l'Alfa Romeo a Pomigliano; quando vince De Mita si fa la FIAT a Grottaminarda. Non è possibile questo! Ci spieghiamo allora certi cambi nel Ministero delle partecipazioni statali... Bisogna invece difendere la capacità dei tecnici delle imprese pubbliche, che devono affermare la loro autonomia nel campo della scelta dei criteri produttivi. Se sbagliano, pagheranno.

La crisi economica si collega con la crisi morale e con gli attentati alla sicurezza dello Stato. Quale sia stato il significato dello spostamento del ministro Andreotti e delle dimissioni dell'onorevole Taviani, molti se lo sono domandato. La rinuncia fa onore all'onorevole Taviani: almeno uno dice no, una volta tanto, e non si abbarbica! Vi sono stati delitti orrendi, vi sono state denunce gravissime: e la magistratura non riesce a scoprire nessun colpevole. Chi copre i responsabili? Chi imbrogliava le piste? Chi sollevava il polverone in modo da confondere i veri responsabili frammischiandoli agli altri? L'onorevole Moro ha aspettato la replica in Senato per parlare dei servizi segreti, affermando che occorre una loro « migliore sistemazione ». È il meno che si potesse dire, quando si vede il generale Miceli imputato!

Ricordo, onorevole Moro, le discussioni sull'affare SIFAR nel febbraio 1968. Ebbi il torto quella mattina di farle perdere la pazienza e credo sia stata una delle poche volte in cui ella si sia infuriato. Mi fece piacere, perché potei vedere un vigore polemico in lei inconsueto, anche se ero io l'oggetto della sua reprimenda. Oggi possiamo parlare più pacatamente, anche perché sono passati alcuni anni. Gli *omissis* del 1967 a che cosa sono serviti? A coprire delle piste. Quella cautela, che ella credeva doverosa, ci ha portato al fatto che sono rimasti nei servizi segreti dei nuclei inquietanti, da cui sono scaturiti i nuovi episodi.

Vi sono interferenze straniere. Vi sono state dichiarazioni di Kissinger al parlamento americano, con l'ammissione della presenza della CIA in Italia. Vi è una presenza operante dei servizi segreti della NATO, legata a certi servizi segreti dell'esercito italiano. Ordunque esiste un problema di sicurezza anche in questo campo, perché altrimenti molte cose non si spiegherebbero. Tra noi le posizioni in politica estera possono essere divergenti, ma credo che su una cosa sola possiamo essere tutti uniti, tutti noi che ci consideriamo italiani; nel non ammettere la presenza operante di servizi segreti stranieri nel

nostro paese. Se qualcuno ha il coraggio di affermare che questa presenza è utile, lo dica. Non credo che qualcuno possa ammettere una cosa di tal genere. Vediamo che tutto si collega: crisi economica, corruzione, attentati alla sicurezza dello Stato, tentativi di colpi di Stato e rivelazioni ritardate. Di qui nasce il risorgente pericolo fascista: sconfitto nell'ultima tornata elettorale, esso si volge alla vigliacca arma del terrorismo.

Ella, onorevole Moro, ha pronunciato forti parole, riaffermando la necessità di battere la delinquenza fascista. Conosciamo i suoi sentimenti democratici. Ma non basta il sentimento antifascista, se mancano la volontà, la coerenza e la forza. Tale forza può provenire solamente dal robusto movimento unitario antifascista che pur si ritrova, in certi giorni ed in certi momenti. Il popolo italiano ha reso mirabile prova di fermezza e di autocontrollo in occasione dei tristi episodi di Brescia, Bologna, piazza del Duomo, piazza Fontana; il popolo italiano ha isolato e moralmente condannato i responsabili e i complici di tali atti terroristici. Lo Stato deve compiere il proprio dovere, e può farlo affidandosi alle forze sane, ai funzionari repubblicani, agli ufficiali generali e ai magistrati che sono fedeli al loro giuramento; e ve ne sono! Viva è ancora la matrice della Resistenza; e 25 anni di vita repubblicana non sono trascorsi invano. È necessario tuttavia che questi funzionari, ufficiali e magistrati siano incoraggiati e stimolati da una prospettiva di sviluppo democratico e antifascista del nostro paese.

Qui si giunge al nodo politico della questione. La maggioranza che continua a definirsi di centro-sinistra, e il suo Governo, hanno la necessaria volontà? Non parlo personalmente di lei, onorevole Moro, ma del Governo come forza collettiva. Oppure vi sono forze che guardano a destra, magari con diverse motivazioni e programmazioni, pensando di poter poi controllare ed ingabbiare i movimenti di destra, vecchia illusione che tante vittime ha provocato per la democrazia? E il progetto di ottobre, tentato e per il momento accantonato? Saprà affrontare tali problemi, il Governo dell'onorevole Moro? Si tratta di problemi giganteschi: crisi, corruzione, sicurezza. Il Governo Moro potrà farlo con le forze di cui dispone, con le insicure collaborazioni che può ricevere, ovvero sarà travolto? In proposito circolano già nei corridoi parlamentari voci sul prossimo traguardo: altre volte tali voci si rivelarono esatte.

DELFINO. Ella è preoccupato?

AMENDOLA. No, preoccupati saranno altri, non noi. Dicevo: se il Governo dell'onorevole Moro fosse travolto, ricominceremmo da capo?

Ho preso atto dell'impegno relativo al mantenimento della data stabilita per le prossime elezioni, il che rappresenterebbe un grande fatto politico in quanto permetterebbe al popolo italiano di manifestare la propria volontà, secondo quanto prescrive la legge, nelle elezioni amministrative e regionali. L'onorevole Moro può mantenere tale impegno? Ciò non dipende dalla volontà personale, ma dalla coesione delle forze che appoggiano il Governo Moro. Su quali forze può contare?

Siamo un partito d'opposizione, e condurremo la nostra battaglia secondo le esigenze del momento. Potremo anche appoggiare questa o quella misura; non puntiamo su una crisi che impedisca la realizzazione di questo impegno. Però altri vi puntano. Noi no, perché dalle elezioni regionali e amministrative ci aspettiamo di trarre conforto per la nostra tesi del crescente consenso da cui è circondato il nostro partito, ed anche perché pensiamo che potrà trattarsi di una manifestazione di vitalità democratica suscettibile di conferire a sua volta alle regioni maggior forza per l'adempimento delle loro funzioni. Ma altri sapranno accettare questa prova? Sapranno accettarne il verdetto?

Siamo grati all'onorevole Moro per la sua nota « attenzione »: egli è stato veramente generoso nei nostri riguardi. Siamo maggiormente esigenti noi verso noi stessi... E non credo di svelare un segreto se mi permetto di affermare che l'onorevole compagno Berlinguer, nella relazione introduttiva al nostro prossimo comitato centrale, sarà più autocritico. Noi compiamo il nostro dovere di autocritica, perché pensiamo che sia il miglior modo di adempiere la nostra funzione. Ma il problema non riguarda noi.

Con questo, sia ben chiaro, noi non possiamo accettare la discriminante ideale che è sempre presente nelle sue formulazioni, onorevole Moro, sia pur nobilmente espressa e portata ai limiti di quella che è la possibile previsione politica. Tuttavia essa resta e divide questo Parlamento in due settori: quello che deve comandare e quello che deve controllare. Tale discriminante, che ella esprime in modo dignitoso ed accettabile, trova però traduzione, poi, nel rozzo antico-

munismo di molti propagandisti del suo partito: pensiamo ai discorsi del senatore Fanfani prima del 12 maggio.

Tuttavia, dicevo, il problema non sta tanto nel nostro migliore o peggiore assolvimento della funzione di opposizione (anche se ripeto che esso comporta anche per noi un esame autocritico in ordine all'adempimento del nostro dovere in tal senso). Il problema non è nostro, non è dell'opposizione, è della maggioranza, della sua esistenza, della sua compattezza, della sua coerenza.

Onorevole Moro, ella non può illudersi di essere tornato al 1962: eravamo tutti più giovani, allora, e l'impegno con cui ci tuffammo nelle discussioni sul centro-sinistra — che cosa sarebbe stato, quali ne sarebbero stati i pericoli, quali le possibilità: quante discussioni anche dai nostri banchi! — non è più lo stesso. Oggi sono passati dodici anni e il centro-sinistra deve tracciare il bilancio critico del suo fallimento; e, con quanto maggiore consapevolezza lo fa, tanto meglio è. Esso non ha respiro storico, non ha vita. Non ci si può illudere di costruire su codesta prospettiva.

Noi confessiamo di essere in difficoltà nell'assolvimento della nostra funzione. Fare dell'opposizione con le forze, col vigore, anche con le capacità che, modestamente, abbiamo, esige infatti un interlocutore valido, che abbia almeno la capacità, il vigore e la cultura che abbiamo noi. Invece ci troviamo di fronte al vuoto, ad un coacervo di posizioni siffatto che sentiamo di doverci muovere con cautela — il nostro famoso spirito di responsabilità cui tanto si fa appello! — perché sotto di noi c'è una lastra sempre più sottile di ghiaccio che minaccia di rompersi e di inghiottirci tutti.

Quando, dopo aver elevato una barriera ideale fra chi deve comandare — la democrazia cristiana — e chi deve stare all'opposizione — partito comunista — venite ogni giorno a chiederci aiuto, facendo appello alla nostra responsabilità, voi che fate? Voi respingete il « compromesso storico », per quanto vi è in esso di storico e di ideale, e cercate il compromesso « di corridoio », cioè il mezzuccio per trarvi fuori dalle difficoltà che vi crea un'Assemblea che non siete in grado di fronteggiare. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Noi rifiutiamo di assecondarvi in questi piccoli giochi di corridoio, noi sentiamo che è necessaria una svolta democratica, suscettibile di creare le condizioni favorevoli ad una maggioranza nuova, o, se vogliamo, ad un incontro, ad un « compromesso storico », chia-

matelo come volete. In definitiva, un incontro tra le forze che rappresentano il movimento popolare e progressista italiano: DC, PSI, PCI e, perché no?, le forze laiche. Non abbiamo infatti alcuna intenzione, onorevole La Malfa, di metterla da un canto: sentiamo anche il valore di una presenza laica risorgimentale, onorevole Oronzo Reale!

LA MALFA, Vicepresidente del Consiglio dei ministri. Sappiamo difenderci da noi.

AMENDOLA. Anche voi avete bisogno della nostra difesa e nei momenti difficili venite a chiedere il nostro aiuto per combattere il comune nemico! (*Applausi all'estrema sinistra*).

REALE ORONZO, Ministro di grazia e giustizia. Siete voi, se mai, che venite da noi.

AMENDOLA. Senza questo incontro, non esiste una forza valida per alleviare la crisi ed avviare un processo di rinnovamento.

Questa è la nostra proposta. La democrazia cristiana ha risposto di no a questa proposta, per le ragioni enunciate dall'onorevole Fanfani. A questo punto, non esiste la questione comunista, ma esiste la questione democristiana, quella che oggi *Il Popolo* ripudia, anzi rifiuta di riconoscere. Ma, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, siete stati voi stessi a porre questa questione, partecipando anche a dibattiti su questo problema.

Oggi a Trento celebrate il ventesimo anniversario della scomparsa di De Gasperi. Se questa celebrazione non avrà il solito svolgimento rituale, ma vorrà essere la sede di un bilancio storico — per parte mia, ho partecipato, sulla rivista dell'onorevole Andreotti e su quella del *Mulino*, ad un esame critico dell'opera di Alcide De Gasperi negli anni cruciali della ricostruzione: l'ho fatto da avversario, ma anche da rispettoso avversario — ebbene, se questa sarà l'occasione per un bilancio storico, non potrete non arrivare alla conclusione che oggi la democrazia cristiana di De Gasperi non esiste più. L'avete uccisa voi; avete cominciato ad ucciderla nel congresso di Napoli del 1954, quando non avete perdonato allo « statista trentino », come lo chiamate voi, di avervi portato alla sconfitta del 7 giugno. Siete duri con i vinti! Avete così messo da parte De Gasperi ed è venuta fuori la democrazia cristiana di Fanfani. Adesso, dopo vent'anni di gestione fanfania o « dorotea », volete tornare a De Gasperi.

dopo i guasti che avete operato nel paese e nel vostro stesso partito!

Ma le basi su cui si formò la democrazia cristiana di De Gasperi, come partito unico dei cattolici e, quindi, come partito dominante della società italiana, sono crollate. La Chiesa è cambiata. È cambiata la società italiana: ve ne siete accorti il 12 maggio. Sotto i gravi colpi della crisi anche il sottogoverno — l'ultima impalcatura — scricchiola, non regge, è visto come un ostacolo alla ripresa economica del paese. Il popolo italiano non è più diviso dai vecchi steccati del 1948. Ci siamo incontrati e conosciuti. I giovani sono cresciuti in un'atmosfera nuova; non ricordano neanche l'asprezza delle nostre vecchie polemiche. Si sono incontrati nel movimento sindacale, nel movimento antifascista: movimenti che hanno una loro autonomia (non voglio portare elementi pro o contro questa tesi) ma confermano l'esistenza di un largo tessuto unitario nel paese.

Quanto potrete resistere nel vostro « no »? La base elettorale si restringe (questo è un argomento a cui forse siete più sensibili): siete già sotto il livello di guardia del 35 per cento. Il vostro partito si rivolta. Io leggo con attenzione quello che scrivete in riviste e giornali: voi cercate una nuova identità, come avete fatto al vostro consiglio nazionale, dove avete iniziato un'autocritica che poi si è fermata. Ho letto l'altro ieri che i dirigenti del movimento giovanile del vostro partito chiedono una « rivoluzione culturale ». Tutti voi chiedete un rinnovamento anche culturale (sottolineo questa parola) ed un adeguamento ai problemi nuovi posti da questa società in sviluppo, che voi presentate come alibi, pretendendoli frutto dell'attuale crisi. Una società in sviluppo, invece, pone di per sé problemi a cui bisogna saper rispondere, e li pone a tutti, a voi e a noi. Noi cerchiamo di rispondere come possiamo a questi problemi, ma non vediamo in voi un adeguato sforzo di ripensamento. Comprendo come sia doloroso uno sforzo di rinnovamento e di adeguamento: sono un uomo di partito, so quanto costa; ma è l'esigenza ad un certo punto, è l'amore anche per il partito che si esprime in questa capacità di superare la piccola ambizione personale, la cricca di potere, e di vedere quali sono gli interessi generali, che un partito deve difendere se vuole avere un posto nella vita nazionale e non ridursi ad un gruppo di pressione.

L'altro ieri è venuto da me un giornalista tedesco — c'è molto interesse nel mon-

do per le nostre vicende — che mi ha detto: « L'Italia è sull'orlo dell'abisso »; ho risposto: « No, l'Italia non è sull'orlo dell'abisso, l'Italia ha delle possibilità di ripresa; non è vero che stiamo in queste condizioni, non c'è l'anarchia »; mi ha domandato: « Quando e come andrete al Governo? »; ho risposto: « La situazione non è a questo punto; c'è un rifiuto della democrazia cristiana »; ancora mi ha domandato: « Voi avete fretta? »; ho risposto: « No, non abbiamo fretta, noi possiamo aspettare, siamo allenati alla pazienza; vediamo crescere attorno a questa lunga traversata, la nostra forza elettorale, i nostri consensi, la stima dei nostri avversari, quindi non abbiamo fretta »; ed il giornalista ha replicato: « Ma, se non avete fretta voi, il paese ha fretta ». Sì, il paese ha fretta. Noi potremmo, se dovessimo essere chiusi nel nostro interesse di partito, lasciarvi cuocere nel vostro brodo. Andate avanti, arrivate al 34, al 32 per cento di voti: questi voti si spostano a sinistra, non a destra come nel 1971; voi perdete quello che avete, e si creano altre condizioni per un diverso rimescolamento delle carte. Ma noi pensiamo al paese, che ha bisogno oggi, non domani o tra cinque o dieci anni, di una svolta democratica. Per questo incalziamo.

Mi pare che le vicende di questi ultimi giorni, il convegno regionale a Gardone Riviera, il discorso di Bassetti, indichino che qualcosa si muove tra di voi. Non voglio compromettere nessuno dei parlamentari presenti, ma vediamo quello che scrivete. Ed allora torno a domandarvi: quanto potrete resistere? E più presto verrà il momento di un ripensamento, di un rinnovamento negli indirizzi e nei metodi, meglio sarà, perché è la condizione per l'incontro: perché le condizioni le poniamo noi, e sono che voi vi rinnoviate nei metodi e negli indirizzi. Non è con gruppi di potere che possiamo avere l'incontro, ma con la grande forza popolare e antifascista che c'è alla base del vostro movimento.

C'è un'Italia da salvare, ci sono gli italiani che vogliono salvarsi; un popolo nel quale si deve avere fiducia, nel quale noi abbiamo fiducia, un popolo che ha trovato la sua unità sul terreno sindacale, sul terreno antifascista, e la cerca anche sul terreno politico perché è reso consapevole, dalla ben lunga e drammatica esperienza che ha vissuto, che l'unità dei lavoratori è la condizione della salvezza d'Italia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel discorso elevato e nobile del Presidente del Consiglio, discorso adeguato all'importanza del suo ritorno alla guida dell'esecutivo, mi è parso di cogliere due diverse e contrastanti spiegazioni della crisi di governo. La prima, direi quella ufficiale del partito della democrazia cristiana, è che le cause della crisi sarebbero nei contrasti fra il nostro partito ed il partito socialdemocratico; la seconda è nella parte finale del suo discorso, in cui ho letto questo giudizio, che credo debba essere sottolineato davanti alla Camera: « Il paese non ha trovato, evolvendosi, un suo assetto definitivo ed accettabile. Il criterio interpretativo per intendere il significato vero di questa, come di ogni altra pericolosa crisi di questi anni, è qui ». Mi comprenderà l'onorevole Moro se dirò che mi sento molto più vicino a questa spiegazione della crisi che all'altra. E mi permetterò di dire rapidamente i motivi per i quali il nostro partito, ed io stesso, abbiamo una opinione della crisi che trascende di molto le cause che si asseriscono consistere nel contrasto tra socialisti e socialdemocratici. Le cause sono più profonde e vanno ricercate nella storia politica degli ultimi anni e in fatti più prossimi: gli avvenimenti del luglio scorso, i contrasti che allora insorsero, le esigenze poste dal nostro partito successivamente, dopo la riconferma del Governo dell'onorevole Rumor, ed in particolare espresse dalla direzione del PSI nel settembre di quest'anno, allorché, di fronte all'aggravarsi della situazione economica, al vertiginoso aumento dei prezzi, ai primi segni gravi di pericoli di recessione e disoccupazione, noi chiedemmo mutamenti profondi negli indirizzi di governo come condizione per mantenere la nostra collaborazione. Era un'iniziativa rivolta a porre in primo piano problemi drammatici che interessavano, come ancora di più interessano, milioni di lavoratori, tutto il paese. Non aveva un intento distruttivo, ma positivo e costruttivo, quello cioè di adeguare la linea politica del Governo, in particolare sui problemi di ordine economico e sociale, al corso degli avvenimenti.

Fu a quel punto che ci trovammo, in modo incomprensibile, davanti all'iniziativa del presidente del partito socialdemocratico che risollevò, direi fuori delle circostanze

del momento, un vecchio contrasto tra il nostro partito e il partito socialdemocratico: un contrasto relativo ai rapporti con il partito comunista, un contrasto di posizioni che non aveva impedito nel passato di mantenere una collaborazione di Governo. Non si trattò, dunque, di un contrasto riemergente tra due partiti, ma di una vera e propria aggressione contro il partito socialista italiano, che ebbe poi un suo chiaro significato politico con la proposta ulteriore di dar luogo ad una coalizione centrista, la quale si sarebbe dovuta presentare alle elezioni anticipate, provocando quindi lo scioglimento anticipato delle Camere.

Nessuno può non comprendere la serietà e gravità di tale proposta politica, che dichiarava chiuso un ciclo, un periodo storico — il periodo del centro-sinistra, della collaborazione con il nostro partito — si spingeva persino a porre in discussione la democraticità del PSI, ma, quel che più conta, mirava a determinare un grave scontro nel paese, in un paese ansioso di avere governi che fossero in grado, se non di risolvere d'un colpo, di alleviare quanto meno le sue sofferenze.

Fu, quindi, giusto avere reagito a questa proposta, avere avversato l'idea delle elezioni politiche anticipate; non perché il partito socialista italiano le temesse, dal momento che tutte le consultazioni parziali davano sempre forti incrementi al nostro partito, ma perché abbiamo sempre ritenuto che partiti democratici responsabili della vita di un paese non possono anteporre il loro interesse di parte agli interessi collettivi, e perché eravamo convinti che l'interesse collettivo del popolo italiano non richiedesse scontri violenti, ma richiedesse soluzioni politiche della crisi di governo.

Perciò noi avversammo quella proposta e dichiarammo la nostra disposizione a ricercare tutte le soluzioni possibili della crisi di governo. Ma io non posso non dire che la posizione espressa dal presidente del partito socialdemocratico e fatta propria da quel partito, anche se non condivisa e giustamente criticata dall'uomo che, nonostante polemiche di altri tempi, consideriamo il più lungimirante della socialdemocrazia italiana l'onorevole Saragat, non avrebbe potuto aver luogo se non si fosse — obiettivamente o no — collegata con altre posizioni esistenti nel paese ed esistenti nel maggiore partito italiano, il partito democratico cristiano.

Pertanto, il problema è molto più complesso di come viene presentato nelle stesse

dichiarazioni del Presidente del Consiglio; e questo problema non può che essere, ancora una volta, il problema dei rapporti tra il nostro partito e il partito della democrazia cristiana. È problema che noi vediamo soprattutto nella mancata risposta, fino ad oggi, di rinnovamento ad un paese che lo domanda, e in modo sempre più esigente, e che lo stesso Presidente del Consiglio, nel suo ispirato discorso (in particolare, nella sua parte finale), chiaramente afferma. È questa esigenza di rinnovamento che noi abbiamo posto quando abbiamo chiesto al partito democratico cristiano di concepire i rapporti con il nostro partito in termini diversi da quelli tradizionali, tenendo conto che dopo tanti anni un sistema di potere appare in crisi e occorre sostituirvi un sistema più rispondente al livello conseguito dal popolo italiano in questi anni, che sono anche anni positivi, di avanzamento della coscienza civile del paese, e sono in grande parte il risultato più importante conseguito dalla politica che fu definita di centro-sinistra e che, in realtà, è la politica dell'incontro fra democratici cristiani e socialisti.

Di questa esigenza ormai sono coscienti molte forze politiche, ed anche forze politiche con le quali abbiamo avuto ed abbiamo differenze di giudizi. Ad esempio, ho colto in una affermazione di ieri dell'onorevole Bozzi, quando ha motivato il voto di astensione del partito liberale, la coscienza di questa realtà, cioè dell'esigenza di un rinnovamento ed anche non di un'alternativa di schieramenti al partito democratico cristiano, ma di una alternanza nel potere, e cioè di un diverso rapporto con gli altri partiti che sono stati a collaborare con quello democristiano in questi anni.

Per quanto ci riguarda, noi continuiamo a credere che il rapporto tra democrazia cristiana e partito socialista rimane un fattore necessario di stabilità della democrazia. Ma — come già avemmo occasione di dire durante il dibattito sulla fiducia al precedente Governo dell'onorevole Rumor — questo rapporto deve essere rinnovato nella sua concezione storica, e quindi è necessario che il partito democratico cristiano si ponga in grado di dare una convincente o più convincente risposta ai problemi che il paese pone, una risposta che la parte più avanzata, più illuminata, più giovane, più progressista del paese chiede ogni giorno. Non si tratta, quindi, di mirare a distruggere la democrazia cristiana (il che, tra l'altro, sarebbe impossibile); si tratta invece di chiedere a quel partito,

come noi insistentemente chiediamo, di compiere quest'opera di rinnovamento. E il senso della nostra politica, quale si è venuta precisando in questi ultimi anni, è in questi termini.

Perciò va riconosciuto che le forme entro le quali il rapporto si è espresso nei 12 anni passati, se non sono superate, sono in crisi, in crisi profonda. E tra queste, come i fatti recenti hanno dimostrato, è in crisi la forma più tradizionale, il quadripartito organico con partecipazione al Governo dei quattro partiti.

La mancata risposta a questa esigenza di rinnovamento e di un diverso rapporto tra socialisti e democristiani ha reso la crisi molto difficile, perfino drammatica in certi momenti. Del resto, è stato già osservato che la stessa durata della crisi — con un pauroso vuoto del potere in un momento in cui il paese sentiva il bisogno di una guida certa e stabile per i problemi dell'economia e quelli della sua sicurezza democratica — questa stessa durata dimostra la grave difficoltà della crisi. E questa difficoltà nasceva dalla mancata risposta ai problemi che esistono e di cui il nostro partito ha ritenuto di farsi interprete.

Ci siamo presentati alle discussioni senza pregiudiziali; ma l'insuccesso dell'onorevole Fanfani per la formazione di un governo quadripartito, oltre che dalla posizione assunta dai socialdemocratici, è derivato dal giudizio che venne espresso su un punto fondamentale della politica di un governo democratico, e in ogni caso per noi insuperabile, il punto dei rapporti con i sindacati. E il tentativo successivo, nel quale noi rilevammo un fatto estremamente positivo — e pensammo che si trattasse dell'inizio di quella scelta del partito democratico cristiano, che noi sollecitavamo — cioè la designazione dell'onorevole Moro, incontrò nuove difficoltà. E voi ricorderete che il partito democratico cristiano considerò tale fatto o finì con il considerarlo, non sappiamo se per suggestione altrui o convinzione propria — e più probabilmente la seconda versione è la più giusta — come una formula pericolosa, non tanto perché addossava alla sola democrazia cristiana la responsabilità del potere in momenti difficili, quanto perché avrebbe implicato uno spostamento a sinistra. Il che vuol dire che la democrazia cristiana ritiene di trovare nel partito socialdemocratico il necessario equilibrio alla collaborazione con il partito socialista italiano.

Perciò la questione non era della scelta tra il nostro partito e il partito socialdemocratico, problema che non esiste, che non esisterebbe, se questo problema non rivelasse l'esistenza di due diverse concezioni generali del disegno politico in Italia: diverse concezioni che non sono soltanto dei socialisti, ma sono interne al partito democratico cristiano; il quale tenacemente respinge quello che il paese chiede, che cioè questa scelta avvenga, e quindi concorre a rendere più difficili i problemi del paese.

Per quanto ci riguarda, noi aspiriamo a realizzare questo disegno politico e anche — se la Camera me lo permette — a rafforzare le posizioni del nostro partito, accorciando le distanze che si sono create rispetto ai maggiori partiti italiani, quello democristiano e quello comunista. Ma perseguiamo questo disegno — legittimo e, direi, storicamente utile per lo sviluppo della democrazia in Italia — non dimenticando, come non dimenticheremo mai, di essere stati tra i partiti fondamentali per la creazione della Repubblica, e quindi di sentirci obbligati in ogni momento a garantire l'esistenza di governi democratici.

E da queste premesse — oltre che per la persona del suo Presidente e per la formula politica — che parte la nostra decisione di dare un appoggio al Governo Moro, un appoggio pieno e leale, il quale però non si attua, né può attuarsi, nelle forme di una maggioranza organica di centro-sinistra e di un'alleanza che sia stata convenuta tra i quattro partiti. La soluzione del Governo a due, con la partecipazione del partito repubblicano italiano — il quale giustamente, a nostro parere, ha anteposto nel lungo corso della crisi i problemi concreti a quelli degli schieramenti — ha impedito che si realizzasse un disegno che era stata manifestato, quello dello scioglimento anticipato delle Camere. Perciò riteniamo che questo non sia un Governo a termine, ma sia un Governo il quale ha tutti i poteri necessari per attuare il suo programma. La logica della sua esistenza deve garantire le elezioni regionali ed amministrative in primavera: ed in tal senso noi prendiamo atto con soddisfazione dell'impegno che il Presidente del Consiglio ha assunto in Senato, e ci auguriamo che nelle vicende politiche che seguiranno in questi mesi tale responsabile impegno possa essere una guida per le azioni che verranno compiute dai singoli partiti che appoggiano il Governo.

Per quanto riguarda il programma del Governo, noi lo giudichiamo realistico, in alcune parti coraggioso, ma non disperato. Noi condividiamo lo spirito delle singole parti; ma ci si consentirà di porre in rilievo alcune esigenze, che stimiamo importanti, ed anzi fondamentali.

In primo luogo il Governo deve garantire che si continui e si rafforzi la lotta contro il terrorismo e l'eversione fascista. Questo è ancora di più necessario perché alcune sostituzioni che sono avvenute nel Governo — in particolare quelle dei ministri dell'interno Taviani e della difesa Andreotti — hanno potuto dare l'impressione (e tale è stato, del resto, il giudizio pressoché generale degli osservatori politici in Italia) che si trattasse di concessioni alla destra per le posizioni coraggiose che quegli uomini avevano assunto. Naturalmente non si tratta di una questione di persone: noi abbiamo avuto molti motivi di contrasto con l'onorevole Andreotti, non solo in quanto Presidente di un governo centrista, ma anche nell'esercizio delle sue funzioni di ministro della difesa, in altri tempi; abbiamo avuto motivi di divergenza con l'onorevole Taviani più di una volta. Ma gli uomini si giudicano per le posizioni politiche che rappresentano nel momento considerato: e noi non possiamo non rilevare che fu atto coraggioso, crediamo responsabile verso la democrazia, l'aver ripudiato, da parte dell'onorevole Taviani, la teoria degli opposti estremismi, come, da parte dell'onorevole Andreotti, l'aver consentito che finalmente si cominciasse anche da parte della magistratura a veder chiaro in quello che era accaduto in un campo tra i più delicati della vita dello Stato, quello dei nostri servizi segreti.

La sostituzione di quegli uomini in quei posti delicati e fondamentali ha dato luogo a serie preoccupazioni da parte nostra. Noi ci auguriamo, e anzi sollecitiamo, che il Governo, nell'attuazione del suo programma politico, possa tradurre in azioni concrete e in direttive all'amministrazione le affermazioni contenute nel discorso introduttivo del Presidente del Consiglio e che sono state chiaramente ribadite e meglio precisate nella replica fatta al Senato nella seduta di ieri; replica il cui significato, a nostro giudizio, è che anche l'onorevole Moro ha ripudiato la teoria degli opposti estremismi.

Io desidero chiarire la posizione del nostro partito, se ve ne fosse ancora bisogno. Noi, naturalmente, non siamo indulgenti per alcuna forma di violenza; ma abbiamo il diritto e il dovere di fare una netta distinzio-

ne fra il terrorismo fascista, che risponde ad una organizzazione rivolta a sovvertire lo Stato repubblicano e ha dato luogo ad episodi inumani e criminosi, che ancora una volta fanno classificare gli autori e i mandanti di questi atti non già nel campo degli uomini ma in quello delle belve, come i nazisti, e gli atti di violenza che possono essere compiuti da gruppi politici o illusi o sfiduciati della democrazia, che non hanno naturalmente lo stesso grado di pericolosità e quindi non possono essere messi sullo stesso piano, dando in tal modo un indirizzo errato all'amministrazione nella prevenzione e repressione del più grave fenomeno, quello cioè che attenta alle basi stesse della democrazia.

Riteniamo, inoltre, che si debba persistere, e sollecitamente, in quell'opera di riordinamento e risanamento dei servizi di sicurezza dello Stato che è stata attesa troppo a lungo. Gli avvenimenti recenti sono molto gravi: il fatto che un ex comandante del SID sia oggi detenuto sotto l'accusa di cospirazione contro lo Stato è di enorme gravità. Naturalmente noi ci asteniamo dal formulare giudizi che spetteranno in ultima analisi alla magistratura, però riteniamo che occorra su argomenti di questo genere andare fino in fondo, fare piena luce su tutte le responsabilità, individuali o politiche, non essendo ammissibile che, alla fine, funzionari o militari rispondano e i ministri, i quali hanno la responsabilità politica, non rispondano di ciò che è avvenuto durante la loro gestione.

Occorre evitare che questioni di alto interesse per la sicurezza dello Stato si arenino nelle secche di dispute sulla competenza, anche se noi, ovviamente, siamo rispettosi dei principi del nostro ordinamento e delle prerogative della nostra magistratura. Riteniamo che le forze armate siano un bene troppo prezioso della democrazia per essere trascinate in un giudizio che le può investire, perché esse non possono essere nemmeno sfiorate dal sospetto che siano scarsamente fedeli alla Repubblica. L'esercito italiano, dopo il 25 luglio 1943 e le vicende che allora seguirono, ha in buona misura partecipato, per iniziativa dei suoi ufficiali e dei suoi soldati, lasciati allora dai fascisti e dai monarchici alla mercé dell'invasore nazista, insieme con i partigiani alla lotta di liberazione. Esso, quindi, ha una storia che contiene pagine eroiche con momenti che resteranno significativi nella storia della Repubblica, come a Cefalonia ed altrove.

Noi non possiamo consentire che sulle forze armate si compia una infame speculazione

da parte della destra, la quale è storicamente responsabile — parlo dell'estrema destra fascista, naturalmente — di aver condotto le nostre forze armate alla disfatta e di averle poi abbandonate alla mercé dei nazisti. Questi signori non hanno il diritto di parlare in nome delle forze armate, ma noi abbiamo invece l'obbligo di tutelarne la dignità e il prestigio: il modo migliore è quello di eliminare gli inquinamenti che per caso vi fossero stati in questi anni, proprio per impedire che responsabilità di singoli possano ricadere su corpi importanti e fondamentali della nostra Repubblica democratica. Perciò, ci attendiamo dal Governo un'azione severa per quanto riguarda il risanamento di questi servizi e poi, in particolare, quella nuova struttura che fu a suo tempo, dopo le vicende del SIFAR, richiesta dalla Commissione parlamentare ma è rimasta finora lettera morta.

Vi sono poi altri problemi che riguardano l'ordinamento dello Stato. Mi fermerò soltanto su quelli che sono stati appena sfiorati dal Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico e, in particolare, su quelli che concernono il governo della magistratura, il cui Consiglio superiore è eletto in base a norme che impediscono una giusta rappresentanza di tutti i singoli appartenenti alla magistratura. Mi riferisco anche ai problemi relativi alla formazione della Corte costituzionale e alla elezione dei suoi giudici, per i quali occorre che il Parlamento ponga una particolare attenzione: e in tal senso il partito socialista si appresta a suggerire talune iniziative.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

DE MARTINO. Naturalmente non posso non soffermarmi sui gravi fenomeni della criminalità comune, che richiedono non misure straordinarie — che uno Stato democratico respinge — o eccezionali, ma esigono certamente una mobilitazione eccezionale adeguata alla gravità del fenomeno, un miglioramento tecnico delle forze di polizia che sono impegnate in modo così difficile nella lotta contro la criminalità comune. Ma non posso non esprimere il sentimento del nostro partito, che risponde al sentimento generale del paese, di fronte a fatti come quello accaduto l'altro giorno a Torino, dove una povera ragazza di 19 anni è stata uccisa senza alcun motivo, o come quello accaduto ieri a Bologna, dove

è stato ammazzato crudelmente un brigadiere dei carabinieri. Lo Stato democratico ha il dovere di compiere tutti gli sforzi necessari, in primo luogo per eliminare le cause della criminalità, ma poi per combatterla adeguatamente e con mezzi appropriati, rispondenti alle tecniche nuove della criminalità e che sono quindi ben diversi dai superati fermi di polizia, che rappresentano soltanto una abbastanza ridicola reminiscenza del passato.

In secondo luogo, esigenza fondamentale rimane per noi il rapporto con i sindacati. Questo problema si impone in tutti i paesi democratici. In alcuni di essi può avere una soluzione forse più avanzata di quanto non avvenga in Italia, quando partiti dei lavoratori ed espressioni dei sindacati sono anche partiti di governo, come in Gran Bretagna. Naturalmente in Italia la condizione delle cose è diversa, ma non diverso è il problema, ed io ho trovato accenti molto positivi nel programma dell'onorevole Moro sull'importanza dei contatti permanenti e degli accordi con i sindacati, che ci auguriamo vengano tradotti in una costante azione politica. Naturalmente nessuno ha mai pensato che i sindacati possano sostituire le responsabilità degli organi costituzionali dello Stato: il Parlamento e il Governo; però sappiamo, come un dato politico fondamentale, che il consenso dei lavoratori è essenziale, indispensabile, soprattutto in periodi di crisi come quelli attuali, nei quali i sacrifici sono principalmente sopportati dalle classi lavoratrici e perciò la loro partecipazione sempre più attiva alle scelte politiche, quelle che decidono sul loro destino, sul loro avvenire, sulla loro vita quotidiana, è una necessità a cui nessun governo democratico può venir meno e certamente non può venir meno un partito socialista degno di questo nome.

Voglio anche aggiungere che, come abbiamo fatto nel mese di luglio, il nostro partito si sente di chiedere sacrifici ai lavoratori, ma sacrifici offrendo contropartite. E noi speriamo che il Governo sia in grado di dare queste contropartite, che sono contropartite di ordine morale, di ordine sociale e di ordine politico e alla fine una e più importante di tutte le altre, che si ricollega a quanto ho detto all'inizio: quale è l'Italia che i lavoratori troveranno allorché saremo usciti dalla tempesta? Quell'Italia, forse, descritta con accenti così commoventi nella parte finale del discorso dell'onorevole Moro? Quell'Italia piena di ingiustizie, quell'Italia disordinata, quell'Italia senza valori, quell'Italia

in cui, nonostante tutto e nonostante le conquiste che sono state realizzate, non è stata ancora assicurata una effettiva partecipazione del mondo del lavoro alle grandi scelte generali del paese? O un'Italia nuova, quella che la gioventù disperatamente chiede persino manifestando la sua incredulità nella capacità di un regime democratico di creare questo « nuovo » ?

E come si intende dimostrare al mondo del lavoro che la distribuzione dei sacrifici sarà equa, facendo in modo che non si tratti di una asserzione retorica, ma di una politica? Questo è il punto forse più importante di tutti gli altri. Perché se il Governo, come io mi auguro e spero vivamente, riuscirà a stabilire questo rapporto fiducioso con il mondo del lavoro, ebbene, noi potremo dire di avere in gran parte vinto la battaglia che dobbiamo combattere contro la crisi e gli avvenimenti interni o internazionali che minacciano di travolgere il nostro paese.

In terzo luogo, occorre una politica economica la quale combatta l'inflazione e il disavanzo valutario, ma senza provocare — o senza provocare con scelte deliberate — recessione e disoccupazione.

Questa è la tesi sostenuta da sempre dal nostro partito, che nel giugno scorso si espresse nella disputa intorno alle limitazioni sul credito e alle misure di politica monetaria. Avevamo bisogno di un economista americano di tendenze liberali, come il Galbraith, per sentire giudizi che sono analoghi a quelli formulati dal nostro partito. Giudizi principalmente vertenti sul fatto che i monetaristi e le loro magie sono falliti.

Nella questione del credito venivano e vengono in primo piano gli interessi della piccola e media industria e quelli degli agricoltori, due categorie, fondamentali nel nostro sistema produttivo, che soffrono maggiormente delle restrizioni, avendo minori possibilità di sostenere il processo produttivo e mantenere gli investimenti, rispetto ai grandi gruppi, perché sono meno difese di fronte al sistema bancario.

Il credito di esercizio per tali imprese, a saggi di interesse accessibili, è necessario come l'ossigeno, tenendo conto che piccola e media impresa e impresa agraria rappresentano la parte preponderante della struttura produttiva del paese e che la loro rovina sarebbe la più grande delle sciagure, anche in relazione ai fenomeni inflazionistici e del disavanzo della bilancia commerciale.

Perciò sostenere la piccola e media industria e l'impresa agricola è una esigenza che noi poniamo con grande vigore, perché occorre assicurarne il livello produttivo, proprio per combattere l'inflazione e conseguire i migliori risultati nel disavanzo valutario che non sia dipendente dalla crisi del petrolio.

Ma vorrei aggiungere qualche altra considerazione, perché in momenti così difficili, in periodi in cui assistiamo rapidamente a mutamenti delle caratteristiche del sistema, occorre seguire giorno per giorno la situazione.

Non posso non rilevare con grande preoccupazione che i dati pubblicati recentemente sulla produzione industriale registrano una caduta del 5 per cento, il che giustifica le preoccupazioni a suo tempo avanzate dal nostro partito e ci rende assai preoccupati rispetto a ciò che potrà avvenire nei prossimi mesi. Quei dati dimostrano che esiste già una forte caduta della domanda interna, oltre che della domanda internazionale. Perciò sarebbe un errore puntare, come modo di risanamento del nostro sistema economico, su una ulteriore compressione della domanda interna, perché questo vorrebbe dire accrescere i fenomeni di recessione che sono rivelati da questi dati.

Nel programma è presente la preoccupazione per la minaccia di una recessione generalizzata e per la politica che seguono i singoli paesi, una politica di carattere deflazionistico, mentre si accresce l'accumulazione di ingenti mezzi finanziari presso i paesi produttori di petrolio, senza impieghi corrispondenti. Quindi non possiamo che approvare l'intento di ricercare nuovi rapporti, siano essi multilaterali o bilaterali, con quei paesi produttori per determinare nuovi flussi negli scambi dei beni e dei servizi. Ma questi nuovi rapporti economici presuppongono nuovi equilibri politici. Perciò i problemi della politica economica non possono essere disgiunti dai problemi generali della nostra politica internazionale.

Sappiamo che l'Italia ha ancora bisogno di aiuti finanziari da parte di Stati esteri e anche di Stati europei. E non siamo perciò contrari alla ricerca di questi aiuti; però domandiamo che questi aiuti non siano subordinati a condizioni economiche di tale genere da rendere ancora più precaria la situazione produttiva del nostro paese.

Per quanto riguarda i problemi interni, non ci facciamo nessuna illusione sulla fa-

cilità delle cose. Purtroppo la crisi, che ha investito tutti i paesi industrializzati, in Italia è più grave che altrove, perché l'Italia non ha trasformato adeguatamente e in modo equilibrato le sue strutture produttive durante il periodo precedente. Quindi si sentono più gravemente nel nostro paese gli effetti della crisi che ha investito il mondo industriale. Nessuna illusione perciò di facilità e nessuna tendenza al facile aumento della spesa, ma anzi una nostra richiesta di serietà, di riqualificazione della spesa e di moralizzazione della stessa, oltre che di una gestione delle risorse che sia adeguata ai fini produttivi che noi ci proponiamo.

I campi di azione che il Governo ha indicato, energia, agricoltura, edilizia e naturalmente Mezzogiorno, ci trovano concordi. Per quanto riguarda l'energia, sottolineo come un fatto positivo il proposito della costituzione di un centro unitario, ma aggiungo che occorre dare il massimo impulso ai problemi della ricerca di nuove fonti di energia, alla creazione e attuazione delle centrali nucleari e a quelli delle economie che vanno adottate giustamente nel campo dell'energia.

Non vorrei spendere parole retoriche sullo stato dell'agricoltura italiana, che è assai preoccupante e grave: tanto più grave in quanto l'agricoltura — potremmo dire — è la sola fonte di materie prime di cui l'Italia dispone. Occorre quindi un indirizzo generale che sia rivolto non tanto al sostegno dei prezzi quanto alle strutture della nostra economia agraria, per accrescerne redditività e produttività. Esistono naturalmente problemi che riguardano gli incentivi in singole produzioni e coltivazioni, dove noi siamo più debitori verso l'estero. Ed esiste il problema grave delle terre incolte, che ovviamente non si può risolvere con appelli patetici o retorici, ma creando condizioni di utilità e di redditività per quei lavoratori che dovessero essere attratti a coltivare quelle terre.

Circa il campo dell'edilizia, mi riconosco nel giudizio piuttosto amaro contenuto nella relazione del Presidente del Consiglio, quando ha giustamente rilevato che il paese è piuttosto sfiduciato quando si annunciano programmi per l'edilizia. Tuttavia credo che ormai sia giunto il momento di superare quelle difficoltà e quegli ostacoli che hanno impedito fino ad ora di realizzare seri programmi, almeno nel campo dell'edilizia pubblica. Intanto ricordo che nel 1975 si porrà nuo-

vamente il problema di una riforma urbanistica, perché nel 1975 scadono le misure legislative che sono state adottate in conseguenza delle decisioni della Corte costituzionale. Si tratta di provvedimenti da assumere con urgenza, e si tratta di provvedimenti amministrativi, prima ancora che legislativi. Occorre un piano di finanziamento e di ristrutturazione dell'intervento pubblico; l'edilizia convenzionata va mantenuta nell'ambito della legge n. 865; il credito fondiario è un meccanismo invecchiato: senza escluderlo, sarebbe meglio sbloccare le giacenze della GESCAL, ed adottare provvedimenti d'emergenza. Il finanziamento delle opere pubbliche in corso — annunziato come uno dei propositi del Governo — è un fatto positivo, come quello relativo al finanziamento dei progetti che sono definiti di edilizia sociale.

Anche il discorso sul Mezzogiorno rischia di rivelarsi retorico, essendo stato fatto più volte in quest'aula, ed essendo noi, purtroppo, costretti a registrare risultati del tutto insufficienti in ordine ad un problema che dall'avvento della Repubblica ci parve — come era ed è — il problema fondamentale per lo sviluppo della società italiana. Non posso perciò che raccomandare al Governo di porre la massima attenzione sugli indirizzi generali relativi alla politica per il Mezzogiorno, in cui non si rileva soltanto una insufficienza quantitativa delle risorse, ma anche una insufficienza qualitativa. Si intraprenda quindi una nuova strada, si mobilitino tutte le possibili energie del paese nell'affrontare questi problemi, in particolare nelle zone di forte urbanizzazione che, oltre a rappresentare un grave inconveniente di ordine sociale, rappresentano un permanente pericolo politico.

Per quanto riguarda l'intervento pubblico, prendiamo atto della volontà del Governo, che considera inopportuno estendere tale intervento in altri campi dell'economia. Ed è opportuno che le imprese pubbliche non adempiano compiti di assistenza, e siano invece richiamate anch'esse, sempre più, al rispetto delle esigenze di ordine economico. Vi sia perciò un riesame degli stessi programmi di investimento, e si conferisca priorità agli investimenti conformi alla politica economica generale del Governo. I criteri di economicità ed utilità sociale, in un momento come quello presente, debbono essere fermamente garantiti.

Non ho bisogno di tornare su una questione già sollevata dal nostro partito in altre

circostanze: la nomina dei dirigenti, a nostro giudizio, non può non essere sottoposta all'esame preventivo del Parlamento.

In quarto luogo, segnaliamo gli aspetti sociali della politica di Governo, in rapporto alle conseguenze che nascono dal processo inflazionistico. Talvolta si è detto che l'inflazione costituisce la più odiosa delle imposte: vorrei aggiungere che l'inflazione è la causa delle più grandi ingiustizie. Quando sentiamo dire, come facilmente si usa dire, che la inflazione richiede sacrifici da tutti, mi permetto di ricordare che le cose non stanno esattamente in questi termini. Vi sono gruppi e classi sociali che sopportano gravemente le conseguenze dell'inflazione: sono i lavoratori, segnatamente quelli a reddito fisso, quelli con redditi minori. Essi sopportano crudelmente le conseguenze dell'inflazione, che per loro significa molte volte il sacrificio del pane quotidiano. Vi sono altre classi sociali che accusano meno l'inflazione, perché ciò che perdono dei loro redditi reali non è tale da ridurle al livello della pura sussistenza. Vi sono poi altri gruppi sociali che addirittura profitano dell'inflazione arricchendosi ingiustamente con speculazioni. Una politica democratica non può quindi che essere rivolta a correggere per quanto possibile le gravi conseguenze dell'inflazione, distinguendo tra le classi ed i gruppi sociali, non sottoponendoli ad un giudizio uniforme; ciò sarebbe ancora più ingiusto se fosse fatto da un Governo democratico che ha l'appoggio del partito socialista italiano. Anche qui mi piace citare un autore non socialista, il Galbraith, secondo il quale « il togliere ai ricchi, che prima era un fatto di equità sociale, è diventato un fatto di necessità sociale », cioè un mezzo per combattere l'inflazione.

E non è esatto che l'aumento dei prezzi dipenda soltanto dalla corsa dei vari gruppi sociali per scaricare su altri le conseguenze della crisi inflazionistica. Per i lavoratori si tratta di salvaguardare il più possibile il valore reale dei salari, appena sufficienti per il mantenimento del loro tenore di vita. Per altri si tratta di cose diverse, o anche del superfluo. Perciò, relativamente ai provvedimenti che abbiamo insistentemente richiesto — che troviamo prefigurati, anche se in forme non precisate, nel programma di Governo — noi ribadiamo la necessità di un salario garantito almeno per un anno ai lavoratori che rimangono disoccupati o a quelli dipendenti da industrie di cui sia necessaria la ristrutturazione.

Riteniamo altresì essenziali interventi adeguati affinché sia garantita la stabilità dei prezzi dei generi di prima necessità (che noi abbiamo chiamato « prezzi politici », anche se sono definiti in altro modo nel programma di Governo), altrimenti sarà inevitabile un accrescimento delle tensioni sociali.

Segnaliamo inoltre il problema delle tariffe, in particolare quello delle tariffe elettriche, relativamente al quale non si può non tener conto di esigenze differenziate delle varie categorie sociali.

Circa la politica fiscale, prendiamo atto che il Governo ha affermato di volersi impegnare in una lotta contro le evasioni e le fughe dei capitali. Naturalmente siamo sicuri che la presenza, in seno al Governo, dell'onorevole Visentini quale ministro delle finanze si tradurrà in un efficace contributo all'amministrazione pubblica, in virtù della particolare competenza da lui acquisita in molti anni di qualificata partecipazione alla vita economica del paese, anche se mi auguro che egli dimentichi di essere stato vicepresidente della Confindustria.

Per quanto riguarda i mezzi per far fronte alle esigenze della finanza statale, ricordiamo la necessità di prendere in esame quanto prima il progetto di legge che impone l'*una tantum* sulle abitazioni, nonché l'esigenza di mantenere il carattere progressivo dell'imposta in rapporto ai problemi posti dall'inflazione, tenendo conto che il danno maggiore derivante dall'inflazione stessa è sopportato, come ho già detto, dalle categorie più disagiate, che, per tale ragione, vanno tutelate con preferenza su quelle che godono di redditi più elevati.

Debbo richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio — come del resto ho già avuto occasione di fare nel corso delle consultazioni — sulla condizione drammatica degli enti locali e degli ospedali. Occorrono in tale ambito misure urgenti, rivolte anche al consolidamento del loro debito, al fine di liberare i loro bilanci da oneri per interessi passivi che hanno raggiunto ormai un livello che possiamo considerare usurario. È necessario, cioè, assicurare agli enti locali un normale afflusso di credito, in particolare a quelli operanti nel Mezzogiorno (che ne hanno più bisogno degli altri), per evitare che continui a verificarsi un fatto che considero scandaloso e quasi incredibile. Tutti i mesi, infatti, il personale dipendente da tali enti è costretto a fare agitazioni, con grave danno per le popolazioni, perché gli istituti di credito e la Cassa depositi e prestiti non corrispon-

dono i crediti richiesti. A distanza di alcuni giorni dall'agitazione, tuttavia, i denari si trovano: il che vuol dire che si poteva provvedere anche prima.

Io richiamo l'attenzione del Governo, ed in particolare del ministro del tesoro, su questa prassi inammissibile che getta discredito sullo Stato democratico. Comprenderei infatti che in una situazione di estrema emergenza si dicesse che lo Stato e il sistema bancario non sono in grado di corrispondere fondi agli enti locali, risolvendosi semmai il problema con una imposizione finanziaria autonoma da parte degli enti stessi; non posso però comprendere perché prima si risponda di no e poi, dopo il legittimo sciopero da parte del personale che ha bisogno dello stipendio per vivere, si trovi qualche banca disposta a concedere credito. Questo è un sistema che va corretto, perché il persistere in esso non fa che creare discredito, e favorisce coloro che hanno interesse a screditare le istituzioni democratiche.

Ho già detto che, di fronte ai gravi problemi della caduta della domanda, sarebbe un errore grave puntare esclusivamente sull'aspetto monetario e rinviare ad una fase di ripresa un miglioramento delle condizioni generali del paese. Vorrei augurarmi, perciò, che l'accento ai due tempi che ci è sembrato di cogliere nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio venga spiegato nella sua replica nel senso che le misure per la ripresa ed il sostegno della domanda debbano essere prese con urgenza, non attendendo il miglioramento della situazione. Se attendessimo, infatti, molti mesi o addirittura tutto il prossimo anno, avremmo una situazione economica pressoché sull'orlo della rovina.

Evitare che la recessione in atto si trasformi in una crisi di estrema gravità, con conseguenze irreparabili anche per il sistema politico, mi sembra debba essere l'obiettivo fondamentale del Governo. Sappiamo che in questa lotta la democrazia è posta a dura prova ed è in gioco la sua stessa sopravvivenza. Siamo coscienti, quindi, che per superare la crisi occorre che il paese sopporti dei sacrifici. È necessario, però, chiedere al paese questi sacrifici dando nel contempo la dimostrazione che si fa tutto il possibile per ridurli al minimo, in particolare quelli che riguardano le masse popolari, le classi lavoratrici, i più bisognosi, e non dimenticando che da lungo tempo sono attese fondamentali riforme civili che abbiamo avuto il torto di non portare a compimento in momenti migliori. Fra queste va annoverata la riforma

sanitaria, che è stata predisposta dal precedente Governo e che sono sicuro l'attuale Governo vorrà sostenere davanti al Parlamento. Non parlo, poi, di altre riforme che sono state menzionate e ricordate nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, in quanto vorrei limitarmi ad esprimere soltanto quelle che, a nostro avviso, appaiono come le esigenze principali e generali.

Per quanto riguarda la politica estera, i giudizi che sono stati manifestati nel discorso del Presidente del Consiglio ci trovano, in linea generale, consenzienti. Il mondo di oggi non è più quello di alcuni anni fa; certo, non è quello del 1948 e della « guerra fredda », ma non è nemmeno quello che conosceamo all'inizio della politica di collaborazione fra la democrazia cristiana, il partito socialista e le altre forze di governo. Ricordo che nel 1963 abbiamo sostenuto una lunga discussione (l'onorevole Moro lo rammenterà) sul problema dell'armamento atomico della Germania occidentale. Oggi quel problema non è nemmeno più ricordato come qualcosa di importante.

Il mondo ha fatto molta strada in questi anni. Quegli urti latenti fra le grandi potenze mondiali sono andati lentamente scomparendo. La Cina è entrata a far parte del consorzio mondiale degli Stati. Esiste oggi una politica attiva degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica perché la distensione avanzi. Noi riteniamo che questo processo vada incoraggiato e che l'Italia debba fare tutta la sua parte per renderlo più agevole. Naturalmente sappiamo che esistono problemi gravi, preoccupanti ed allarmanti, che sono stati indicati nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio: i problemi relativi all'assetto di Cipro e, molto più gravi, quelli concernenti il medio oriente.

Per il medio oriente ci pare giusto sostenere, come linea del Governo, l'attuazione della risoluzione dell'ONU e, quindi, il ritiro delle truppe dai territori occupati; analogamente ci pare giusto riconoscere il diritto del popolo palestinese ad avere una patria ed un territorio. Nello stesso tempo non possiamo che riconoscerci nell'impegno del Governo italiano a concorrere ad un'opera di pace perché questi problemi siano risolti nella garanzia della sicurezza dello Stato d'Israele.

Le restaurazioni della democrazia in Portogallo e in Grecia sono fatti molto importanti che impegnano il Governo democratico della nostra Repubblica a dare tutto l'appoggio a quei Governi che oggi sono davanti al cimento della costruzione di un nuovo Stato

democratico; e noi sappiamo per esperienza diretta quali sacrifici debbano essere sostenuti e quali ostacoli superati per creare una democrazia. Non posso sottacere che, mentre si registrano questi fatti positivi ed incoraggianti per la vittoria della libertà nel mondo, esiste ancora la Spagna ed esiste, in particolare, la situazione del Cile, dove continuano torture e persecuzioni contro i democratici: situazione di fronte alla quale noi non possiamo che assicurare la nostra massima solidarietà ai democratici cileni che in patria o in esilio si battono per restituire la libertà al loro paese.

Un avvenimento importante sta per verificarsi, ed è l'incontro al vertice per le questioni della Comunità europea. Noi vorremmo indicare al Governo alcune opinioni, che il nostro partito ritiene fondate, sulla linea di azione che dovrebbe scaturire da questo incontro. In primo luogo, sulla politica energetica europea occorrerebbe che l'Europa mettesse in azione una propria politica comune, per superare la intermediazione parassitaria delle grandi compagnie multinazionali, ed instaurare un rapporto diretto con i paesi produttori di petrolio. Una politica, quindi, che realizzi la compartecipazione dei paesi del terzo mondo, verso il quale la politica degli aiuti dovrebbe essere sostituita da una gestione globale delle risorse.

Per quanto riguarda la politica regionale europea, riteniamo che sia urgente porre in essere un'azione che dimostri la reale volontà dei paesi della Comunità di procedere sulla strada di una autentica integrazione economica e sociale. Una politica regionale efficace non può realizzarsi soltanto con la istituzione di un modesto fondo comune; essa dovrebbe essere rafforzata con la emissione di un grande prestito europeo a lungo termine, da utilizzare con sovvenzioni dirette per i progetti considerati essenziali, e con prestiti diretti agli enti locali delle aree interessate ponendo a carico del fondo regionale, in tutto o in parte, gli interessi per i progetti considerati utili. Inoltre, perché una politica regionale europea sia veramente efficace, è necessario non estenderne troppo l'area di intervento, e procedere con criteri di priorità assoluta, intervenendo primariamente in quelle zone dell'Europa in cui l'arretratezza delle condizioni sociali richiede un intervento più immediato ed urgente.

Per quanto riguarda la politica sociale, il partito socialista ritiene che, nelle condizioni presenti della crisi mondiale ed europea,

questa politica debba essere posta in primo piano nella considerazione dei governi interessati. Si tratta di rafforzare il fondo sociale per fronteggiare gli squilibri di struttura e gli squilibri regionali della Comunità, aumentando le possibilità di lavoro nelle regioni in cui esiste eccedenza di manodopera. Si tratta di difendere i lavoratori più esposti per le difficoltà ed i cambiamenti economici — quindi in particolare i lavoratori emigrati — coordinando le misure in difesa dei redditi da lavoro minacciati dall'inflazione. Bisogna porre in atto una politica di garanzia del salario, come noi chiediamo per l'Italia, ma che dovrebbe essere attuata in tutta la Comunità europea; inoltre bisognerebbe equiparare le legislazioni sociali dei paesi della Comunità europea a un livello più alto e più progredito.

Per quanto riguarda le questioni istituzionali, credo che l'esperienza abbia dimostrato che l'accentramento dei poteri nel Consiglio dei ministri non ha dato i risultati sperati, e la stessa crisi in cui versa la Comunità europea non trova la soluzione in un eventuale rafforzamento di tale organo. Lo stesso fatto, del resto, che si sia costretti a ricorrere ad un « vertice » dei capi di Governo per affrontare i problemi della Comunità dimostra che sarebbe una via errata quella di puntare sul rafforzamento del Consiglio dei ministri. La strada da percorrere è, naturalmente, anche in questo caso, quella di una reale democratizzazione delle istituzioni europee, che si può realizzare con l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo e con il conferimento dei poteri, anziché al Consiglio dei ministri, a questo organo. Siamo dell'opinione che, quanto prima si attua tale mutamento, meglio è: e, ove dovesse venire proposta la data del 1980, riteniamo che sarebbe utile che il Governo italiano sostenesse l'opportunità di anticipare la elezione di tale organismo. Infine, richiamo l'attenzione del Governo, se ve ne fosse bisogno, sulla necessità che dal « vertice » di Parigi scaturisca la volontà dei paesi aderenti alla Comunità economica europea di procedere all'ammissione della Grecia e del Portogallo nel seno della Comunità, fatti che mi sembrano inevitabili e urgenti dopo la restaurazione della libertà e della democrazia in quei paesi.

Giungo alla conclusione, onorevoli colleghi. Possiamo essere d'accordo nel giudizio che l'Italia soffre di molti mali, di molte ingiustizie, di molti squilibri. Vi è il fenomeno della criminalità che si diffonde, l'inef-

ficienza e la disgregazione dell'amministrazione, abbiamo conflitti in ogni campo del potere, abbiamo i fenomeni di corruzione che sono stati più volte lamentati ed ai quali si pone scarso rimedio. Vi sono questi ed altri fatti denunciati molto eloquentemente nella parte finale del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio. Tuttavia mi si permetta di dire che l'Italia non è tutta qui, non è tutta costituita da corrotti, da burocrati che non fanno il loro dovere, da criminali. L'Italia è anche formata da masse che lavorano, che dimostrano alto senso di responsabilità. L'Italia è soprattutto il paese di un popolo non fiaccato: non è stato vinto, non è stato tramortito dagli infami attentati neofascisti. Così non è avvenuto dopo la strage di piazza Fontana, così non è avvenuto dopo quella di Brescia, così non è avvenuto dopo l'attentato al treno « *Italicus* ». L'Italia che lavora e crede nella democrazia non si è lasciata abbattere dal terrorismo e non dispera, non dispera neanche davanti alla crisi, pur se osservatori stranieri parlano di una Italia in agonia o di un'Italia incosciente la quale danza su una nave prossima al naufragio. Non è così. Vi è forse una parte d'Italia incosciente, insensibile ai doveri nazionali, che rifiuta i sacrifici, ma vi è un'altra grande parte del paese sulla quale si può contare, sia per il consolidamento delle nostre istituzioni democratiche, sia per andare innanzi e superare la crisi, soltanto che i politici, i partiti, il Governo, il Parlamento, siano in grado di ridestare la fiducia nelle masse, nel popolo. quella stessa fiducia che in circostanze più drammatiche, forse più tragiche di quelle presenti, avemmo trent'anni or sono. Ricorderete quale era la condizione del nostro paese al termine della guerra di liberazione: rovine dappertutto, l'occupazione di due eserciti stranieri e quello che era avvenuto nelle vicende tragiche della guerra di liberazione e della Resistenza. Momenti terribili, ma nessuno disperava. Nessuno disperava e si era fiduciosi nel futuro, in questa democrazia che si doveva creare e nella quale si credeva. Ebbene vorrei affermare che quella fiducia non è spenta nella maggior parte del popolo, soltanto che i politici gli diano la convinzione che essa è bene riposta, che il regime democratico è saldo, che è in grado di guarire i suoi vizi, di correggere i suoi errori e di andare avanti, portando il popolo italiano di là dalla crisi, fuori della crisi. Penso che compito importante del Governo e di tutti noi sia questo. Allora energie giovani, che oggi sono forse

deluse e sfiduciate della democrazia, possono essere riattrate, possono esprimere la loro ansia profonda di rinnovamento in una più diretta partecipazione alla vita dei partiti e della democrazia.

È forse vero, sì, che una vecchia Italia sta tramontando, e forse la crisi ne affretterà il tramonto: l'Italia del privilegio e del parassitismo, un'Italia debole con i forti e forte con i deboli, un'Italia clericale ed ottusa, chiusa nei propri egoismi e nelle insane paure del nuovo. Ma la maggior parte dell'Italia non è così: è un'Italia che crede nel nuovo e vuole andare innanzi, superare la tempesta e riprendere la via del progresso. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columbu. Ne ha facoltà.

COLUMBU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole La Malfa (mi rivolgo a lei, in questo momento, forse breve, di assenza dell'onorevole Presidente del Consiglio), ho seguito le vicende di quest'ultima crisi di governo con una preoccupazione e con una trepidazione mai provate prima in analoghe circostanze. Premetto subito che io sono un oppositore di questo Governo, come già dei governi precedenti (i governi Andreotti e Rumor); pertanto, la trepidazione di cui parlo era dovuta al dubbio che stesse per verificarsi qualche doloroso evento, di quelli che poi non lasciano spazio alcuno né a governi di destra né a governi di sinistra, e tanto meno alle opposizioni. Né si poteva restare indifferenti nel vedere la forza politica di maggioranza relativa ridotta un po' a mal partito, accusata dall'esterno e dall'interno, vacillante e travagliata da gravi incertezze (e non parlo della minacciosa presenza di terroristi e di golpisti). Così, salutai con un vero sospiro di sollievo il tentativo dell'onorevole Fanfani di ricomporre un governo, quel tentativo che doveva poi fallire, nonostante l'intervento di certi arcangeli — mi pare — di cui una sera l'onorevole Fanfani ci parlò alla televisione. In tale emergenza, fu provvidenziale il ritorno dell'onorevole Moro, del quale nessuno certo aveva dimenticato l'illuminato spirito democratico e la grande abilità di condurre governi. Tuttavia, in un mare pieno di scogli, in parte affioranti e in parte nascosti, in un mare incrociato e reso impraticabile da correnti contrastanti, neppure la prudenza dell'onorevole Moro avrebbe potuto superare i vortici che andava provocando l'onorevole

Tanassi, il quale — si ricorderà — prima voleva imporre lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate, poi, abbandonato anche dalla sua parte politica, si dichiarò favorevole alla formazione di un governo di centro-sinistra organico che comprendesse anche il partito socialista italiano, a patto però che i socialisti diventassero socialdemocratici. E poiché i socialisti, caparbiamente, restavano socialisti, anche la nave dell'onorevole Moro, chissà con quali conseguenze, sarebbe naufragata se non fosse giunto un imprevedibile aiuto dalla terraferma: le elezioni nel Trentino-Alto Adige. Bisogna essere grati agli elettori di Trento e di Bolzano e di qualche altra città per aver fatto una tempestiva tiratina di orecchi sia al partito socialista democratico italiano sia alla democrazia cristiana, perché così e solo così la nave del governo, sia pure con vele dimezzate — due anziché quattro — entrò finalmente in un porto. Ho voluto ricordare alcune fasi che caratterizzarono l'iter di questo Governo poiché, a mio parere, rappresentano la sua radice più fragile; e di questa fragilità dovranno tener conto in ogni momento sia la maggioranza al Governo e sia le opposizioni.

Ma veniamo rapidamente alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che certo non intendo ripercorrere in tutta la loro vastità e complessità, sia perché verrei meno al dovere di essere ragionevolmente breve e sia perché all'esame di certe parti — quella più specificamente economica, per esempio — mi mancherebbe la competenza. Eppure, la parte delle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, che si riferisce alla situazione economica dell'Italia è quella che più convincentemente illustra la drammaticità del momento; e non occorre essere specialisti della materia per capire che il paese è inchiodato fra due opposti fenomeni — l'inflazione e la deflazione — e che pertanto è necessario provvedere con due opposte operazioni, di freno e di acceleratore, operazioni che per la verità nessun macchinista farebbe contemporaneamente. Perciò, confesso che mi riesce un po' difficile comprendere come questo Governo confidi di riparare la macchina in corsa (per stare a una felice immagine dell'onorevole Moro).

La situazione, francamente, appare tanto grave da togliere ogni efficacia a qualsiasi operazione, sia frenante sia accelerante, se le invocazioni accorate e persino commoventi del Presidente del Consiglio non sortiranno il miracolo di mobilitare tutto il popolo italiano come un solo uomo, se non convince-

ranno tutte le categorie dei cittadini — settentrionali e meridionali, ricchi e poveri, proletari e capitalisti, sfruttati e sfruttatori — ad accettare le privazioni ed i sacrifici che vengono ora domandati.

È un miracolo che non mi sento di escludere senza qualche esitazione, se penso che una volta, sebbene nutrissi poca simpatia anche allora per il regime fascista, indussi mia madre a donare la sua fede d'oro alla patria. Sono i miracoli dell'amor di patria, anche quando la patria ha un volto poco amabile. E può essere incoraggiante il ricordare che anche l'apologo di Menenio Agripa, al quale in taluni passaggi sembrano ispirarsi le dichiarazioni dell'onorevole Moro, sortì il meraviglioso effetto di far rientrare la secessione della plebe. Certo, tutto può accadere: a maggior ragione, nel momento in cui si sparge la voce che Annibale è alle porte e non c'è più tempo per divisioni e risentimenti interni, quando il rischio è che il cartaginese ci passi tutti per le armi.

Tutto, dunque, può essere; però — se questa è la condizione assoluta per la salvezza di questa Italia, di questa società — non so se la salvezza si potrà ottenere; perché è molto improbabile che tutti gli italiani sentano allo stesso modo la gravità di questa situazione e che siano egualmente ben disposti verso le rinunce ed i sacrifici proposti dall'onorevole Presidente del Consiglio. Con questo, lo so, non dico nulla di nuovo, nulla che l'onorevole Moro già non sappia, non abbia presupposto, o per lo meno non tema ansiosamente, come stanno a dimostrare certi toni preoccupati, e talvolta un po' minacciosi, nel suo discorso, e perfino l'ammirevole fervore della perorazione finale.

L'onorevole Moro, con sinceri accenti di autocritica, o di *mea culpa*, ammette che in periodi di prosperità non abbiamo saputo fare delle rinunce. Ma chi, onorevole Moro, non ha saputo farne? Forse altri le avranno posto o le porranno la stessa domanda, proprio perché la risposta è così ovvia, è così facile. Infatti non si possono accusare tutti gli italiani di tanta imprevidenza, non si possono accusare gli operai delle catene di montaggio o i contadini meridionali, e tutta la gente senza casa, senza scuole e senza ospedali, allo stesso modo degli speculatori, degli esportatori di valuta e di coloro che, putacaso, offrono festicciole da un miliardo. Ai tempi di quella prosperità di cui ha parlato l'onorevole Presidente del Consiglio molti, troppi lavoratori vivevano in penose ristrettezze, conoscevano la miseria, la disoccupazione

ne, l'emigrazione; e oggi — tempi nuovi — ai medesimi lavoratori si chiedono e si vogliono imporre gravose rinunce.

Non vorrei essere frainteso, signor Presidente del Consiglio (e per lui da lei, onorevole La Malfa). Anch'io sono convinto che se non vogliamo sprofondare in un abisso occorre mettere mano rigorosamente a tutti i provvedimenti possibili, e accettare anche dei sacrifici; ma non si possono accettare sacrifici senza giustizia, o quanto meno senza una sicura speranza di giustizia; e io non vedo in questo Governo nessun segno, nessuna premessa certa di una società nuova e giusta, senza sfruttati e senza sfruttatori. Ritroviamo in questo Governo le stesse forze politiche che tanto male hanno amministrato in periodi cosiddetti di prosperità, e hanno condotto il paese alla presente congiuntura. Queste colpevoli forze politiche ora ci dicono: « Sì, abbiamo sbagliato; però se ci darete la vostra solidarietà (e dovete darcela, pena il finimondo), vedremo di rimediare, di riparare la macchina in corsa ».

Ora, io non voglio negare che la democrazia cristiana sia anche un partito di lavoratori, e ammetto che l'appoggio del partito socialista italiano, a prescindere da quello dei repubblicani, che fanno addirittura parte del Governo in così larga misura, possa dare qualche garanzia, chi più chi meno: più i socialisti che i repubblicani, a mio modo di vedere, me lo consenta l'onorevole La Malfa. Ma non era questa — domando — l'occasione più opportuna per chiamare anche l'altro maggiore partito dei lavoratori a collaborare più direttamente e a condividere la responsabilità dell'operazione che si vuol condurre per la sopravvivenza? Io credo di sì; ma è prevalsa la paura di una così grande novità, sono prevalse le forze più retrive del paese. Non so come sarà l'opposizione del partito comunista italiano, un'opposizione, si dice, senza aggettivi. Avendo udito l'onorevole Amendola, mi pare di poter dire che l'opposizione degli indipendenti di sinistra del gruppo misto, del quale faccio parte anch'io, somiglierà a quella dei comunisti, nel senso, però, che la nostra sarà senz'altro un'opposizione ragionevole e ragionata, caso per caso: dunque, non aprioristica, né pregiudiziale. Ma debbo aggiungere che, a me personalmente, potrebbe accadere qualche volta di dissociarmi dai colleghi indipendenti di sinistra, perché la mia appartenenza al partito sardo d'azione — a quel partito, pur glorioso (ripeto un'affermazione dell'onorevole Galloni), che non si volle ammettere al pub-

blico finanziamento — potrà ispirarmi diversamente e dettarmi un diverso comportamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Sardegna ha ottenuto l'autonomia a statuto speciale dopo una lunga lotta di cui il partito sardo d'azione fu notoriamente il vessillifero e il massimo propugnatore. Ma oggi sulla « specialità » di questo statuto avrei voglia di parlare con molti e amarissimi sarcasmi. Non ve ne è il tempo: mi basta dire, sinteticamente, che l'autonomia del governo regionale sardo di fronte allo Stato italiano, in pratica, non è diversa da quella di una vecchia sottoprefettura. Non intendo imputare tutte le colpe e le responsabilità né allo Stato italiano né alle deficienze, pur notevoli, del nostro statuto regionale. Responsabilità più gravi ricadono sulla classe dirigente sarda, in modo speciale sulla democrazia cristiana sarda, che nulla ha di sardo se non l'antico complesso di inferiorità e di supina sudditanza ai governi italiani.

Da questa sudditanza esula quel moderno spirito autonomistico che sarebbe necessario e che persino il Governo centrale dovrebbe augurarsi per instaurare una produttiva collaborazione. Si pensi alla follia dei mostruosi insediamenti industriali più cospicui, quelli di Porto Torres, di Sarroch e di Ottana, che costano qualcosa come 100-120 milioni di lire per ognuno dei ben scarsi posti di lavoro creati e minacciano di avvelenare la terra e il mare della Sardegna.

Ora, poi, si pensava di rilanciare l'agricoltura e di soccorrere l'attività tradizionale dell'allevamento valendoci anche degli ultimi finanziamenti stanziati dallo Stato; ma ecco che incombe su di noi la misura, annunciata dall'onorevole Moro, secondo la quale anche gli stanziamenti già deliberati diventano incerti per tutti. E se sono incerti per tutti, figuratevi, onorevoli colleghi, per i sardi, ai quali si possono sicuramente chiedere tutti i sacrifici, essendo « usi a obbedir tacendo e tacendo morir », come nel motto dei carabinieri.

Mi si dirà che questa volta, fatto quasi incredibile, ben tre uomini politici sardi — tutti della democrazia cristiana, si intende, perché l'onorevole La Malfa, a suo tempo, non è riuscito a fare eleggere un repubblicano in Sardegna — fanno parte di questo Governo: un ministro e due sottosegretari. Molte regioni ce li vorranno persino invidiare. Ma, onorevoli colleghi — dico così, ritualmente, ma non so se ci sia più di un deputato in quest'aula e si possa parlare al plurale —

ho già detto che la classe dirigente sarda non ha un grande spirito autonomistico, mentre ha spiccatissimo il senso della disciplina. È chiaro che la disciplina, la puntualità e la diligenza sono lodevoli qualità in un carabiniere, ma in un uomo politico queste medesime virtù facilmente possono diventare grave difetto, grave debolezza. Un siffatto uomo politico diventa disponibile come una cosa, come una pedina qualsiasi. Penso a tanti sardi che, quanto più hanno avuto potere, tanto più hanno contribuito alla colonizzazione dell'isola, schierandosi sempre con i forti invasori e traendo profitto dalla loro posizione di rinnegati. È ovvio che non mi riferisco, per carità, né al senatore Abis, né all'onorevole Carta, né ancor meno all'onorevole Cossiga, ma la presenza di tre sardi al Governo non mi rassicura che il processo di colonizzazione nella Sardegna possa essere arrestato, almeno a questo punto.

All'onorevole Moro — lo abbiamo appreso dalle sue dichiarazioni — sta molto a cuore il destino dei popoli colonizzati. Egli si rallegra per la restaurata libertà della Grecia e del Portogallo, come pure del miglioramento della situazione politica nell'Asia del sud, dell'accordo di Algeri, dell'accordo di Lusaka per l'indipendenza del Mozambico, e via dicendo. Ma non gli viene neppure il sospetto che c'è un paese molto più vicino a lui in stato di colonia, e che si tratta di una colonia italiana: la colonia di Sardegna! Che altro è un paese a cui è stata sempre imposta la lingua italiana, con la proibizione nelle scuole della nostra bella lingua sarda? Che altro è un paese che si è ritrovato a far parte dello Stato italiano per un gioco di bussolotti ai vari tavoli della pace in Europa? Quest'isola, che ha combattuto tutte le guerre italiane, ottenendone grandi elogi, come un tempo gli ascari, poi è stata ancora rapinata, come prima e come sempre, di ogni sua risorsa! Nei periodi di prosperità, in tempi di vacche grasse, la sua popolazione attiva subiva un salasso del 50 per cento con l'emigrazione. Gli emigrati sardi, onorevoli colleghi, sono ormai 500 mila, una cifra terrorizzante, da genocidio. Questa cifra, onorevole Moro, rappresenta un dodicesimo di tutta l'emigrazione italiana, ma la popolazione sarda nella popolazione italiana ci sta 37 o 38 volte. La Sardegna era già molto spopolata, e dunque siamo noi sardi a subire le più gravi conseguenze sia durante i booms economici, sia, tanto più gravemente, nei momenti difficili per tutti. Domani io sarò a Baden, presso Zurigo, a un convegno di alcune migliaia di

emigrati sardi. Mi domanderanno quali speranze ci sono per essi di rientrare in Sardegna e di trovarvi un lavoro. Che cosa potrò rispondere? Potrò solo manifestare la mia impotente tristezza per non essere in grado di aiutarli. Ma aggiungerò che devono lottare, molto lottare, per recuperare il diritto alla Sardegna, nella speranza che tanti altri sardi più fortunati, e soprattutto quelli che hanno potere, combattano con essi e per essi.

La condizione coloniale della Sardegna è pure attestata dall'imposizione di pesanti e pericolosi insediamenti militari nel suo territorio. So che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha risposto, per quanto riguarda questo problema, nella sua replica al Senato; ma confesso che non ho avuto modo di leggerla.

Non parlo solo dei sottomarini atomici della Maddalena e di Tavolara; mi riferisco anche agli altri noti insediamenti di forze armate, più o meno straniere, a Perdasdefogu, a Teulada, a Decimomannu e in tanti altri punti del territorio dell'isola. Ogni tanto si apprende che gli aerei della NATO, per esercitazioni dal vero, forse, mitragliano i pescatori nel golfo di Oristano, o sganciano bombe lungo le coste, mettendo anche a rischio la vita di qualche escursionista, di qualche famiglia in un suo raro week-end.

Non mi dilungherò più oltre a dimostrare la condizione coloniale della Sardegna. Rilevo che nelle dichiarazioni dell'onorevole Moro manca ogni riferimento e ogni impegno circa la questione delle miniere sarde. E un'omissione grave, a mio parere, e soprattutto, penso, a parere delle popolazioni del Sulcis e dell'Iglesiente.

Concludo, signor Presidente del Consiglio, apprezzando la sua sensibilità nei riguardi dei palestinesi. Essi, certo, hanno diritto a una patria, a un loro territorio. Ora la pregherei di riflettere sul problema dei sardi: se anche i sardi non abbiano per caso diritto a una patria e a un loro territorio. Tanto, prima o poi, forse presto, il problema verrà posto in termini di diritto all'autodeterminazione, anche per l'etnia sarda, e all'autogoverno.

Molti di voi, onorevoli colleghi, forse prigionieri a vita entro moduli statali che offendono le nazioni vere, mi guarderanno come un mostro, come un nemico dell'Italia unita e degli italiani. Ma io non sono nemico degli italiani, sono nemico soltanto dei colonialisti, dello sfruttamento e dell'in-

giustizia che hanno obbligato i sardi a lasciare la Sardegna.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Papa. Ne ha facoltà.

PAPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la decisione del nostro gruppo, anticipata al Senato e confermata in quest'aula, di astenersi nel voto di fiducia a questo Governo è stata una decisione tormentata, ma è stata ed è la manifestazione di un sincero sentimento democratico, di una speranza per il nostro paese, della fede nei valori della libertà e della democrazia.

La politica, come la vita, è un susseguirsi di azioni e di meditazioni, di avanzamenti e di riesami. E la politica, come la vita, pur nell'apparente sua uniformità, finalmente è sempre e continuamente diversa.

Certe nostre valutazioni critiche alla linea dei governi di ieri e dell'altro ieri e certi riscontri che tali critiche hanno trovato anche nei partiti della maggioranza ci confermano che le nostre posizioni, ieri e l'altro ieri, avevano un fondamento nella realtà di quelle situazioni; così come l'avarietà di consensi su tali nostre posizioni ci ha resi attenti e preoccupati.

Il riconoscimento di alcuni valori che sono distintivi e peculiari della nostra posizione ci impone di approfondirli, accentuarli ed esaltarli. Questi valori sono: la certezza del diritto, l'equilibrio dei bilanci all'interno e con l'estero, la compatibilità delle spese e delle entrate, il rifiuto della violenza, la probità e la moderazione nell'esercizio del potere; elementi, tutti, del buon governo.

Sono valori che vengono oggi accolti anche da altre forze e hanno trovato largo accoglimento nelle dichiarazioni del Governo. Sicché, nel momento in cui il Presidente del Consiglio rivolge al paese un appello con cui illustra la gravità della situazione e la necessità di concordia nazionale, il partito liberale, che ha dato prova in ogni momento della storia della nostra patria di devozione agli interessi generali, di fedeltà alla democrazia, non poteva non dare un segno visibile di esempio e auspicio affinché tutti e ciascuno superino le pur legittime ansie particolari per concorrere alla salvezza della patria democratica.

Il tono e il taglio delle dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente del Con-

siglio, la realistica interpretazione della drammaticità della crisi economica, la denuncia della confusione tra i poteri, della polverizzazione dei centri di potere, dell'assenza di responsabilità e competenze certe costituiscono un'analisi coraggiosa e complessa, che ci induce a sperare che si stia per imboccare la strada giusta da percorrere per uscire dalla crisi e avviare il paese alla ripresa.

Nella convinzione, che noi liberali abbiamo profondamente radicata, della capacità del popolo italiano di reagire e di superare le difficoltà del momento è espressa la fede dei democratici che, così come crea e propone i problemi e le nuove domande, la libertà sa anche dare risposta e soddisfazione alle attese.

Signor Presidente del Consiglio, una situazione nuova, anche se difficile e drammatica, si presenta a noi. E i problemi nuovi reclamano nuove soluzioni. Per questa nostra convinzione, noi riteniamo che il partito liberale non possa essere né porsi fuori della logica di alcuna formula democratica, perché esso rappresenta e ha scelto, come sua natura, la logica della libertà. Il partito liberale può consentire e dissentire, come diceva ieri l'onorevole Bozzi, su una certa politica svolta in un certo momento e su un dato programma. Ma per tale ipotesi ricordo l'espressione felice del compianto onorevole Cortese: « Opposizione e governo per noi liberali sono strumenti della stessa battaglia ».

Dicevo innanzi, ripetendo un concetto caro all'onorevole Cottone, che la politica è come la vita e, pur apparendo uniforme nel suo scorrere, è sempre nuova, è sempre diversa.

Negli ultimi anni dello scorso secolo, e ai primi del '900, il paese fu scosso dalla crisi: la vecchia generazione risorgimentale andava scomparendo e si apriva un nuovo periodo. la lunga parentesi giolittiana, quella che il Croce definì « contraddistinta da meditato ardimento » e gli storici annotano come progressista. E la svolta vi fu e il paese fu salvo. Il Giolitti intuì che l'incontro tra i liberali e i cattolici sui temi e in difesa dello Stato liberale avrebbe consentito un nuovo periodo di lavoro e di pace e che l'acquisizione di nuove forze avrebbe consolidato la democrazia italiana. E così poi l'intuizione di De Gasperi della solidarietà tra laici e democratici cristiani salvò la democrazia italiana nel recente dopoguerra. I problemi di allora richiamano da vicino quelli del presente: le forme della più larga partecipazione popolare, non la discriminazione — come diceva l'onorevole Amendola — ma la responsabilità

di tale partecipazione, la tutela dell'ordine pubblico, il rispetto della Costituzione in ogni sua parte, la credibilità dello Stato e l'efficienza della pubblica amministrazione, il superamento della grave crisi economica: sono i quattro punti all'esame oggi del Parlamento e del paese.

Non mi soffermerò su ciascuno di tali problemi, perché il tempo non lo consente. Ma ciascuno di noi sente che il richiamo all'effettiva e piena partecipazione dei cittadini concreta il modo di essere dello Stato in nuove forme di gestione della cosa pubblica, nella moralità e chiarezza dei e nei partiti, specie dopo il finanziamento pubblico, nella libertà di informazione, nell'articolazione degli enti locali e degli enti pubblici autarchici, collaboratori, esecutori e compartecipi dello Stato.

Sono accenti che abbiamo ritrovato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, attraverso l'analisi coraggiosa dei compiti, degli errori, delle innovazioni che sono reclamate per il corretto funzionamento delle istituzioni, delle regioni, degli organi di autonomia locale, degli enti pubblici, della loro revisione sia nella quantità sia nella qualità.

Così ciascuno di noi sente che, quando ci richiamiamo alla Costituzione ed alla sua ispirazione antifascista, ancor più dobbiamo allontanare da noi la tentazione dell'insofferenza e del manicheismo. Attraverso la fermezza, l'esempio, la tolleranza, dobbiamo conquistare l'animo degli incerti e dei delusi alla credenza nella fede che solo la via della libertà può portare, nella giustizia, alla soddisfazione di tali necessità. Il richiamo alla Costituzione ci porta all'esaltazione dei poteri previsti dalla Costituzione stessa, sicché partiti e associazioni debbono sottostare agli organi istituzionali, senza sopraffazioni e mistificazioni. Così i sindacati, nella loro autonomia e responsabilità, devono avvertire che solamente il rispetto e l'autorità delle legittime rappresentanze della democrazia possono consentire una serena interpretazione delle loro richieste, armonizzate nel quadro generale e tutelate contro ogni forma di violenza e di prepotenza.

Onorevoli colleghi, potrà discutersi sulle vie e le forme che si renderanno necessarie perché l'esaltazione dell'autonomia del sindacato corrisponda alla certezza delle proprie funzioni. Gli episodi dell'altro giorno a Napoli devono far riflettere i dirigenti sindacali e le coscienze democratiche. Si ha sviluppo e progresso solo nell'ordine. Uno Stato che

voglia tutelare la libertà dei cittadini deve saper trovare il giusto equilibrio con la propria autorità: autorevolezza è soprattutto supremazia morale, ma deve sapersi esprimere nella giusta capacità di tutela contro la violenza e la criminalità, sia essa politica o comune.

Signor Presidente del Consiglio, ella ha ricordato che forse dovremmo rivedere l'istituto della libertà provvisoria. Ritengo che dovremmo rivedere anche il sistema di garanzie per le forze dell'ordine. Saranno necessarie nuove riforme rispondenti alla Costituzione, ma dovremo superare il timore e l'incertezza che oggi esiste in quelle forze; dovremo rivedere l'organizzazione territoriale della giustizia; rielaborare l'ordinamento giudiziario. In una parola, dovremo dare tutela e sicurezza al cittadino, conferire sollecitudine e garanzia di obiettività all'amministrazione della giustizia. Queste invocazioni e queste esigenze ci giungono dal paese e richiedono quella fiducia che dobbiamo ricreare nel cittadino. Di qui la necessità di un'organizzazione efficiente dello Stato, che sappia trovare il rispetto del cittadino, sì che ognuno possa riacquistare certezza che soltanto nell'ordine e nel rispetto della legge possono essere conseguite le legittime mete che il cittadino stesso si proponga.

Anche quello economico, nel nostro paese, è un problema di fiducia, signor Presidente. Non sta a me trattare tale tema, che sarà, con altri problemi, svolto più ampiamente dall'onorevole Malagodi. Ma credo che ciascuno di noi sente ed intuisce che, se il cittadino non riacquista fiducia e certezza circa il fatto che il proprio lavoro, il proprio sacrificio siano utilmente ed onestamente impiegati, troveremo difficoltà a coinvolgere in questo sforzo di ripresa e di rilancio il popolo italiano in tutte le sue componenti. Il modello configurato dalla Costituzione repubblicana prevede una società pluralistica, fondata su una moderna economia di mercato, rispettosa della funzione sociale della proprietà, garante della redditività dell'impresa e del risparmio. Dobbiamo dare certezza circa il rispetto del modello costituzionale, e nelle sue parole, signor Presidente del Consiglio, vi è un largo riferimento a questa volontà, anche se non sempre chiaramente espressa.

Noi abbiamo la speranza che l'opera di traduzione in atto del programma enunciato corrisponderà alle attese della larga maggioranza del popolo italiano. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, così come

ella stesso ha ricordato, la speranza è soltanto una speranza. Di qui il nostro impegno e la nostra lotta affinché la speranza possa tradursi in realtà. Noi chiediamo un nuovo modo di governare, che sia capace di soddisfare tutti i cittadini. E, fra tutti i cittadini, noi ci auguriamo che il Governo saprà corrispondere in modo particolare alle attese di quelli del Mezzogiorno, non perché quelli del sud siano cittadini particolari, ma perché si trovano ad essere più deboli, onde più gravi sono i pericoli cui sono esposti e più duri i sacrifici che su di essi ricadono. Nella tenaglia fra inflazione e recessione siamo, nel Mezzogiorno, al limite della resistenza; e siamo, al tempo stesso, ancora un puntello valido della struttura dello Stato.

Mi auguro che queste considerazioni di carattere generale nella valutazione delle necessità del sud possano contribuire ad una meditazione da parte delle categorie che sono portatrici di maggiori redditi, così come di quelle che godono della certezza del loro lavoro. Le une e le altre non possono né debbono dimenticare che i più deboli sono i più colpiti dall'accentuarsi e dall'aggravarsi dell'inflazione. Per questo siamo leali nel riconoscere che nel programma di Governo il problema del Mezzogiorno è posto come il problema stesso dello sviluppo economico del nostro paese. Tuttavia, come non è sufficiente la delineazione di un programma congiunturale che non sia collegato, come presupposto, a una linea generale di sviluppo della nostra società, così il problema del Mezzogiorno si risolve non solo con l'insediamento di grandi iniziative delle partecipazioni statali, ma anche — e direi soprattutto — con la capacità e la volontà di costruzione delle infrastrutture, di rinnovamento dell'ambiente, di possibilità di diffusione di piccole e medie imprese, siano esse industriali, commerciali o turistiche. Di conseguenza lo sviluppo delle piccole e medie aziende richiama la speciale previsione del credito per il Mezzogiorno. Perché per tali imprese, così come per tutte le altre imprese del territorio nazionale, non bastano i contributi a fondo perduto; in alcune occasioni essi si sono dimostrati dannosi; vi è invece la necessità di flussi continui e tempestivi.

Non sempre la scelta a favore della grande impiantistica pubblica è stata felice, per la mancanza di iniziative e di aggregazioni collaterali. Riconosciamo che le

difficoltà di sviluppo del nostro Mezzogiorno non sono esclusivamente da addebitarsi alle scelte generali e statali, ma ricadono anche, e con notevoli responsabilità, sulla classe dirigente e sugli enti locali del Mezzogiorno. Lo ha ricordato ella, onorevole Presidente del Consiglio, ed io, quale rappresentante della provincia, di una provincia interna del meridione, devo dargliene atto: il problema del Mezzogiorno, invero, oltre che strutture fisiche e produttive, reclama un'azione di profondo rinnovamento di costume, di esercizio del potere, di ricambio della classe dirigente, per evitare che la protesta e la rabbia determinino le facili e irrazionali corse agli estremismi.

Noi speriamo che il Governo, come ha affermato il Presidente del Consiglio, sappia e voglia stroncare gli abusi, la prepotenza, la corruzione, le « mafie » raccolte attorno al « consoli » e ai « proconsoli ». Ognuno di noi, specie chi proviene dalle province più povere, potrebbe denunciare una serie numerosa, infinita, di atti di corruzione e di strapotere. Per parte mia, richiamerò l'attenzione della Presidenza della Camera su alcuni gravi fatti accaduti nella mia provincia, nel mio Sannio. Ma per evitare, come ella ha detto, onorevole Moro, la surrogazione della magistratura in alcuni compiti propri dell'esecutivo e del Parlamento, vi è la necessità di un maggior rispetto da parte del Governo per le funzioni ispettive del Parlamento, già rese difficili dalla polverizzazione dei centri di potere. Mi auguro quindi un'assunzione di chiari impegni da parte del Governo di fronte al Parlamento e alle sollecitazioni che dal Parlamento si rivolgono all'esecutivo per ottenere spiegazioni e provvedimenti consequenziali: ciò per non indebolire ulteriormente la nostra democrazia, perché — come è stato detto di recente — la gente vuole vedere fatti e non più sentire chiacchiere.

Signor Presidente del Consiglio, tra le nostre proposte di moralizzazione vi è l'istituzione di un difensore civico, che ben può corrispondere alla delineazione da lei fatta ieri nella replica al Senato. Ma la moralizzazione — come ha affermato giustamente l'onorevole Bozzi nel suo intervento di ieri — non è un soprammobile: è il modo stesso di essere, di apparire, di comportarsi del Governo, del Parlamento, degli istituti rappresentativi. Anche in questo e per questo vi è ansia di nuovi comportamenti, di nuove soluzioni.

È per questo, signor Presidente del Consiglio, che noi riteniamo che non basti richiamarsi a formule antiche (sarebbe interessante l'esame critico delle esperienze passate), ma vi sia la necessità di nuovi corsi politici. Noi non pensiamo di indicare o prevedere nuove collaborazioni, sostituzioni o surrogazioni, bensì di dover oggi rispondere alla nostra coscienza, al nostro dovere di democratici: lo abbiamo fatto in libera autonomia. Credo, però, che tutti dobbiamo aver presente la gravità della situazione del nostro paese e il pericolo che corrono le istituzioni della libertà.

In un lontano, eppur sempre vicino e ritornante momento difficile della nostra storia, Giovanni Amendola, in questa stessa aula, sollecitò con sincerità la concordia e l'unità dei democratici per salvare la democrazia. Ieri come oggi, infatti, gli estremismi non sono utilizzabili per la salute della patria. Quell'appello non trovò tempestivo riscontro. Giovanni Amendola pagò con la vita la fedeltà ai suoi ideali. La democrazia fu sopraffatta. Forse vi furono errori da ogni parte; forse anche oggi le difficoltà, la crisi, i pericoli che minacciano la libertà sono frutto di incomprensioni e di errori di tutti noi. A ciascuno il dovere di superare particolarismi, schematismi, pregiudizi.

Signor Presidente del Consiglio, immane è il compito del Governo per l'opera di rinnovamento economico, sociale, di strutture e di morale, così come prefigurata nelle sue dichiarazioni. Noi liberali, che pure ieri abbiamo combattuto dalla nostra trincea di opposizione, le auguriamo felice successo nella sua opera, non per il Governo, né per i partiti, ma per la salvezza di questa nostra Italia, di questa nostra patria democratica. Anche se non esprimeremo un voto di fiducia, la nostra astensione sarà impegno di vigilanza e di fedeltà agli ideali di libertà, agli interessi generali del paese. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di novembre sono pervenute ordinanze da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria il deputato Ascari Raccagni in sostituzione del deputato Visentini, entrato a far parte del Governo.

Suspendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

TASSI ed altri: « Norme in materia di cessazione di proroghe di fitti di fondi rustici » (3301).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chanoux. Ne ha facoltà.

CHANOUX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la più lunga delle crisi politiche del dopoguerra, dopo il voto favorevole del Senato, si avvia alla sua conclusione formale. Si è trattato di una crisi non soltanto lunga, ma anche difficile, che, se non ha causato i traumi di drammatiche alternative all'interno delle forze politiche della maggioranza, così come ha assicurato il Presidente del Consiglio nel suo intervento di lunedì in questa Assemblea, ha senza dubbio contribuito ad accentuare nel paese quel senso di insicurezza e quelle paure che la difficile situazione internazionale, la crisi economica e i troppi preoccupanti e recenti avvenimenti avevano fatto nascere in tutti.

La semplice ricostituzione di una compagine governativa, in questo clima politico, e nell'ambito di uno schieramento che sembra capace di evitare al paese, per uti-

lizzare le parole dello stesso Presidente del Consiglio, il risucchio in una politica involutiva, moderata o conservatrice, potrebbe essere considerata un fatto positivo e, come tale, accettabile se non altro in quanto male minore. Ma questo elemento non è certamente sufficiente per chi concepisce la politica non quale attività di semplice gestione di equilibri o di poteri, ma quale iniziativa di programmazione e di realizzazione di prospettive sociali e civili.

In realtà bisogna riconoscere che l'attuale Governo Moro, la « piccola coalizione », come l'ha modestamente definita lo stesso Presidente del Consiglio, non nasce unicamente come espediente o compromesso dell'ultima ora, ma nasce, vuole nascere e porsi quale punto di passaggio verso obiettivi più ampi ed articolati, e ciò nell'ambito di un immutato significato storico della politica di centro-sinistra. L'attuale Governo Moro vuole essere non adagiato sul presente e lasciare le cose sostanzialmente immutate, ma tentare la via del mutamento nel senso dell'uguaglianza e della giustizia. E nel completo e complesso discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio possiamo in verità rinvenire diversi accenni positivi in questa direzione: così il tipo di rapporto ipotizzato con le forze dell'opposizione, pur nella chiarezza della diversità dei compiti e dei ruoli, può diventare elemento di superamento di distorsioni e di squilibri oggi esistenti; così la netta e completa chiusura espressa verso il fascismo comunque risorgente è motivo di chiarezza anche nei confronti dello stesso Stato, dell'amministrazione statale e dei suoi corpi separati.

La collaborazione ed il dialogo ipotizzati con le regioni, i sindacati e le altre realtà istituzionali, politiche ed economiche del paese sembrano criteri apprezzabili ed accettabili. Lo stesso tema economico, oggi assorbente e prevalente su ogni altro, è trattato con la durezza e l'impietosità che la situazione reale impone, senza indulgere nella ricerca di elementi esterni giustificatori o di speranze provvidenziali nel futuro. In particolare le responsabilità della stessa pubblica amministrazione, degli enti pubblici, degli enti parapubblici, vi sono denunciate, e la stessa denuncia comporta inevitabilmente un giudizio critico espresso sul conto della classe politica nel suo insieme ed in particolare nei confronti dello stesso partito cui appartiene il Presidente del Consiglio, per la sua ininterrotta e

predominante responsabilità di Governo. Ed ancora ugualmente positiva mi pare la scelta espressa di non rinunciare ad una politica di riforme sulla base di giustificazioni economico-finanziarie, ma di iniziare tale attività riformatrice proprio là dove le innovazioni « non costano in misura incompatibile con il momento di austerità che il paese vive »: nel campo, cioè, dei diritti civili e politici, nel campo della riforma di vecchi e superati istituti giuridici o ordinamenti legislativi. Si tratta, come dicevo prima, di indubbi aspetti positivi presenti nel discorso programmatico dell'onorevole Moro; ed anzi, vorrei dire che gli aspetti positivi sono presenti in larga misura nel suo discorso. Ma è nota a tutti l'abilità dialettica del Presidente del Consiglio, la sua capacità di condurre l'uditore sui terreni da lui preferiti, facendogli soltanto sfiorare i campi minati ed i passaggi difficili. Ciò che importa vedere nel discorso dell'onorevole Moro, oltre alle cose dette, sono anche quelle non dette e quelle soltanto accennate.

Ed allora alcune zone d'ombra appaiono inquietanti. Così, la garantita presenza laica repubblicana accanto ai cattolici democratici costituisce solo in termini relativi elemento di « sicurezza e fattore di equilibrio nel paese », dato il rapporto di forze esistente tra le due componenti. Così, il profondo rammarico espresso per il rifiuto dell'onorevole Taviani ad assumere responsabilità governative copre in realtà l'inquietante problema delle complicità e delle connivenze con le violenze fasciste e con le trame eversive. E così pure la presenza delle due componenti socialiste a lato della compagine governativa non garantisce ancora appieno e definitivamente sulla scelta democristiana di rifiutare quella politica involutiva, moderata o conservatrice, che alcune forze sembravano proporre.

Argomenti questi appena accennati dal Presidente del Consiglio, eppure fondamentali per un completo giudizio sulle sue dichiarazioni. Ed ancora, in campo economico, le previsioni del Presidente del Consiglio ipotizzano una difficile ripresa, una lunga e lenta uscita dal *tunnel* della recessione, a condizione di sacrifici pesanti.

Non si può non concordare con tali affermazioni. Occorre, però, rilevare che, se ben definiti appaiono i sacrifici richiesti al paese, e quantificati sin da ora (riduzione dei consumi di petrolio, riduzione delle importazioni, contrazione di certi consumi, compatibilità e programmazione delle rivendicazioni sindacali), meno chiari e maggior-

mente sfumati nel tempo appaiono gli impegni riformatori che il Governo accetta di assumere nei suoi stessi confronti e nei confronti dei suoi strumenti di operatore pubblico economico.

Queste ed altre ancora sono le zone di ombra e di incertezza osservabili nel programma governativo, che non mi consentono di dare allo stesso un giudizio completamente favorevole. L'astensione dal voto, che fin da ora preannuncio, implica però un'attenzione per gli sforzi positivi che l'onorevole Moro ha compiuto in questo difficile momento ed una disponibilità da parte mia a sostenere quanto di positivo potrà essere intrapreso.

Mi sia consentito ancora compiere alcune considerazioni su di una parte del discorso dell'onorevole Moro, dalla quale sono stato particolarmente interessato. È la parte in cui il Presidente del Consiglio, impostando il modello di collaborazione tra lo Stato e le regioni, enuncia alcuni principi del dialogo tra questi due organi fondamentali delle nostre istituzioni repubblicane ed individua alcune condizioni indispensabili affinché tale dialogo possa essere fruttuoso. In particolare, tale quadro presuppone, secondo l'onorevole Moro, « certezza sui rispettivi ruoli, le rispettive competenze e le rispettive scelte di politica economica, sociale e civile ». Tutto ciò richiede la disciplina del trasferimento alle regioni dei poteri dell'amministrazione centrale e degli enti pubblici nazionali, la riforma delle leggi finanziarie e, infine, la risoluzione delle questioni più rilevanti delle regioni a statuto speciale.

Non posso certamente non concordare, su questo punto, con quanto affermato dal Presidente del Consiglio. Vorrei al riguardo, in quanto rappresentante di una regione a statuto speciale con quasi 30 anni di vita politica autonoma, rilevare come la mancanza di un corretto rapporto tra Stato e regione abbia costituito l'elemento di disturbo maggiore per la crescita completa dell'autonomia valdostana. A questo fatto e alla errata convinzione che alcuni specifici attributi della condizione di autonomia della mia regione costituissero elementi disgregatori dell'unità o del potere dello Stato italiano si deve la mancata applicazione della zona franca, il perdurare di situazioni di incertezza nel campo della scuola, l'impossibilità di controllo e di compartecipazione dell'autorità regionale alle scelte degli enti pubblici che operano nel territorio della regione (quali l'EGAM, la RAI, l'ENEL, eccetera).

Come senza la collaborazione del sistema delle autonomie locali non sarà possibile — e sono ancora parole dell'onorevole Moro — ottenere una rapida messa a punto dei programmi ed una sollecita realizzazione degli interventi nei settori nei quali si impernia l'azione di rilancio congiunturale, così senza una reale volontà e la collaborazione del Governo non si potranno risolvere i problemi della regione valdostana.

Non è certamente questa la sede adatta per una elencazione dei differenti problemi ancora non risolti per la regione valdostana. In questa logica di ricerca di un corretto rapporto tra Stato e regione valdostana, mi permetto, però, di formulare una semplice proposta, una indicazione immediatamente operativa che, basandosi sugli utili passi compiuti in questi ultimi anni, permetterebbe di realizzare uno strumento di reciproca intesa. Tale strumento potrebbe essere costituito da una commissione tecnico-politica paritetica tra rappresentanti della regione valdostana e rappresentanti del Governo centrale, avente il compito di discutere e formulare gli schemi di tutti quei provvedimenti normativi ancora inesistenti, eppure indispensabili per la realizzazione dell'autonomia valdostana. Sarebbe, questo, uno strumento operativo utile allo Stato e alla regione; costituirebbe una piccola riforma, compatibile certamente con il momento di austerità che il paese vive, ed un canale dal quale potrebbe nascere quel clima di reciproca fiducia tra Stato e regione, la cui mancanza ha sempre costituito elemento negativo e causa di sospetti e di reciproche incomprensioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riprendo il filo dei discorsi tenuti a palazzo Madama dai senatori liberali e in questa sede ieri dall'onorevole Bozzi e stamane dall'onorevole Papa; lo riprendo per valutare il Governo che ci sta dinanzi alla luce delle sue dichiarazioni di politica economica e di politica estera e delle considerazioni finali che sono il complemento realistico degli auspici, alquanto inattuali, del principio delle dichiarazioni stesse.

Vi sono (li abbiamo ascoltati e letti qui in altre occasioni, come nei congressi di partito) dei programmi che sono simili a quei cataloghi di acquisti per corrispondenza che cominciano a girare anche da noi in Italia, con la differenza che mediante

quelli si può comprare questo o quell'oggetto secondo i propri gusti e mezzi, mentre tali programmi governativi offrono in fascio tutto e qualche cosa di più. Vi sono, invece, programmi che contengono principi specifici, scelte e linee d'azione che fanno la concretezza di una politica, magari dietro lo schermo di taluni nominalismi di cui pure si infiocchettano. Il programma Moro ci pare di questa seconda e migliore specie, anche se non è povero di nominalismi, di frasi fatte e di fantocci polemici nella sua prima parte, e se nelle altre non mancano elencazioni, spesso apprezzabili intellettualmente, ma non realizzabili in meno di un paio di legislature. Ne ha indicato un buon esempio ieri l'onorevole Bozzi a proposito delle regioni. E dire che, per un riguardo a me che tratto la materia economica dei problemi, non ha aggiunto, fra le cose da fare — ma lo aggiungerò io a suo luogo — il problema prioritario ed enorme della programmazione regionale nel suo duplice nesso con lo Stato e con la comunità europea.

Ci troviamo dunque, in Italia, nel campo economico e sociale — ma con una virulenza che ne fa senz'altro grossi fatti politici — di fronte ad un'inflazione che cresce oggi ad un ritmo del 20-22 per cento l'anno e ad un disavanzo valutario che sarà per il 1974 dell'ordine di grandezza di 8 miliardi di dollari, cioè di 5.500 miliardi di lire; e ci troviamo, secondo le più recenti indagini dell'Istituto centrale di statistica e dell'ISCO-Comunità europea, dinanzi a segni gravi di recessione e di disoccupazione incipiente: basti pensare alla caduta della produzione industriale, ai licenziamenti in corso in Svizzera e in Germania a carico anche di lavoratori italiani e a quello che sta avvenendo da noi con la cassa d'integrazione.

È vero che anche larga parte del resto del mondo soffre degli stessi mali; ma nel gruppo dei paesi industrializzati noi siamo alla testa dei guai, seguiti a ruota dalla sola Inghilterra, la cui condizione politica è per altro assai meno ardua della nostra. E questa comunanza di mali non è, contro il detto volgare, un mezzo gaudio. Al contrario! Malati tra sani staremmo assai meglio che malatissimi tra malati: meno capaci d'aiutarci, come tali, e più impegnati a competere con noi. Do soltanto due esempi. Il nostro disavanzo valutario è parte di un disavanzo mondiale verso i paesi produttori di petrolio che ammonta quest'anno a 65-70 miliardi di dollari, non lontano da

50 mila miliardi di lire; una somma che quei produttori — paradosso del tutto nuovo e dirompente di ogni previsione e regola — non sono in grado di spendere e che tende a crescere.

Se la minaccia (questo è il secondo fatto) che incombe su di noi — lo ricorda l'onorevole Moro — è inflazione più disavanzo valutario più recessione, anche il resto dell'economia mondiale è per vari versi in via di recessione. E mi fermo qui. Bastano questi pochi dati per dare un maggiore senso di concretezza alle valutazioni giuste, ma un po' astratte e — temo — non ancora abbastanza incisive dell'onorevole Moro. Inflazione, disavanzo, recessione non sono cause delle nostre difficoltà, sono effetti delle vere cause. È giusta perciò una cura dei gravissimi sintomi. Giusti l'aspirina e gli antibiotici contro la polmonite, ma al fondo c'è un organismo malandato e squilibrato che si tratta di curare, di risanare, di rimettere al lavoro operoso, ad una crescita fisiologica. Le cause, siano esse italiane in senso stretto o siano l'aspetto italiano di cause mondiali, sono, in altre parole, congiunturali; ma, sotto la congiuntura, strutturali. E come tali sono da valutare e da affrontare non solo sotto l'aspetto tecnico-economico, ma sotto l'aspetto sociale, sotto quello politico, anzi etico-politico. E ciò tanto più se la causa delle cause, e quindi la cura delle cure, riguarda la fiducia, la fiducia nel proprio lavoro, la volontà di avvenire. Che dipendono dalla certezza di una direzione generale politica che sia limpida, non contraddittoria, duratura. E viceversa per quello che riguarda la sfiducia oggi imperante.

L'inflazione italiana si rivela così in parte nostra e in parte elemento di un'inflazione generale, la cui riduzione a misura sopportabile implica perciò sacrifici più gravi per noi per ristabilire la compatibilità fra la domanda interna ed esterna e le risorse. E lo stesso vale per il disavanzo valutario.

In tali condizioni, la politica di freno esposta dall'onorevole Moro e già consigliata dal Fondo monetario e dalla Comunità europea, a suo tempo discussa qui, e qui da noi liberali approvata in marzo e giugno, è necessaria, anche perché fra il marzo della « lettera d'intendimenti » al Fondo monetario, il settembre della *Relazione previsionale*, il dicembre del discorso Moro (e, aggiungerò, il dicembre dei più recenti già citati dati ISTAT ed ISCO-CEE), la situazione è peggiorata in vari rispetti, e va peggiorando per la produzione

e l'occupazione, e non migliorando per i prezzi. D'accordo, perciò, senza bisogno di entrare qui in particolari che risultano chiari dai vari documenti del Ministero del tesoro, del Ministero del bilancio, della Banca d'Italia, documenti che sfociano nel discorso dell'onorevole Moro.

Ci interessa invece ricordare che l'equilibrio si può ristabilire essenzialmente in due modi: una minore domanda, che corrisponda ad un'offerta pari o meno decrescente, e una maggiore offerta, che corrisponda ad una domanda pari o meno crescente; e che il secondo non è solo il modo preferibile, ma in definitiva è la sola via realmente percorribile (una volta che la febbre sia caduta a livelli controllabili, beninteso), in funzione di diverse considerazioni: del fatto che la popolazione continua ad aumentare, che continuino ad aumentare le esigenze obiettive di tale popolazione (non un consumismo peggiore, ma la soddisfazione di una domanda di consumi legittimi). Ricordo che una volta, anni fa, l'onorevole La Malfa disse (o scrisse) che ogni volta che dalla Sicilia si recava a Milano lo colpiva il fatto che, prima di criticare il consumismo, si doveva assicurare che almeno, nelle parti più povere d'Italia, i consumi arrivassero ad un livello decente. È un'osservazione che conserva il suo valore.

Ci sono le maggiori esigenze di servizi sociali, come la scuola, che è eminente fra tutti, come la casa, come gli ospedali e la sanità, come i trasporti, come le urbanizzazioni a misura d'uomo; e c'è poi una rapida evoluzione tecnologica, così rapida come non è mai stata; e c'è una concorrenza mondiale così intensa come non è mai stata; e, per contro, c'è una crescente vischiosità sociale, una vischiosità sociale di cui è facile enumerare gli inconvenienti, ma di cui bisogna anche riconoscere che in parte ha ragioni obiettive. L'uomo non è fatto per vivere in un turbine che lo sradichi continuamente, è fatto per cambiare ragionatamente quando questo sia di profitto per lui e per la società; e noi siamo, in verità, di fronte a dei turbini che si susseguono.

Ritroviamo quindi una nota che ci è familiare quando l'onorevole Moro parla di freno e di stimolo, così come quando parla di compatibilità. Questi però non sono elementi rigidi, strettamente econometrici; sono in parte funzione di una nostra iniziativa e di una nostra volontà concreta; tanto è vero che, pur nel distinguere due tempi nella prevista azione del Governo, l'onorevole Moro non li separa crudamente, ma li vede rientrare l'uno

nell'altro. Nondimeno li distingue, e distingue le esportazioni, a cui bisogna pensare subito, l'energia, l'edilizia e l'agricoltura, che vanno rilanciate — se ho ben capito il suo programma (in questo è qualche volta un po' impreciso) — entro la fine del 1975.

A noi sembra che il problema vada anche oltre questo, con grosse conseguenze pratiche. C'è una minaccia di disoccupazione già in atto; i *carneys* di ordini delle aziende si vanno rapidamente riducendo, e si va riducendo anche la produzione, in Italia e altrove (ho già accennato ad un inizio di licenziamenti in Svizzera ed in Germania).

Inoltre l'onorevole Moro prevede per il 1975 — ritoccando la *Relazione previsionale* — un aumento del reddito nazionale lordo che non supera l'1-1,5 per cento, che è come dire quasi nulla; ed ipotizza per gli investimenti fissi lordi, che sono la chiave per l'oggi e ancor più la chiave per il domani, una riduzione dell'ordine del 6-7 per cento per il 1975. Ora, tutto ciò dovrebbe assicurare, secondo i calcoli econometrici, purché il monte dei salari non cresca di più del 16 per cento nell'anno prossimo, la riduzione del saggio d'inflazione al 16 per cento e del disavanzo valutario a 5 miliardi di dollari, pari a 3 mila-3.500 miliardi di lire. Ma se si accumula una grossa disoccupazione, se le aziende perdono colpi o chiudono, se il gusto dell'investimento, che è anche un fatto umano, di uomini veri e non di astratti uomini economici, cala tanto da stentare a riprendersi, avremo veramente combattuto l'inflazione e il disavanzo nei loro motivi profondi?

Lo so, ci sono uomini che in perfetta buona fede, disperando di ogni altro mezzo che non sia un contenimento duro e ad ogni costo, ci sospetteranno per queste parole di eresia e di lassismo. Vorrei disingannarli: ho già detto che comprendiamo ed approviamo la politica di freno, ma che la vorremmo completata da una prospettiva concreta e da un inizio concreto di piani che vadano anche oltre quello che il Presidente del Consiglio ci ha accennato.

Vorrei, a questo proposito, parlare di tempi tecnico-governativi e tecnico-parlamentari. L'onorevole Bozzi ricordava qui ieri che del concordato, cioè della necessità di una trattativa per rivederlo, lo stesso onorevole Moro ci parlò dal suo stesso posto attuale nel 1967, ed ora ce ne riparla nel 1974: non so se pensando ad una conclusione nel 1981. Ci sono certo delle attenuanti: c'è stato il *referendum*. Ma sono passati ben sette anni.

Vogliamo ricordare anche quanto fu detto in quest'aula dalla nostra parte e da altre a proposito delle regioni nel 1966? E come il discorso del 1974, mese di dicembre, dell'onorevole Moro confermi che per quelle che erano allora presentate da noi come delle esigenze essenziali nulla nel frattempo sia stato fatto? Vogliamo ricordare che le direttive comunitarie per l'agricoltura si trascinano da anni? Che le centrali elettriche si trascinano ancor peggio e che noi abbiamo bisogno sì di energia, di edilizia e di agricoltura, ma anche — lo ripeto — di ben altro?

L'edilizia e l'agricoltura sono state indicate da noi agli stessi uomini di governo come settori-chiave alla fine del 1973, e qui stesso ebbi a ricordarlo nel marzo del 1974. Dirò di più: i due problemi furono affrontati nei loro aspetti legislativi — leggi che sembrano occasioni e sono mortificazioni — fino dal 1972-73. Ma non si è fatto nulla, e la situazione ha continuato e continua a peggiorare. Non basta parlare di maggiore credito e nemmeno offrirlo. Spero che questo si faccia, ma non basta. Occorre affrontare il problema della legge n. 865, di quella cioè che noi abbiamo chiamato, purtroppo giustamente, la legge della « non casa ».

L'onorevole Moro, nella sua replica al Senato, ha tenuto a sottolineare la necessità di eliminare da questo campo indebite speculazioni. Siamo d'accordo con lui, ma gli emendamenti che erano stati preparati due anni or sono alla legge n. 865 non ridavano fiato alla speculazione, bensì all'iniziativa costruttiva.

Bisogna affrontare, in agricoltura, il problema delle direttive comunitarie, e non probabilmente nella forma bastarda in cui si trovano oggi dinanzi alle Commissioni, ma in una forma chiara e operativa. Occorre affrontare il problema degli affitti urbani e di quelli rustici, e occorre anche essere chiari su cosa significhino le allusioni alle terre incolte dell'alta collina e della montagna. Vogliamo veramente, alla Arnaldo Mussolini, rimetterci in questo momento a rimboschire l'alta collina e l'Appennino? Con quale mano d'opera, con quali pianticelle, con quale ragionamento economico? Non lo so.

Queste cose, che accenno con riguardo ai settori medesimi che l'onorevole Moro ha prospettati, o l'onorevole Presidente del Consiglio non le prevede e addirittura, forse, le esclude, o le menziona — mi si perdoni — senza molta convinzione, mentre sono punti centrali anche nella sua prospettiva di rilancio che, a nostro giudizio, lo ripeto, non è completa, ma è necessaria.

Quanto alle esportazioni, di cui egli ci ha largamente parlato, le assicurazioni e i crediti per vendite di beni strumentali a termine sono una cosa che fa molto bella figura nelle statistiche, ma dubito che faccia altrettanto utile figura nel calcolo di un reale scambio di valori economici, perché — mi si perdoni se entro in questi particolari — queste assicurazioni e questi crediti si riferiscono normalmente a forniture fatte con una larga componente di beni di importazione per l'Italia, vendute con scadenze che oscillano tra i 5 e gli 8 anni e molto spesso non pagate neppure a quelle scadenze, ma consolidate. È un fatto che l'onorevole La Malfa ricorderà molto bene dal Ministero del tesoro, come lo ricordo io. L'unica ipotesi positiva potrebbe essere quella di proporre in sede internazionale un risconto generale dei crediti di questo tipo concessi dal Mediocredito. Non so se incontrerebbe fortuna, ma si potrebbe tentare.

Ben poco, o nulla, ci dice il programma dell'onorevole Moro sul turismo straniero in Italia, soprattutto in vista dell'anno santo. Occorrono attrezzature, occorrono capitali circolanti: sono investimenti di pronto e largo reddito. Nulla affatto ci dice dei noli, cioè dello sviluppo di una flotta redditizia, non di una flotta sussidiata; e nulla ci dice sul regime delle rimesse dei nostri emigrati, per le quali vorrei porre il problema di una indicizzazione, perché temo molto che l'emigrante che lavora in Germania, in Svizzera, in Belgio, in Olanda, anche in Francia, non sia molto tentato di rimettere i suoi risparmi, se non nella misura minima indispensabile, alla famiglia in Italia nelle condizioni attuali dell'economia e della moneta italiane.

Su tutte queste cose — compresa l'energia nei suoi aspetti concretamente certi (altri sono problematici): e tra quelli certi metterei lo sviluppo di centrali nucleari — occorre agire subito; direi anzi, senza esagerare, che occorre agire fulmineamente, tenendo conto dei tempi tecnici cui ho già alluso, e ponendo il Parlamento, l'opinione pubblica, gli imprenditori e i sindacati di fronte alle loro responsabilità. Ma non solo in termini generali, come con indubbia efficacia ha fatto l'onorevole Moro, bensì in termini concreti e specifici.

Devo dire che per anni il discorso del Governo con queste varie istanze, e in particolare con i sindacati, è stato passivo e ricettivo. Occorre che diventi un discorso rigorosamente propositivo. Occorre che il Governo sia pronto a giocare su tale discorso,

perché governare non è sedere su certi banchi in certe compagnie, bensì avviare e mandare ad effetto, cosa per cosa, l'opera di guarigione, l'opera di salvataggio a cui l'onorevole Moro ha accennato. In tale ottica, il secondo tempo dell'onorevole Moro si confonde col primo e richiede molto maggiore ampiezza di iniziative, anche graduate nel tempo.

Vorrei, ora, che collocassimo queste nostre osservazioni nel quadro delle difficoltà profonde in cui ci troviamo insieme con gli altri paesi. C'è una vera e propria rivoluzione nei rapporti mondiali di potenza politico-militare e di potenza economica. La Russia sovietica, già grandissima potenza militare, si sforza di mettere in valore le sue immense risorse economiche potenziali. La Cina, dopo decenni di anarchia militare, è sulla via di diventare una grandissima potenza. Il Giappone è tecnologicamente in testa al mondo, insieme con la Germania e subito dopo gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno un potenziale militare e un potenziale tecnologico ed economico immenso. Il « terzo mondo » è in parte arricchito e in parte impoverito dalle vicende del petrolio; in taluni casi è sulla soglia dell'industrializzazione (penso al caso del Brasile). L'Europa è incerta tra decadenza e rinascita, e in Europa l'Italia è incerta tra decadenza e rinascita.

Alla radice di tutto ciò, non causa esclusiva ma detonante, è il petrolio; ed anche, mi si dirà, altre materie prime e alimenti, pur con alti e bassi. Ma, nell'insieme, su noi si profila quella che abbiamo chiamato in altra occasione l'ombra di Malthus, l'ombra di una sproporzione tra le risorse e la popolazione.

Prima di tutto, dunque, il petrolio. Ci rendiamo tutti conto, senza dubbio, che il suo prezzo è quintuplicato fra il settembre 1973 ed oggi; ci rendiamo conto che c'è una minaccia politica permanente di *embargo* quanto meno parziale. Teniamo conto senza dubbio del fatto che i paesi della penisola arabica possono anche ridurre in parte la loro produzione, rimanendo sempre con un saldo non spendibile con cui potrebbero sussidiare quegli altri paesi produttori che non possono diminuire la loro spesa, come l'Iran o l'Algeria.

Siamo quindi di fronte a un vero e proprio spostamento geopolitico, che travalica anche l'ambito del fenomeno che ebbe a evocare tempo fa, in Commissione esteri, l'allora ministro degli esteri onorevole Moro, cioè di paesi ricchi che rischiano di diventare poveri; ed io ebbi ad aggiungere: di paesi semiricchi

che rischiano di diventare poverissimi, come il nostro, e di paesi poveri al bivio fra diventare miserandi e diventare ricchissimi.

Questo breve ricordo delle circostanze è sufficiente per chiarire che, se noi non vogliamo che intorno e dentro le nostre frontiere tutto crolli, dobbiamo edificare: non basta puntellare né restaurare.

Al cuore del problema c'è l'accettazione di un rallentamento nel progresso del benessere distribuito, a favore del benessere trasformato in strumenti di produzione e in servizi sociali, necessari anche alla produzione.

C'è da fare uno sforzo grandioso nel campo della ricerca, pura e applicata, nel campo dell'inventiva, in quello del risparmio, in quello dell'investimento produttivo, in quello della produttività, in quello della produzione, in quello dell'esportazione, sia verso i paesi del petrolio sia verso il « terzo mondo » finanziato da quei paesi col nostro avallo, sia verso altri paesi del mondo industriale.

C'è un immenso sforzo di « riciclaggio », non più di dollari del petrolio, ma di tutte le risorse che oggi gettiamo e non riutilizziamo; e uno sforzo di sfruttamento delle risorse meno ricche.

Queste cose non sono un discorso astratto e utopico, sono le reali necessità di fronte alle quali ci troviamo e alle quali dobbiamo cominciare a pensare operativamente, se vogliamo dare alla nostra politica — dico politica in generale, non solo politica economica — il taglio, la direzione, la dimensione che sono necessari.

Ho accennato ad un triangolo fra noi, i paesi di « petrolandia » e gli importatori del terzo mondo, con una eventuale riduzione del prezzo reale del petrolio per la differenza che rimanesse. So che è una soluzione difficilissima; ma in verità, essendo la sola possibile, è anche la più facile. Perché il « riciclaggio » permanente dei dollari o è assurdo o è premessa di guerra, ed intanto è cagione di sconvolgimento.

Questa immensa mole di compiti ai quali non possiamo sottrarci — sono i reali compiti dei prossimi anni — cade su un'Italia di crescita recentissima e non ancora consolidata; cade su un'Italia scarsa di « quadri » e di manodopera qualificata, un'Italia scarsa di investimenti in essere e nella quale lo sviluppo degli investimenti è, almeno da 11 anni, non favorevole.

Nel 1963 avevamo raggiunto un livello percentuale che cominciava ad essere sodisfa-

cente, ma era ancora ben lontano dai livelli percentuali e assoluti dei nostri maggiori concorrenti. Tra il 1964 e il 1970 abbiamo segnato il passo; nel 1971-72 abbiamo avuto una retrocessione; nel 1972-73 un parziale rilancio; nel 1974 segniamo una diminuzione; nel 1975 si prevede quella fortissima diminuzione a cui l'onorevole Moro si è riferito.

Siamo quindi sfavoriti. Partiamo sfavoriti in questa situazione nuova, terremotata, nella concorrenza con altri paesi, che, come ho accennato, sarà durissima: una concorrenza in un mare tempestoso, nel quale una rivista seria come l'*Economist* di Londra ha potuto scrivere che la parola « denaro » rischia di perdere significato nel corso dei prossimi due o tre anni.

Ho accennato già ai tempi tecnico-governativi e tecnico-parlamentari; devo accennare ai tempi tecnici di realizzazione degli investimenti: piani di massima, piani dettagliati, esecuzione. Vogliamo ricordarci insieme che in agricoltura oscilliamo fra i due e i quattro o cinque anni, che nell'industria oscilliamo fra i tre e i sei anni, che nei servizi oscilliamo più o meno entro gli stessi termini? Perciò non basta pensare all'energia, come lodevolmente ma genericamente vi pensa il programma governativo. Bisogna anche pensare che l'energia ha una domanda che finora è cresciuta del 7 per cento l'anno e crescerà almeno del 5 per cento nei prossimi anni, in funzione dell'aumento della popolazione e dell'inevitabile aumento di produzione, ineluttabile se vogliamo vivere, se non vogliamo soccombere. Questo significa il raddoppio in un periodo breve, in un periodo dell'ordine di 12-15 anni.

Bisogna pensare a queste cose, bisogna pensare a che cosa implica per noi la partecipazione ai piani Kissinger, ai piani dell'OCSE, ai piani di Bruxelles. Ma poi bisogna pensare, sin da oggi, ad una nuova strutturazione generale della nostra economia produttiva, nel senso più largo, e ai suoi strumenti, i quali in definitiva sono politici. Perciò ne parlo nel contesto di un discorso che è tutto quanto un discorso politico.

È molto importante che l'onorevole Moro abbia finalmente riconosciuto (anche se al Senato egli ha detto di averlo riconosciuto in altre occasioni; ma io, che sono un attento lettore delle sue opere complete, veramente non lo ricordavo) che il settore privato non deve essere ulteriormente ristretto a beneficio del settore pubblico e che il pluralismo del settore privato (ciò significa soprattutto le piccole e medie imprese) è una condizione

di libertà oltre che una condizione di prosperità. Però dobbiamo aggiungere che esso è lo strumento indispensabile, soprattutto per un paese senza materie prime e con produzioni agricole esportabili di semilusso e di lusso, per sostenere la concorrenza nella Comunità europea e fuori, a tutti i livelli, piccolo, medio e grande, senza discriminazioni fra industria, agricoltura e servizi. Se una differenza, non una discriminazione, va fatta, è per le aziende veramente produttive, anche quando le dimensioni ridotte rendono loro più difficile il ricorso al mercato dei capitali e al credito. E qui si può e si deve agire subito. E poi per il Mezzogiorno, di cui non faccio un'analisi dettagliata, questa volta, ma espongo solo un concetto di base: esso rappresenta tutte le difficoltà italiane sensibilmente aggravate. Tale aggravamento aggrava a sua volta la situazione italiana nel complesso. In questo senso, veramente il Mezzogiorno è il problema centrale, cui non si possono applicare perciò strumenti ormai rivelatisi poco efficienti. Occorre invece promuovere al massimo, da un lato, le infrastrutture umane oltre che fisiche, e dall'altro contribuire alle convenienze effettive per iniziative private. Altrimenti il Mezzogiorno sarà un cimitero di capitali sprecati e di spese perdute. E noi non siamo in condizioni né di perdere speranze né di sprecare capitali.

Se lo strumento non esclusivo, ma fondamentale, è quello indicato dallo stesso onorevole Moro — che credo debba includere le partecipazioni statali gestite privatisticamente ed economicamente (qualcuna lo è, altre dovrebbero esserlo) — occorre predisporre subito strumenti che diano la necessaria efficienza, sempre tenendo conto dei già citati tempi tecnici.

Il primo strumento è per l'appunto questo: la riaffermazione della necessità ed utilità generale di una economia sociale e moderna di mercato non deve essere una frase passeggera, la riscoperta della sua funzione per tanto tempo negata e modificata, salvo poi tornare a tale errore. Bisogna che sia una cosa seria e duratura: il che implica anche il riconoscimento della funzione sociale, oltre che economica, del profitto lordo e netto ai fini dell'autofinanziamento e della ricerca di nuovi capitali; il contenimento severo del disordine che impera anche in campo economico; il maggiore sfruttamento del non abbondante parco di macchinari dell'Italia (maggiore sfruttamento che è il solo mezzo per eliminare

realmente lo sfruttamento dell'uomo, in quel che ne resta); implica, infine, una ragionevole mobilità della manodopera, pur tenuto conto dei motivi di vischiosità cui ho già accennato, quindi con le necessarie garanzie di vita e di riqualificazione, ricordando per altro che la garanzia vera è nello sviluppo e nel superamento della morsa inflazione-recessione.

Vorrei guardare un momento di là dalle frontiere; vorrei ricordare la politica adottata in questi anni, mesi e giorni, dal governo socialdemocratico-liberale della Repubblica federale tedesca: la dura linea seguita dal cancelliere Schmidt coi suoi ministri in difesa dell'economia di mercato e dell'equilibrio economico. E non ci si meraviglia se egli è alleato con i liberali!

Vorrei guardare verso Londra, e riferirmi al bilancio straordinario introdotto recentemente dal cancelliere dello scacchiere, che tiene ampio conto delle necessità delle aziende e liquida silenziosamente, ma efficacemente, le velleità nazionalizzatrici di altri ministri. Potrei anche ricordare la riscoperta del profitto in alcune economie socialiste.

In secondo luogo, bisogna che la fiducia cui ho accennato si inserisca in una fiducia generale nella coerenza e continuità della politica delineata dall'onorevole Moro: politica interna, e non un astratto centro-sinistra; politica economica; politica europea ed internazionale; il tutto nella correttezza di quello che egli si è posto come compito. La sfiducia crescente in tutto ciò (sfiducia che vi è stata, vi è ed è lungi dal cessare, che è largamente diffusa) è il motivo della presa del Movimento sociale italiano-destra nazionale su una parte dell'elettorato, contro le forze democratiche di centro; è la causa dello sbandamento di un'altra parte degli elettori verso sinistra e verso l'estrema sinistra, all'insegna del « tanto vale ». Tale sfiducia è motivo, su un altro piano, della nostra opposizione ad un centro-sinistra di cui l'onorevole Moro disegna un ritratto che (mi sia per un momento consentito un sorriso) ricorda un famoso *couplet* di Anna Magnani: « A me che me ne importa se non son bella / io ci ho l'amante mio che fa il pittore / mi fa il ritratto a me come una stella ». L'onorevole Moro è il pittore; l'onorevole De Martino è l'amante brutta e bella: ma così non si fa politica!

In verità, l'onorevole Moro polemizza spesso (ripeto che chi conosce le sue opere

complete, come me, lo sa bene) sotto l'apparenza di apprezzare; disegna i gruppi politici o umani non come sono, ma come egli sa che dovrebbe volere che fossero... Il che ha profonde implicazioni. Devo però dire che sull'efficacia di questo metodo abbiamo dubbi ed anzi dissentiamo fin dal 1962-63; i nostri dubbi e il nostro dissenso sono oggi purtroppo confermati dai fatti, e in fondo dall'onorevole Moro stesso nel suo discorso, anche se egli continua a tracciare i suoi ritrattini di un centro-sinistra « bello come una stella », mai esistito e che non esiste.

Ma riprendo il filo generale del discorso. Supponendo riacquistata la fiducia, quali sono le azioni e gli strumenti necessari? Ho già alluso ad alcuni e mi scuso se vi sarà qualche ripetizione. Prima di tutto, una programmazione delle compatibilità e delle priorità, che determini la parte dello Stato e la parte della politica economica, creando così condizioni obiettivamente influenti, nei fatti decisive, per l'attività generale dei privati; una programmazione che costituisca la cornice in cui si colloca il quadro dei privati. Una programmazione che miri così, uscendo dal pantano di dispute verbali (politica dei redditi sì, politica dei redditi no), ad un « patto sociale », e cioè ad un grande passo avanti nell'autoeducazione di noi tutti nella libertà. Ed in tale ottica noi salutiamo favorevolmente l'accenno dell'onorevole Moro ad una riforma e, soprattutto, ad un rilancio del CNEL; e ricordiamo tre articoli della Costituzione che non sarebbe realistico immaginare applicabili subito, ma sui quali si deve aprire un grande dibattito nel paese perché le esigenze che esprimono sono permanenti: l'articolo 39, sulla situazione giuridica dei sindacati; l'articolo 40, sulla disciplina giuridica dello sciopero; l'articolo 46, sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa.

Il secondo punto consiste — come ho già detto — nel coordinamento della programmazione fra lo Stato e le regioni da un lato e lo Stato e l'Europa dall'altro e, forse, anche fra le regioni e l'Europa (non è cosa che si possa del tutto escludere). Questo coordinamento rappresenta un fatto enorme ed urgente che finora non è stato minimamente affrontato. Esiste soltanto, negli alti del Parlamento — ma come cosa morta — una proposta di legge di riforma del Ministero del bilancio. Ma non è quello che occorre; occorre uno studio assai più am-

pio e assai più penetrante, ch  altrimenti noi continueremo ad andare avanti alla cieca. Cos  facendo, prevarranno unicamente nella nostra politica i motivi negativi, i motivi restrittivi, per quanto momentaneamente utili, mentre saranno trascurati i momenti di costruzione a breve, medio e lungo termine.

Ho accennato al Ministero del bilancio. Questo problema implica la sorte di un mio vecchio amore, che risale ai tempi di De Gasperi, al 1951-53, e cio  di un ordinamento che dia organicit  ai rapporti fra bilancio, tesoro e finanze con un complesso che provvisoriamente chiamerei demanio, pensioni e istituti di previdenza. Tre cose che oggi sono confuse, divise o non divise e che vanno messe in ordine, anche ai fini della politica economica europea e internazionale. Esse sono anche parte di quella riforma della Presidenza del Consiglio di cui l'onorevole Moro ha parlato. Tale riforma non pu  venire prima di codesto riordinamento; viene necessariamente o insieme o dopo, ma logicamente in ogni caso dopo. In un documento elaborato recentemente dall'Internazionale liberale sulla futura costituzione europea, sono contenute anche delle proposte immediate e, tra queste, c'  quella che ogni paese sia rappresentato nel Consiglio comunitario non da una serie di ministri distaccati l'uno dall'altro, ma, prima di tutto, da un vice primo ministro, il quale abbia la facolt  di ricorrere direttamente al primo ministro e di coordinare l'azione degli altri ministri. Questi sono problemi che hanno carattere d'urgenza: essendo stati trascurati negli anni in cui non erano urgenti, lo sono diventati adesso e si vanno incancrenendo.

Un altro punto essenziale, ai fini di questa nuova strutturazione dell'economia produttiva,   il trattamento fiscale. Anche qui vorrei ricordare ci  che ho citato un momento fa, e cio  il secondo bilancio del governo laburista inglese, il cui punto centrale   costituito dal maggior fiato dato, dal punto di vista fiscale, alle aziende produttive. Ci sono, nel discorso dell'onorevole Moro, degli accenni ad adeguamenti e revisioni. Tuttavia non so se hanno lo stesso significato che io attribuisco loro: pu  darsi, e me lo auguro; lo pregherei in ogni caso di volerne tenere conto. Adeguamenti del trattamento fiscale che non devono riguardare solo l'industria di esportazione, ma tutta l'industria, l'agricoltura e i servizi, prestando particolare attenzione, lo ripeto, al

turismo, che   la pi  immediata miniera di divise.

Altro punto, la scala mobile. L'onorevole Moro ha accennato all'unificazione del punto di contingenza, ricordandoci una cosa estremamente grave, e cio  che, se fossero accettate certe proposte, che non sono poi quelle estreme, al 1  gennaio 1975 noi ci troveremmo ad aver gi  consumato quasi totalmente quel 16 per cento di aumento del monte dei salari che   il massimo consentibile, se vogliamo ridurre al 16 per cento in media l'inflazione l'anno prossimo, contenere il disavanzo valutario e non scaricare sugli investimenti un colpo pi  grave di quello, gi  tanto grave, di un ribasso del 6-7 per cento.

Questo   un giusto ragionamento; ma non basta pensare al 1  gennaio, onorevole Moro: bisogna pensare anche al 2 gennaio e al 31 dicembre; bisogna pensare che una scala mobile cos  riveduta scaricherebbe nel corso dell'anno, per gli aumenti inevitabili (ipotizzato un incremento del 16 per cento nel costo della vita), ogni suo scatto in una misura che potrebbe essere all'incirca del 50 per cento superiore alle gi  enormi cifre attuali. E vengo a queste ultime. Gi  oggi, con l'attuale meccanismo della scala mobile, ogni scatto di un punto significa l'iniezione nel mercato di un potere d'acquisto, « divorziato » da qualsiasi aumento di produttivit , dell'ordine di 80-90 miliardi di lire (diventerebbero 130-140 nell'ipotesi di unificazione a cui ella si   riferito). Questo vuol dire che, gi  col regime attuale, 15 punti equivalgono a un ordine di grandezza di 1.200 miliardi (comprendo anche le banche ed il settore pubblico); 30 punti, che ormai sembrano diventati una bazzecola, assorbono molto di pi  di tutto quanto non ha previsto il Parlamento di assorbire in senso inverso attraverso i decreti-legge approvati, dopo un'assidua svirilizzazione, nello scorso mese d'agosto.

Da qui viene una nostra proposta, che ripeto in questa sede, della quale vi era un accenno nel programma del senatore Fanfani, ma che non ho ritrovato nel programma dell'onorevole Moro, per la trasformazione temporanea di una parte dell'aumento di remunerazioni prodotto dalla scala mobile in risparmio contrattuale indicizzato e finalizzato, per esempio, alla casa, in modo che non si verifichi quella drammatica e diabolica spirale che oggi lamentiamo e che ricade, in definitiva, soprattutto sulle spalle di coloro che meno hanno.

Altri due punti essenziali sono la riforma completa delle società per azioni, che era già pronta nella primavera del 1973 e di cui si è realizzato (non so perché) solo uno stralcio, e la riforma delle borse, anch'essa quasi pronta nella primavera del 1973 e della quale ugualmente si è realizzato in qualche modo un piccolo stralcio.

Questo insieme di cose si collega strettamente con la fuga dei capitali, che noi abbiamo sempre condannato e sempre condanniamo di tutto cuore, perché la riteniamo un atto di tradimento civico, e siamo pertanto d'accordo nel combatterla. Però il motivo principale della fuga dei capitali (ne ha già parlato l'onorevole Moro nel suo discorso, riferendosi ai saggi dell'interesse da tenere ad un certo livello per rallentare la fuga dei capitali o per richiamarli addirittura) è proprio quello della fiducia, da un lato, e della remunerazione, dall'altro. La remunerazione non si riferisce soltanto ai saggi, ma anche alla possibilità di un investimento utile. Se questa possibilità non esiste, del resto, anche se non fuggono, i capitali si sterilizzano. A che vale avere in Italia un mucchio di denaro che non si sa come impiegare? Al massimo tutto questo denaro può far venire delle illusioni al ministro del tesoro, per esperto che egli sia, ed indurlo ad allentare un pochino i cordoni di fronte alle inevitabili pressioni settoriali.

Altri strumenti essenziali, a cui ho già accennato, sono la qualificazione della manodopera e dei « quadri » e la ricerca, e quindi la scuola, il doposcuola, il problema della educazione degli adulti. Posso qui, onorevole Presidente del Consiglio, ricordare che il 90 per cento delle cognizioni scientifiche oggi disponibili per l'umanità è frutto di un lavoro compiuto nel corso degli ultimi trent'anni? Che il moto si accelera? Che il *Pioneer 14* è passato l'altro ieri nelle vicinanze di Giove? Questa cosa fatta dall'uomo, in cui spira davvero uno spirito che trascende ciascuno di noi e di cui noi non siamo che gli strumenti; questo qualcosa che crea veramente una differenza di qualità tra l'economia nostra, quella degli altri paesi incapaci di produrre un simile strumento (che, ripeto, non è un semplice strumento) e l'economia americana e, in minore misura, l'economia russa.

In tale programma, che ho accennato, si reinseriscono i problemi, già toccati dall'onorevole Bozzi e da me, circa le regioni, gli enti locali e i sindacati. Li menziono di nuovo soltanto perché a questo punto diventa

chiaro che essi sono tutti, non solo i sindacati, parte del grande processo di autoeducazione della società di massa alla libertà, che è responsabilità, problema che investe anche i « quadri », i « quadri » sociali di ogni tipo e colore e i « quadri » politici di ogni tipo e colore.

Questa prospettiva generale, che è la vera misura dei nostri problemi — o, forse, non è ancora nemmeno tutta la misura dei nostri problemi, e perciò va chiarita oggi proprio perché il Governo per la prima volta comincia a prendere coscienza di questi problemi — mostra, passando alla politica internazionale, che la Comunità europea e l'alleanza atlantica, la collaborazione con il « terzo mondo » e la distensione non sono scelte casuali o contraddittorie o arbitrarie, ma sono espressione della nostra naturale collocazione.

La distensione. Tutti sono d'accordo sulla necessità di ricordare che essa per ora non elimina né l'imperialismo ideologico comunista, né l'imperialismo politico della madre Russia, né la pressione armata, superarmata, anche sul piano convenzionale, che la madre Russia esercita ai nostri confini; di ricordare che la conferenza per la sicurezza non ha fino ad ora ottenuto nulla o quasi nulla sul piano della libera circolazione degli uomini e delle idee, che è la sola contropartita che l'occidente esige alle concessioni che sono chieste da parte sovietica: libera circolazione si chiama Solgenitzin, si chiama Sakharov, si chiama ospedali psichiatrici, si chiama la stretta di vite in Cecoslovacchia e in Ungheria. Ricordiamocene, ricordiamolo ai nostri negozianti.

« Terzo mondo ». Noi non possiamo cessare dal cercare di aiutarlo, nonostante le nostre difficoltà e benché sia prevedibile nell'immediato un aumento delle nostre difficoltà, perché questa nostra azione è nella logica delle società libere, ed equivale sul piano internazionale a quegli sviluppi che sono stati all'interno dei nostri paesi la libertà sindacale, il suffragio universale e la legislazione sociale. L'Europa e l'Italia, anzi le nazioni industriali in genere, servono sé stesse servendo il « terzo mondo » e servendo sé stesse servono il mondo.

Comunità europea e nazioni atlantiche. Sono le nostre naturali collaboratrici e concorrenti. Brutalmente: chi ci fa credito? Chi ci mette nel giro di una soluzione del petrolio e di una soluzione dei « problemi non petrolio »? Chi ci protegge?

Chi ci fa credito?, dicevo. Abbiamo fatto in questi ultimi tempi da 12 a 13 miliardi di

dollari di debiti. Alla fine dell'anno — mi corregga il ministro del tesoro se sbaglio — saremo sui 15 miliardi e pagheremo un miliardo e mezzo l'anno di interessi, l'equivalente, anzi, più del saldo attivo della nostra bilancia turistica. Se tutto va bene, nel 1975 avremo bisogno di altri 5 o 6 miliardi di dollari; poi ne avremo bisogno nel 1976 e poi... risparmiamoci di guardare più in là.

Vi sono quindi le misure di politica sociale e di politica regionale nella Comunità europea. Devo dire che noi giudichiamo che il Governo abbia fatto molto bene ad insistere, su linee già seguite da tempo, per entrambe queste politiche, in specie per la politica regionale; e non dubitiamo che il Governo, se necessario, si opporrà risolutamente, sino alle estreme conseguenze, all'assurda proposta dell'ex cancelliere Brandt di dividere le nazioni europee in due classi di categoria A e categoria B, relegando noi e l'Inghilterra nella categoria B. Sarebbe un errore disastroso per noi, ma anche per l'Europa tutta intera.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho già detto, onorevole Malagodi.

MALAGODI. Per altro tutto sarà incerto se non potremo affrontare sul serio il problema dell'unione economica e monetaria, cioè di una maggiore integrazione economica e finanziaria. E ciò implica un salto di qualità politico-istituzionale. Ho già accennato ad un progetto di costituzione europea dell'Internazionale liberale; ne farò omaggio all'onorevole Moro, all'onorevole Rumor e all'onorevole La Malfa. Se non facciamo questo salto di qualità — e qualche cosa nelle proposte francesi e tedesche per il « vertice » si può in questo senso riscontrare — perderemo il terreno già guadagnato.

Non è questo il momento di fare una disamina completa dei problemi internazionali cui l'onorevole Moro si è riferito. Salvo che per dire — e risulta chiaro dalle mie parole — che concordiamo su quanto egli ha detto in relazione all'alleanza atlantica, alla Comunità europea, al « terzo mondo », alla distensione. C'è anche un paio di punti speciali sui quali qualche parola vorrei dirla, perché sembra a me che essi abbiano carattere d'urgenza. L'onorevole Moro, in particolare nella sua replica al Senato, ha chiarito la nostra posizione sul problema del medio oriente: noi non lasciamo pendere la bilancia né dalla parte di Israele, né dalla parte dei palestinesi. Riconosciamo che gli uni e

gli altri hanno diritti vitali e che questi diritti vanno conciliati. Però, onorevole Presidente del Consiglio, il recente voto alle Nazioni Unite è stato un voto che auspicava lo annichilimento di Israele. Di fronte a ciò, noi, come gli altri paesi della Comunità europea, ci siamo astenuti. È facile ricordare un personaggio del Vangelo che si astenne nel momento in cui si chiedeva la morte di un uomo divino. Con questo non acquistiamo prestigio: acquistiamo soltanto disprezzo. Non acquistiamo benevolenza, acquistiamo la persuasione che si può fare con noi quel che si vuole. Non ci conviene, oltre ad essere non morale dal punto di vista della politica internazionale.

L'altro punto cui volevo accennare è il trattato di non proliferazione. Credo che la impostazione dell'onorevole Moro — se l'ho ben capita — sia giusta: ratifichiamo per avere il biglietto di entrata nella conferenza di revisione e discutiamo seriamente in tale sede. Prima di tutto, dobbiamo assicurarci che il trattato non significhi, veramente, discriminazione e vassallaggio per le potenze non nucleari. Dobbiamo assicurarci che tale trattato non impedisca l'uso pacifico delle risorse nucleari; che realmente tutti quelli che lo firmano e lo ratificano siano costretti alla non proliferazione; assicurandoci infine che la « clausola europea », accettata dagli Stati Uniti e non respinta, tacitamente, dalla Russia, sia da quest'ultimo paese veramente accettata.

E vengo alla fine, onorevole Presidente. Quelle che ho esposto a nome del gruppo liberale sono critiche, osservazioni, proposte fatte in uno spirito di valutazione autonoma e non pregiudiziale. Saranno giuste o sbagliate, ma noi ci aspettiamo che in questo dibattito e più tardi l'onorevole Moro tenga fede all'impegno autonomamente da lui assunto di un esame e di una risposta obiettiva e non pregiudiziale alle nostre osservazioni, critiche e proposte. Può darsi che non abbiamo tutta la « finezza » che l'onorevole Moro attribuisce al partito comunista italiano. Ma certo siamo sulla linea generale che risulta dal nostro autonomo (uso le parole dell'onorevole Moro con leggerissimo cambiamento) semi-consenso. Diceva ieri l'onorevole Bozzi: il pessimista parla di bottiglia mezzo vuota, l'ottimista parla di bottiglia mezzo piena. Direi piuttosto che il pessimista è colui che non spera di vedere mai più vino, finita quella bottiglia, e l'ottimista è colui che pensa che vi siano altre bottiglie dopo questa e in ogni caso intende agire perché vi siano.

Potremo essere altrettanto tranquilli sulla realizzazione dei propositi dell'onorevole Moro e dei suggerimenti che noi facciamo, che egli potrà eventualmente respingere, ma magari anche — in parte o in tutto — accettare? Egli potrà dirci che chiediamo molto; ma egli stesso, nel suo programma, offre moltissimo, e in questo moltissimo — ripeto — c'è non poco che passa al largo del nodo principale dei problemi, mentre noi vorremmo un maggiore approfondimento ed una maggiore concentrazione sui nodi essenziali dello Stato, dell'ordine e dell'economia.

Dove l'onorevole Moro ci trova (forse gli dispiacerà, ma io debbo dirgli la verità) per tre quarti, o per il novanta per cento, consenzienti, è sul principio del suo discorso, laddove egli afferma la necessità di una collaborazione democratica la più ampia possibile, fuori del massimalismo e della demagogia. Se non ricordo male, 70 anni fa l'onorevole Giolitti teneva un discorso analogo (forse non proprio in questa stessa aula, non ancora costruita, ma qualche decina di metri più in là); e, assai più modestamente, queste stesse cose sono state dette dal segretario del partito liberale nel 1954, e poi nel corso degli anni, fino a questo 1974, a nome di tutti i suoi amici, che le dicevano a loro volta. Deve essere una collaborazione tale da realizzare, pur nelle difficili condizioni della politica italiana, due alternative democratiche e, in casi d'emergenza, una possibile coalizione generale, nonostante — ripeto — i limiti obiettivi che l'esistenza e le caratteristiche del partito comunista italiano e del Movimento sociale-destra nazionale pongono alla democrazia italiana, che non può concepire le sue alternanze (sto parafrasando l'onorevole Moro) se non in un ambito che è solo parte — per fortuna, maggioritaria — del tutto. È una debolezza che egli, appunto, ha finalmente analizzato e descritto.

Purtroppo, onorevole Moro, onorevoli colleghi, nei 10 anni trascorsi il massimalismo e la demagogia, i cedimenti al massimalismo e alla demagogia, le contraddizioni che ne nascono, hanno portato, con brevi episodi ed intervalli, immobilismo e decadimento; e lo Stato e il buon governo sono stati dimenticati nello sforzo illusorio di fare argine al decadimento con rimedi clientelari e, per l'appunto, demagogici. Cosicché si è prodotto un circolo vizioso fra lo Stato, la società e l'economia, che si indeboliscono a vicenda, comunicandosi i rispettivi difetti. Anche di questo l'onorevole Moro ha dato un'efficace descrizione. Questi circoli viziosi risalgono e cau-

sano una frammentazione feudale della nostra società e del nostro Stato, una frammentazione che è una debolezza, perché un ente locale o un sindacato *legibus solutus* non è più forte, ma in realtà è più debole, è sempre più debole, e più che mai è tale in un mondo così drammaticamente agitato e vario come è il mondo attuale.

Mi permetta, onorevole Moro: è tipica la dimenticanza, pure in un documento di 70 cartelle, dei problemi della moralità politica, anche se ella ne ha parlato al Senato in sede di replica e ieri qui alla Camera in un'interruzione (ma, per l'appunto, ne ha parlato essendo stato provocato). Noi in questo momento siamo interessati ad un'iniziativa legislativa popolare; sono anni che battiamo in quest'aula e al Senato sui tasti dell'immunità parlamentare, della trasparenza del sottogoverno, del difensore civico, che grazie a noi è stato introdotto negli statuti regionali della Liguria, della Toscana e del Lazio; e, da più breve tempo, battiamo sul tasto dell'anagrafe patrimoniale dei parlamentari; cose che sono state realizzate negli Stati Uniti, in Scandinavia, in Inghilterra, mentre da noi urtano in un muro di nebbia e di silenzio. Ci pare che sia tempo di passare, invece, alla loro realizzazione.

Degli effetti di quei circoli viziosi cui ho accennato e delle troppe trascuratezze e contravvenzioni (se così posso chiamarle) al buon governo, l'onorevole Moro ha dato, alla fine del suo discorso, una breve, concisa ed appassionata descrizione, che noi apprezziamo tanto più in quanto queste cose sono in lui coperte, di solito, e rare: non nel profondo, penso, ma certo alla superficie visibile.

Il testo di quelle sue ultime pagine solleva automaticamente il problema delle responsabilità; un problema che non va dimenticato, perché sarebbe un errore storico, un errore politico, direi un errore morale dimenticarlo. Non sarebbe utile, sarebbe controproducente. Ma oggi lo vogliamo accantonare, per valutare quello che oggi ci si propone di fare.

Sulla gravità della situazione, come i colleghi avranno constatato dagli interventi di ieri dell'onorevole Bozzi e dell'onorevole Papa ed oggi dal mio, noi andiamo anche più lontano dell'onorevole Moro, sia sotto il profilo politico, anzi etico-politico, sia sotto il profilo economico. Veramente, come ha detto nei giorni passati un illustre membro del Congresso americano, c'è alle nostre spalle una valanga che rischia di scaricarsi su di noi a breve scadenza. Perciò noi sen-

tiamo profondamente l'appello dell'onorevole Moro a tutte le forze e vi rispondiamo nella misura in cui ci si offrono prospettive positive di lavoro per la nostra patria.

Noi liberali non siamo molti, lo sappiamo bene; ma la nostra posizione ideale e politica è tanto più significativa perché l'abbiamo mantenuta così a lungo nel pieno dissenso, non escludendo per altro parziali consensi su temi speciali, come quello della politica estera; e perché siamo pronti a riprendere quel nostro pieno dissenso. Quella nostra posizione era un servizio alla democrazia in nome di una possibile alternativa; ma, nelle condizioni di oggi, vogliamo, proprio per ciò, allargare nella nazione l'area della collaborazione, non solo politica ma psicologica e sociale. Pensiamo al mondo laico; al mondo dello Stato di diritto; pensiamo al mondo della moderna economia sociale di mercato; pensiamo al mondo di un europeismo appassionato, nel segno di un nuovo risorgimento; pensiamo a un atlantismo non di maniera, ma sentito come condizione di pace, di distensione, di equilibrio, di collaborazione mondiale; e perciò non da accettare nelle parole — non mi riferisco a lei, onorevole Moro — per svuotarlo nei fatti, ma da accettare perché si riempia, ed esso solo può riempirsi, di quei fatti.

Questa — ripeto — è una nostra valutazione autonoma, non contrattata, nascente da convergenze di fatto. E per quanto essa sembri dispiacere a certi esponenti, per esempio, del partito socialista italiano, forse, se ci rifletteranno, saranno colpiti da un benefico dubbio. Il che poi, fra l'altro, permetterebbe a lei, onorevole Moro, di liberarsi da certi fantocci polemici, di cui si trovano le tracce nel suo discorso. Parlando dei socialdemocratici, ella ha equato la moderazione con l'involuzione: mi pare un grave errore. Parlando di noi, ella ci ha dichiarati estranei alla logica di un centro-sinistra. Certo, di quello demagogico, massimalista, immobilista! Ma forse anche di quello ideale che ella ha dipinto, di quell'ideale di una larga area di dialettica democratica in cui tutti concorrano a rafforzare la democrazia?

Nel prendere la posizione che abbiamo deciso, alla luce della concretezza della linea offerta dall'onorevole Moro in politica interna, in politica economica e sociale e in politica internazionale ed europea, noi facciamo un concreto atto di fede operosa nella possibilità di riscattare l'Italia dalle sue difficoltà attuali e di riprendere la mar-

cia in avanti. Ciò significa instaurare, non restaurare; instaurare le condizioni di una convivenza e di una collaborazione dialettica nella libertà e nella pace civile tra le forze che credono in essa, a beneficio di tutto il popolo, di tutti gli italiani, comunque votino. Significa difendere ed applicare la Costituzione come unico quadro in cui più che mai oggi in Italia il diritto può sopravvivere le tentazioni della violenza di qualsiasi colore. Significa credere, come noi crediamo — e mi scuso di ripeterlo, ma è un concetto essenziale — in un travagliatissimo ma ineludibile e infine utile processo di autoeducazione alla libertà e alla responsabilità di una società di massa. Fuori di esso, non vediamo speranza per la società moderna, costretta dalle cose a discipline severe mentre è piena di sempre più variegate e contrastanti fonti di potere e di tensione.

Dobbiamo sfuggire al dilemma, che è un dilemma eterno, ma oggi immensamente più minaccioso, tra anarchia e dittatura, tanto più in un paese come l'Italia che, per molteplici ragioni storiche, ha nel suo stesso corpo le prefigurazioni di dittature di sinistra e di destra ed una quasi incoercibile propensione ad un individualismo in cui all'autonomia creatrice si sposa l'anarchismo egoistico.

Eppure questa Italia cresce, incoercibile. Guardiamo indietro: carenze ed errori non impediscono che sia dinanzi ai nostri occhi un paese più popolato, più giovane, più vicino nel complesso ai suoi simili di spirito, più benestante, più disordinato ma più moderno di quanto non fosse 25 o 50 anni fa. « Un paese in crescita »: la definizione è stata, da anni, anche di chi vi parla e dei suoi amici. L'onorevole Moro l'ha ora ripresa, ed ha aggiunto, come già noi, che di crescita si può anche morire. È vero: è la sfida che la realtà lancia a noi tutti; e sta a noi tutti, ciascuno al posto che la provvidenza gli assegna, di raccoglierla e di vincerla. E per noi liberali oggi, sul piano politico, il modo di affermare la necessità di un'alternativa democratica e i suoi contenuti è, di fronte a questo Governo, così com'è nato e così come si presenta — in una situazione molto diversa da quelle del 1963-1971 e del 1973-1974, con un programma per la prima volta conscio di certe grandi necessità obiettive — il modo è quello che abbiamo scelto; liberi di rivederlo se i fatti e gli interessi dell'Italia, come noi li vediamo, ce lo richiederanno. (Vivi

applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni).

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria il deputato Spinelli in sostituzione del deputato Cascio, dimissionario.

Il Presidente della Camera ha altresì chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia il deputato Grassi Bertazzi in sostituzione del deputato Felici, entrato a far parte del Governo.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Birindelli. Ne ha facoltà.

BIRINDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, devo confessare che il mio animo, in questo grave momento della vita pubblica italiana, è pieno di rimorsi per non essere io stato capace, insieme con voi, di evitare al nostro popolo il male che, in nome di false prospettive cosiddette « sociali », gli viene inferto. È ormai da troppi anni che le formazioni politiche qui presenti hanno fatto prevalere i loro interessi sulla realtà dei problemi della nostra società.

Mi è di conforto la certezza di non essere il solo a provare questo rimorso e di non parlare, anche se isolato, a puro titolo personale. In quest'aula credo che almeno i tre quarti dei rappresentanti del popolo chiaramente si rendono conto che la crisi che sta distruggendo gli sforzi generosi del nostro popolo non è tanto economica, quanto istituzionale, politica e morale. Lo stesso pensano, anche se più sommariamente, i tre quarti dell'elettorato. I cittadini chiamati al voto si affrettano a fare le loro scelte, sempre nella speranza che qualcosa di nuovo spinga i politici ad interpretare onestamente la delega di potere che viene loro conferita, non per essere usata a fini personali o ideologici, ma solo per una saggia amministrazione della cosa pubblica.

Questo spiega anche la mia anomala presenza qui. Non credo che i miei elettori abbiano votato né per il partito che ha presentato la mia candidatura, né per me stesso: erano voti che sarebbero ugualmente andati ad altro nome noto, nella lista di altra for-

mazione politica nazionale, purché ambedue significanti indipendenza dal sistema, novità anticonformistica, decisione di perdere anche eventuali posizioni di prestigio politico pur di non soggiacere alla partitocrazia. Non voce isolata, la mia, ma voce di quel popolo schietto che mal sopporta lo strapotere creatosi intorno alle dirigenze dei partiti, di quel popolo che lavora e produce e non si identifica affatto, come pretendono i socialcomunisti, con gli iscritti ai loro partiti o con gli iscritti (magari coattivamente) nelle file della CGIL. L'onorevole Amendola e l'onorevole De Martino hanno parlato stamane lo stesso linguaggio ed hanno detto cose degne della massima attenzione, ma sembra abbiano omesso di contare gli italiani, che vogliono molte delle cose che essi stessi vogliono, intendendo però adottare metodi del tutto diversi. Questi venti e più milioni di elettori potrebbero ottenere i risultati che sperano se solo parlassero anche essi la stessa lingua ed i loro esponenti politici fossero meno meschini, meno faziosi e disincantati.

Rivendico anche per coloro che mi hanno eletto e per me stesso la qualifica di lavoratori, e porto qui la loro voce sgomenta per le promesse elettorali mai mantenute a causa di questa nostra partitocratica democrazia formale. Dico democrazia formale, perché tale è quella in cui la delega elettorale avviene su liste prefabbricate, con regole elettorali pressoché automatiche, talché è possibile sapere prima chi sarà l'eletto e chi l'escluso, e dove si registrano le solite promesse sempre ripetute e mai mantenute.

Di fronte a questa frode, che cosa può rappresentare la costituzione di un nuovo Governo, formato su basi che sono al limite — se non ne esulano — della fiducia popolare? Quale credibilità può avere il suo programma risanatore? È forse possibile restituire l'integrità fisica ad un uomo risanando la sua situazione economica, quando egli è sicuramente malato di un male incurabile?

I partiti, per loro forse inevitabile presunzione, si sono convinti che solo attraverso l'assoluto trionfo elettorale di ciascuno di essi si potrà avere finalmente la cura radicale di cui l'Italia sembra aver bisogno per poter dare al popolo la felicità che si merita. E intanto, in questa assurda e contrastante attesa, l'Italia langue: questa è la verità, onorevoli colleghi. In quest'aula, da oltre venti anni, si fa sacrificio, a vantaggio dei partiti, del potere che il popolo ci ha delegato nelle consultazioni elettorali succedutesi fino ad oggi.

Sono passati molti anni, decenni, da quando i padri Costituenti hanno dettato una Carta scritta, una Costituzione sulle cui basi avrebbe dovuto poggiare il futuro Stato democratico italiano, ai cui principi tutti noi avremmo dovuto ispirarci. Che cosa è accaduto, invece? Che tutti quelli che ci hanno preceduto e tutti noi qui presenti abbiamo rubato, letteralmente rubato, al popolo la Costituzione che era stata elargita; ed ora, invece di parlarne, di chiederne d'urgenza l'attuazione, siamo qui a discutere di un ennesimo Governo che, buono o cattivo che sia, non potrà governare, come tutti quelli che lo hanno preceduto da molti anni a questa parte.

La macchina dello Stato ha lo sterzo scassato, come ebbe a dire l'onorevole Nenni, e la sua meccanica è tale che nessun pilota potrebbe guidarla senza cadere nel baratro. Certo, la nostra Costituzione non è un modello di modernità, e specialmente per quanto riguarda l'organizzazione del potere non è certamente un teorema di preciso razioecinio istituzionale. Essa risente, con ogni evidenza, del fatto che i suoi estensori appartenevano nella grande maggioranza alla generazione prefascista, e più ancora del continuo compromesso fra il pensiero liberistico cristiano e quello marxista, che erano e rimangono, a dispetto degli attuali tentativi rappresentati dai Governi di centro-sinistra, esattamente agli antipodi.

Nonostante tutto ciò, la Costituzione c'è, ed essa deve essere rispettata alla lettera fino all'ultima virgola, perché nessuno Stato di diritto può reggersi senza una norma scritta e da tutti accettata e rispettata, superiore alle parti che debbono, cominciando dalle più alte, derivare da essa e da essa sola la propria autorità.

Gli anglosassoni, maestri spesso rammentati in fatto di libertà e di democrazia, hanno sempre tenuto e tuttora tengono le proprie costituzioni più in alto di presidenti e di monarchi, che solo nel loro nome possono esercitare l'autorità di cui sono investiti. Da noi, invece, i socialcomunisti da un lato, con la loro indubbia abilità, e tutti gli altri dal lato opposto, con un misto di paura, di scetticismo, di disprezzo mal riposto, sono riusciti a fare della Costituzione uno strumento favorevole alla propria parte politica, con un giochetto trentennale che ha tutto l'aspetto dell'unico, vero, pericolosissimo colpo di Stato avvenuto in Italia dalla caduta del fascismo: il colpo di Stato contro la Costituzione. Di essa vi sono infatti ben dodici articoli

totalmente disattesi, dieci che funzionano male o sono applicati in modo distorto, sette da modificare perché alla radice dei nostri maggiori mali attuali.

Non starò a tediare ricordando nei particolari cose che tutti sapete molto meglio di me per essere su questi banchi da molto più tempo. Ma basteranno alcuni accenni. Della stampa (dice l'articolo 21) si dovrebbero conoscere le fonti di finanziamento; i sindacati (articolo 39) dovrebbero avere personalità giuridica; il diritto di sciopero (articolo 40) dovrebbe essere esercitato nel quadro di una legge; i lavoratori (articolo 46) avrebbero diritto di partecipare alla gestione delle aziende, ma i rappresentanti dei lavoratori, una volta tanto d'accordo con i datori di lavoro, non vogliono; il risparmio (articolo 47) dovrebbe essere tutelato in tutte le sue forme; il popolo avrebbe diritto (articolo 50) di presentare petizioni e proposte di legge (articolo 71) alle Camere, con ciò facendosi autore di atti di democrazia diretta. Che dire poi della legge sulla Presidenza del Consiglio e sui poteri del Presidente del Consiglio, richiesta esplicitamente e chiaramente dall'articolo 95? Su questo punto sarò molto grato all'onorevole Presidente del Consiglio se vorrà cortesemente, nella sua replica, fornire ulteriori chiarimenti ed assicurazioni, soprattutto chiarendo se egli è certo di poter mantenere l'unità di indirizzo politico e amministrativo — come la Costituzione tassativamente prescrive — e dicendo entro quanto tempo una legge di attuazione della Costituzione che regoli la più importante attività della nazione verrà proposta dal suo Governo alle Camere.

Più grave di tutto appare, dal punto di vista della democrazia sostanziale, il sabotaggio attuato ai danni del popolo da tutta la classe politica, che usa indiscriminatamente il potere da esso delegato e praticamente vieta l'esercizio di istituti di democrazia diretta, come previsto appunto dagli articoli 50 e 71 della Costituzione. Nessuna norma regola questa importantissima materia, e le poche iniziative popolari che si sono avute al riguardo sono cadute nella grigia palude della nostra superiore indifferenza. Ma così, onorevoli colleghi, non si costruisce una nazione moderna, non si avvicina il popolo ai problemi dello Stato; anzi, al contrario, si allontana sempre più il paese reale da quello legale.

Potrà e vorrà dirci il nuovo Presidente del Consiglio una parola rassicurante su questi argomenti, molto più importanti, ad esem-

pio, del pur importantissimo problema relativo all'organizzazione di un'assistenza sanitaria valida e moderna, che del resto da quelli dipende?

Che dire poi del modo di eleggere il Presidente della Repubblica? Perché deve essere eletto da noi e non dal popolo tutto, visto che proprio il popolo egli rappresenta? Ciò significherebbe, ferme restando le sue attuali prerogative e i suoi poteri, dare a quella carica maggiore prestigio ed autorità e fare del Presidente della Repubblica il vero custode degli interessi e della volontà del popolo. Questo potrebbe essere il primo passo verso una repubblica di tipo francese che ha dimostrato, con i fatti, di funzionare molto meglio della nostra.

Concludendo questo argomento, debbo sottolineare che più della metà delle norme della Costituzione non sono state attuate, né applicate, né del tutto correttamente osservate e rispettate dopo 26 anni dalla sua entrata in vigore. Per ultimo, desidero ricordare l'articolo 67 della Costituzione, che prescrive che ciascuno di noi rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincoli di mandato. Non ridano i colleghi che sono stati scavalcati dall'ultimo funzionario di partito, dai più giovani pretori, dall'ultimo metalmeccanico della CISL. Non ridano, perché i padri Costituenti lo hanno deciso seriamente e noi rappresentiamo davvero la nazione. Rappresentiamo la nazione anche e soprattutto individualmente, pur ignorandolo.

Io, essendo uscito volontariamente dal sistema che ci rende tutti conformisti, sto vivendo una esperienza di libertà che mi rende fiero, poiché sono riuscito a liberarmi, anche se a caro prezzo, dalla partitocrazia per ritornare verso il popolo che qui ci manda.

La mancata applicazione di parte della Costituzione è un vero e proprio colpo di Stato della partitocrazia e soprattutto dei marxisti contro di essa. Dico dei marxisti perché è facile rilevare, sia pure con un esame superficiale, che le parti più importanti e rigorosamente disattese sono tutte quelle ispirate ai principi liberali, mentre quelle applicate sono tutte quelle a favore dei loro principi.

Vorrei ora venire ai problemi più squisitamente politici che il nuovo Governo si troverà a fronteggiare.

Riconosco, come dato di partenza, che è in atto una crisi mondiale che necessariamente ci coinvolge. Anche in campo internazionale, però, non si tratta di una crisi produttiva, economica o monetaria, come i più

si sforzano di dimostrare. Si tratta invece di una crisi strategica dovuta alla sotterranea — ma neanche tanto sotterranea — lotta mortale tra le due superpotenze, che, alla fioca luce della distensione, cercano solo di colpire l'altra parte senza suicidarsi.

In questo quadro assumono un'importanza decisiva l'acume e la perseveranza dell'Unione Sovietica nel cercare ogni via per distruggere le fonti vitali del capitalismo.

L'industrializzazione esasperata di alcuni paesi rispetto all'arretratezza medioevale di altri, l'abbandono da parte dell'occidente dei punti più importanti del controllo strategico del mondo e il corrispondente ricatto petrolifero suggerito e voluto dai russi, tutto questo e non altro ha portato alla crisi del mondo industrializzato.

In Italia una situazione analoga, esasperata fino al collasso dai Governi che vorrei definire di impossibile connubio, ci ha portato dal miracolo economico all'orlo del fallimento.

Lo storico incontro tra cattolici e marxisti è una invenzione politica all'italiana, cioè campata in aria e macroscopicamente assurda. Il cattolicesimo e il socialismo hanno molto poco in comune, ed ancor meno da dirsi.

Don Sturzo, colleghi della democrazia cristiana (assenti), ha espresso sempre una filosofia veramente cristiana che è all'opposto di quella marxista. La soluzione della stessa istanza sociale, giusta e comune ai due pensieri politici, viene proposta dalle due parti in modo radicalmente opposto: con lo statalismo più esasperato dai socialisti, con un liberalismo pianificato dai cattolici.

Ed è proprio su questo punto che si incentra il dramma della nostra economia neo-liberalista e capitalista, per il suo scontro frontale con disposizioni politiche governative che tendono a mettere in fuga i capitali anziché facilitarne l'arrivo; che tassano i capitali di impiego produttivo anziché le rendite parassitarie o le spese edonistiche; che colpiscono l'albero e non il frutto che esso produce; che non accettano un'equa ripartizione dei redditi; che disprezzano e puniscono il profitto, che è la più importante fonte di vita e di autofinanziamento delle nostre aziende; che tendono a distruggere le riserve societarie; che sospingono le maestranze, con il colpevole aiuto dei sindacati, a richieste non commisurate alle possibilità economiche e produttive, ma pensate in base alla legge ideologico-politica del « tanto peggio, tanto meglio »; che, infine, hanno voluto introdurre nella vita del-

le aziende leggi e sistemi che favoriscono i fannulloni e provocano il calo della produzione.

Il cattolicesimo laborioso, serio, individualista, ha sempre sostenuto e tuttora sostiene, almeno a parole, tutto il contrario. È pur vero che oltre al cristianesimo classico, quello cioè discendente dai Vangeli, ne è stato inventato un altro in questi ultimi tempi al servizio del marxismo: il cristianesimo « impazzito ». Occorre subito dire che si tratta di un falso cristianesimo, in completa mala fede, creato e mantenuto a bella posta dall'internazionale comunista. Alcuni esemplari di questa eresia sono anche in quest'aula e io li ho sempre guardati con grande stupore. Essi sono pochi, in verità, e se sono qui non è certo per il loro personale seguito tra i cittadini, ma per i voti, purtroppo promiscui, del partito che li ospita. Ripeto: sono pochi, ma fanno danni come se fossero milioni.

Sul piano politico, è in favore dei cattolici che il popolo italiano, nella sua maggioranza, esprime ricorrentemente, da molti anni a questa parte, un voto moderato, un voto propenso al cauto sbocciare dei mille fiori cristiani e non di quelli rossastri di Mao. Un voto diretto al senso della giustizia verso gli altri è stato trasformato in voto marxista, inteso alla creazione di una società collettivistica, atta soprattutto a favorire la carriera politica di alcuni improvvisati demagoghi.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, i problemi che il suo Governo ha di fronte sono di tutt'altro ordine, chiaramente delimitati da fatti concreti nel tessuto della nostra società e dalle leggi del sapere nel campo più propriamente scientifico. Su questi le nobili emozioni dei sentimenti, le ideologie del secolo scorso, le effluenti oratorie, vuote di contenuto, gli stessi ideali di giustizia non possono nulla; anzi, producono danni e disgrazie, come dodici anni di centro-sinistra ideologico hanno prodotto e solo essi potevano produrre. Potrei portare mille esempi, dalla scuola alla sanità, dall'agricoltura alla finanza, dall'industria al risparmio, ai trasporti, all'ecologia. Anzi, affermo in più precisi termini che non una sola iniziativa di marca ideologica socialista, presa in questi ultimi anni, ha dato risultati meno che disastrosi. Il primato in questo campo spetta senz'altro alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, costata più di settemila miliardi, per acquistare qualche cosa che già funzionava e dava un

regolare reddito ai suoi azionisti. Ora non più, ora l'industria elettrica costa allo Stato, produce poca energia rispetto al fabbisogno, non ha saputo prevedere le centrali nucleari e ha dovuto sottostare al ricatto petrolifero.

Per restare nel campo a me più vicino, sul quale sono in grado di dire una parola distaccata da ogni pregiudizio ideologico, quello delle forze armate, dirò senza mezzi termini che esse in questi ultimi anni sono state fatte letteralmente a pezzi. Di esse esistono dei pezzi validi solo perché il corpo originario era ottimo e solidi erano il suo spirito e i suoi ideali. Ma nulla è stato lasciato di intentato da parte dei socialcomunisti, con la complicità e l'assoluta ignoranza dei diversi ministri, per arrivare alla loro distruzione. Già questa costanza a demolire, questa meticolosa cura del piano eversivo contro le forze armate avrebbe dovuto mettere in guardia da tempo i difensori dello Stato, se pur ve ne sono ancora. Invece niente. Dopo decenni di denigrazione, abbiamo visto apparire sui muri i manifesti tricolori comunisti inneggianti alle forze armate. Nello stesso tempo la stampa marxista, tutti i suoi deputati qui in questa aula, gli attivisti nelle caserme e ultimamente anche qualche ministro, attaccavano indifferentemente ufficiali e uomini di truppa.

Un piano di questa sorta, così vistoso, avrebbe messo in allarme qualsiasi governo, ma non quelli che si sono succeduti da noi in tutti questi anni. Gli italiani continuano a spendere 2.400 miliardi ogni anno per le forze armate, ma queste spendono per ogni uomo alle armi meno di tre milioni, mentre 13,5 ne spendono gli Stati Uniti, da 9 a 7 le potenze occidentali, circa 5 la Polonia. Tuttavia l'Italia si mantiene sui 3 milioni. Perché? Innanzitutto, cattiva volontà politica, ma anche sprechi inutili, doppioni, sopravvivenze del passato, ignoranze ministeriali: tutte cose che l'Italia paga molto, molto care. Ammiragli e generali lo vanno dicendo da anni: tutto però resta come prima, perché il ministro non capisce niente del problema che lo sovrasta, ed il poco che resta non lo vuol capire, limitandosi ad un puro gioco politico sul fronte dei partiti. Basta guardare con occhi disincantati lo scempio che si è fatto dei servizi segreti da parte di un ministro che non ha esitato a gettare fango a manate su tutto e su tutti. Mi limiterò a citare il caso di due ufficiali già capi di stato maggiore, intendendo capi di stato maggiore di forza arma-

ta: del tutto innocenti, sono stati coinvolti in una trama assolutamente inesistente.

Dopo quanto detto, io, uomo della democrazia nazionale, dovrei negare senz'altro la fiducia al Governo che viene presentato. La sola presenza dei socialisti nell'area della maggioranza governativa è di per se stessa fattore talmente negativo da giustificare ampiamente un atteggiamento di netta sfiducia. L'ambigua collaborazione dei marxisti al Governo finora ha portato solo gravi danni al nostro paese. Essi hanno operato in tutti questi anni al solo fine di scardinare le vecchie strutture statali, senza per altro sostituirle con altre più valide, facendo poi il doppio gioco di piangere in piazza i guasti da essi prodotti come governanti. Altra ragione di sfiducia, per chi crede nella democrazia sostanziale, è rappresentata dalla affermata irreversibilità con la quale l'onorevole Moro presenta i suoi Governi di centro-sinistra. Noi, liberi cittadini italiani, non possiamo accettare tale impostazione: per noi un Governo di centro-sinistra può essere tranquillamente sostituito da un altro composto da partiti rappresentati in Parlamento e che sicuramente non prendono ordini da una qualche internazionale. Tuttavia, a dispetto delle tante lacune e affermazioni destinate a restare certamente una teoria nel programma che il Presidente del Consiglio ci ha prospettato, per portare in questo dibattito lo spirito fuori della fazione, proprio della Unione nazionale italiana che ho l'onore di rappresentare in quest'aula, mi propongo di rimanere neutrale almeno fino alla replica del Presidente del Consiglio. È infatti convinzione della predetta Unione, e mia personale, che il voto debba essere ispirato solo da un esame dei fatti concreti, alla luce delle indicazioni proprie del razionale. A questo proposito tornando per un momento alle forze armate, dirò che i governati, cioè i nostri elettori, non danno molta fiducia ai ministri che credono di essere saggi e moderni quando affermano che la FIAT e le forze armate necessitano dello stesso tipo di conduzione aziendale, senza per altro comprendere che il ciclo operativo di quella va dal 1° gennaio al 31 dicembre, mentre per queste va da una guerra all'altra. Tali ministri non comprendono altresì che, mentre la FIAT fornisce prodotti di 10 o 20 tipi, le forze armate ne devono produrre per oltre 10 mila; la prima procede per tappe e piani preordinati, mentre le forze armate devono subordinare il proprio passo alle crisi determinate dal nemico, con fulminea velocità di reazione. Sono gli stessi ministri

che attuano la più sballata delle riforme, la cosiddetta unificazione, e non sanno che un ordinamento né meritorio né moderno non può essere applicato ad organismi che operano secondo ordinamenti rispettivamente del 1926, 1937, 1940; tali ministri non hanno avuto il coraggio di difendere un ufficiale di grado elevato e con incarico elevatissimo, lasciando tale compito agli stranieri, unicamente perché hanno paura — dico e ripeto: paura — della canea rossa di cui però, a parole, si dichiarano fieri avversari. Sono ministri che dimenticano che in tutti i tempi, da tutti i popoli, gli eserciti nazionali sono posti in una particolare posizione per il rapporto fiduciario che si stabilisce fra essi e la nazione, avendo accettato il duro mandato della costante obbedienza. Per quel rapporto i militari hanno la prospettiva delle punizioni più dure in caso di errore, ma il privilegio di fare essi stessi giustizia. Perché offendere i soldati d'Italia negando loro fiducia, come si è fatto recentemente? Ministri che non sembrano sospettare come la ventilata proposta di ridurre il servizio di leva a 12 mesi possa essere utile quanto quell'«aggeggio» su cui Mantegazza dava un giudizio assai drastico! La leva può benissimo essere ridotta a soli 6 mesi, il che va veramente incontro ai bisogni e ai desideri dei giovani, ma allo stesso tempo va istituita una ferma speciale di 36 mesi per un numero di essi che risulti assai limitato. Ministri che non sembrano capire come sia determinante per le forze e per i corpi armati dello Stato la questione della istituzione o no di sindacati degli uomini con le stellette!

Noi diciamo di no, nella maniera più energica, perché l'ordinamento disciplinare è inconciliabile con l'esistenza di un'organizzazione che agisce e agirebbe come elemento necessariamente disgregatore. Ma poiché riconosciamo, e dobbiamo riconoscere, che una delle cause determinanti che hanno portato all'abbandono le forze ed i corpi armati è proprio data dalla mancanza di organismi propulsori e sollecitatori di iniziative a favore del personale, abbiamo proposto, oltre all'adozione di provvedimenti che inseriscano le forze ed i corpi armati dello Stato nella vita economica e sociale della nazione, la costituzione di un comitato promotore che sia diretta emanazione delle stesse organizzazioni militari e che, nella più completa libertà di iniziativa, affronti e proponga la soluzione di tutti quei problemi che interessano la posizione morale, giuridica ed economica di tale personale.

Di provvedimenti urgenti e non costosi a favore delle forze armate ce ne sono moltissimi, ed io mi permetterò di rimettere, entro breve tempo, all'onorevole Presidente del Consiglio, al ministro della difesa, ai presidenti delle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento un memoriale in merito.

L'attuazione di riforme tecnicamente valide e sensate darebbe all'Italia ben altro prestigio internazionale, poiché è proprio una politica di pace che tanto maggiore vantaggio reca a sé e agli altri quanto più si è forti o, almeno, efficienti.

Al nuovo Governo vorrei chiedere perciò, sempre nella più rigorosa salvaguardia delle libertà personali (che ora sono per altro in grave pericolo), un vigoroso e nuovo modo di governare, l'abbandono dei metodi di sologoverno, misure atte ad incentivare produttività e produzione, maggiori poteri alla polizia, ritorno dei pretori ai loro compiti tradizionali, difesa dei salari e delle pensioni, lotta alle evasioni fiscali, riduzione drastica della spesa pubblica, nonché una fondamentale riforma, quella del costume politico.

Per arrivare a tanto — e concludendo — vorrei chiedere l'istituzione di un comitato speciale di esperti per l'applicazione integrale della Costituzione e per lo studio dei punti da riformare, con la presentazione di proposte concrete entro breve tempo; la nomina di un comitato di esperti per lo studio di una riforma generale, potenziatrice delle forze armate, che esamini, fra l'altro, la necessità urgente di dare loro, ad oltre un secolo dall'unificazione dell'Italia, un unitario ordinamento; la possibilità di creare nelle forze e nei corpi armati dei comitati, promananti dal personale, per la propulsione di provvedimenti di ordine amministrativo, giuridico e morale, che tolgano finalmente di mezzo l'eversiva idea del sindacato; la possibilità di una nomina non politica dei capi di stato maggiore, con l'intervento discreto e lecito del Consiglio superiore delle forze armate; la revisione dei metodi di funzionamento delle commissioni di avanzamento, con l'aggiornamento delle indennità ausiliarie e speciali che sono rimaste ferme al 1954. Vorrei chiedere, infine, assicurazioni circa l'ordine pubblico e circa le garanzie costituzionali del rispetto della libertà di pensiero e di associazione politica, posta in dubbio da certi atteggiamenti ed interpretazioni della legge. Da una chiara parola di assicurazione su questi punti nella replica del Presidente del Consiglio farò dipendere il mio voto. Il fatto

che il mio voto solitario non abbia il potere di alterare minimamente l'equilibrio parlamentare del Governo non cambia affatto il solo principio fondamentale su cui un'autentica democrazia può reggersi: o si ascolta la voce della valutazione obiettiva, anche se solitaria, o se ne dimostra l'errore.

Il silenzio o le fumose ragioni « all'italiana » non faranno che aumentare il distacco fra noi tutti e la realtà. Ed io preferisco credere che l'onorevole Moro non vorrà esimersi dal suo preciso dovere di operare una chiara scelta nel senso da me appena indicato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ho seguito con molta attenzione il dibattito svoltosi al Senato e in quest'aula, ma ho notato che, a differenza di quanto si è verificato in tutte le precedenti discussioni sulla fiducia, non vi è stata, né da parte del Governo, né da parte dei partiti di maggioranza che componevano il precedente Gabinetto, un'analisi dei motivi che hanno portato a questa crisi di Governo. Per la verità, il Presidente del Consiglio, nella sua replica di ieri al Senato, ha affermato molto fugacemente che la crisi di Governo si colloca nel contesto della più generale crisi di fondo che travaglia la nazione italiana. Credo, però, che sia utile esaminare qual è il motivo che ha determinato questa crisi di Governo. Vero è che le sinistre, il partito comunista ed il partito socialista, hanno attribuito la crisi all'improvvisa sortita dell'onorevole Tanassi, presidente del partito socialdemocratico: questa, però, è una motivazione molto semplicistica. Bisogna vedere anche i motivi che hanno determinato quella sortita.

A me pare che la crisi di Governo non sia sopravvenuta in seguito ad urti fra partiti e neppure fra correnti dei partiti di maggioranza, come è accaduto in altri casi, e nemmeno in seguito ad un risultato elettorale che abbia potuto in qualche modo modificare la fisionomia politica del paese. Io definirei piuttosto la crisi come una crisi-corollario: la crisi di Governo è stata la registrazione della crisi di fondo e del fallimento della politica di centro-sinistra, più che della formula di centro-sinistra. Il fallimento della politica perseguita dai Governi di centro-sinistra in dodici anni si è ri-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

velato così macroscopico, alla prova dei fatti, sotto tutti gli aspetti della vita nazionale — nonostante gli sforzi di tutti i suoi componenti tendenti a tenerla in vita, ad alimentarla fittiziamente ed a pubblicizzarla attraverso strumenti di propaganda quali mai un Governo ha avuto a propria disposizione nella misura in cui li ha avuti il Governo di centro-sinistra — che ad un certo momento i protagonisti, gli amministratori, i gestori di questa politica non hanno potuto fare a meno di registrarne la fine e quindi di dimettersi.

Si è trattato di un fallimento nelle istituzioni dello Stato, dalla magistratura alle forze armate, dalla scuola agli organi preposti all'ordine pubblico, e di un fallimento nell'economia del paese. Abbiamo notato, è vero, numerosi tentativi di agganciare la nostra crisi economica a situazioni di ordine internazionale e alla stessa crisi petrolifera. Ho sentito, al riguardo, l'intervento di poco fa dell'onorevole Malagodi, certamente apprezzabile, ma un po' distaccato, che avrei preferito ascoltare in un'aula di conferenze piuttosto che in un'aula parlamentare, perché mi è parso un po' lontano dal senso di partecipazione diretta alla vita e alle responsabilità della politica di cui tutti siamo protagonisti. Ci sono addirittura posizioni geopolitiche di ordine mondiale, spostamenti geopolitici generali. Sì, ma la crisi economica, lo sappiamo tutti — vi è stato un accenno questa mattina, più letterario che politico, da parte dell'onorevole Amendola sulla « Caporetto economica » dell'onorevole La Malfa — la crisi economica che travaglia il nostro paese, dicevo, è una crisi tipicamente italiana, che ha avuto caratteristiche che in altri paesi non si sono verificate, ha prodotto conseguenze che altri paesi non hanno conosciuto e presenta difficoltà di soluzione che in altri paesi non si registrano. Quindi, si tratta del fallimento di una politica, sia sul piano interno, sia sul piano economico, sia sul piano sindacale e sociale, come vedremo, e anche sul piano internazionale, perché il discredito che ha colpito l'Italia a seguito del fallimento della politica di centro-sinistra, sperimentata per dodici anni sotto varie reggenze, con varie angolazioni, con varie sfumature, ha portato anche ad un calo, ad una degradazione del prestigio, del valore, del peso dell'Italia sul piano internazionale.

Quindi, se questa è stata la causa vera della crisi di Governo, cade per conseguenza tutta la teorica dell'attacco al partito so-

cialista che ci è venuto a sciorinare questa mattina — mi sia consentito dirlo senza offesa — con spocchiosa sufficienza l'onorevole De Martino, nel cui intervento si è avvertita una nota di odio: sembrava quasi che egli fosse ancora su posizioni di guerra civile, che non so poi se egli abbia mai effettivamente assunto. Altro che teoria di attacco al partito socialista! Altro che teoria del partito della crisi! Altro che teoria dello scioglimento anticipato delle Camere! La realtà è questa: ad un certo momento i protagonisti, i partiti, gli uomini, le correnti che avevano dato vita a questa linea, a questa formula ed a questa politica di centro-sinistra, si sono accorti del suo fallimento.

I motivi del fallimento? È chiaro che gli amministratori di una società in situazione fallimentare cercano di gettarsi l'uno sull'altro la responsabilità del dissesto. Ed abbiamo sentito questa mattina l'onorevole De Martino attribuire alla democrazia cristiana la responsabilità del fallimento di quella politica perché, egli diceva, la democrazia cristiana non ha voluto cedere alle richieste di spostarsi su equilibri diversi (quei tali « equilibri più avanzati » di ordine politico e di ordine anche economico che egli voleva si affermassero). Se vi fosse una *consecutio* logica nella politica, dovremmo dire che oggi invece la democrazia cristiana ha acconsentito a spostarsi su quegli equilibri più avanzati, se è vero che oggi questa posizione di antitesi tra democrazia cristiana e partito socialista è stata superata in quegli amorosi sensi che abbiamo sentito ricambiare tra il Presidente del Consiglio e l'onorevole De Martino. La democrazia cristiana sosterrà viceversa che essa è indenne da questa responsabilità. I motivi possono essere quelli che sono, ma resta in ogni caso da registrare il fatto: il fallimento di questa politica. A mio avviso, a nostro avviso, da parte nostra (può darsi che ci si sbagli) il fallimento di questa politica di centro-sinistra era inevitabile, perché quando attraverso la politica di centro-sinistra si è voluto spostare, ci si è illusi di potere spostare un paese come l'Italia — collocato geopoliticamente in una determinata dimensione politica ed economica, quale quella occidentale, cioè in una economia di mercato, in una situazione di libertà, di apertura, quale è quella occidentale — su posizioni viceversa proprie della politica di oltrecortina, attraverso un processo di collettivizzazione progressivo dell'economia, dei sindacati, attraverso una serie di monopoli

gestiti dal *munus publicum*, da quello della informazione radiotelevisiva a quello sindacale e tanti altri, ecco che si è determinata una situazione di scompenso tale che non poteva non provocare conseguenze di ordine economico, oltre che di ordine morale e politico, quali quelle che si sono verificate. Quindi la realtà è questa: ci siamo trovati di fronte al fallimento più macroscopico che si sia verificato, dal dopoguerra in poi, in tutti i paesi dell'occidente, di una linea politica, ostinatamente voluta contro la volontà di gran parte dell'opinione pubblica italiana. Qual era la conseguenza di tale realtà, registrata — ripeto — attraverso le dimissioni del Governo e l'apertura della crisi? L'impossibilità di ripetere lo stesso esperimento fallimentare. Si è mai visto che il fallito diventi curatore del proprio fallimento? È un fenomeno nuovo nella vita economica ed anche nella vita politica. Dunque, vi era l'impossibilità di ripetere la stessa formula. Ed infatti non si è potuto ridarle vita. Ha compiuto questo tentativo uno degli uomini più autorevoli del nostro mondo politico, cioè il senatore Fanfani, segretario del maggior partito italiano, ma non vi è riuscito ed ha dovuto dichiarare che non era possibile ricostituire la formula di centro-sinistra. Ed allora, di fronte al fallimento della formula e della politica di centro-sinistra, di fronte all'impossibilità di ricostituire quella stessa formula e di riprendere quella stessa politica, era necessario un cambiamento. In vista di tale cambiamento, per stabilire quale dovesse essere la direzione di un mutamento radicale della nostra politica, si è da più parti affacciata l'ipotesi di una consultazione del corpo elettorale; l'ipotesi, cioè, di procedere al cambiamento nel modo più democratico, più reale, più corretto possibile: quello di sottoporre al corpo elettorale, attraverso una consultazione anticipata, il giudizio su quale dovesse essere la nuova politica da seguire. Politica tutta collettivizzata, politica di sinistra, da realizzare sotto l'egida del partito comunista, della bandiera rossa, della falce e martello in tutti i campi e in tutte le direzioni? Non è possibile fare politica a spicchi, onorevole Presidente del Consiglio. Non è possibile mantenere, sul piano delle relazioni internazionali, rapporti con l'occidente, siano essi difensivi o economici, e poi stabilire una identità politica con i rappresentanti del mondo orientale in Italia, con il partito comunista! Questo non può verificarsi, per la « contraddizione che noi con-

sente ». Di qui la necessità di operare una scelta.

Di fronte all'ipotesi di questa scelta è scattato tutto l'apparato propagandistico e politico delle sinistre, organizzato e tendente ad un certo scopo. Quando parlo delle sinistre, faccio riferimento a tutto il Parlamento italiano. Perché oggi ci troviamo di fronte ad un Parlamento di sinistra, ad un Parlamento classista, ad un Parlamento su posizioni tutte marxiste sull'insieme dei vari aspetti della politica, da quello internazionale a quello interno, da quello economico a quello sociale. Questa è la realtà. Dicevo che è scattato l'apparato della propaganda e dell'azione politica della sinistra, per opporsi a che il vero interessato, cioè il popolo italiano, potesse essere chiamato a scegliere la sua strada. Sembrava che si fosse in un vicolo cieco quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha trovato la soluzione. Qual è stata questa soluzione? Quella di operare surrettiziamente la scelta: cioè di stabilire un accordo, un'intesa con l'estrema sinistra, con il partito comunista, e sulla base di tale intesa assicurarsi una possibilità di vita per il Governo. Ella può illudersi in piena buona fede, onorevole Moro. Lungi da me l'idea di recare la benché minima ingiuria alla sua integrità spirituale e morale. Ella può illudersi, in tal modo, di ottenere la possibilità di tirare avanti, fino a superare la stretta della crisi e giungere ad un « Capo di Buona Speranza » dal quale riprendere, comunque sia, una qualsiasi navigazione. Può essere questa la migliore interpretazione, la più favorevole che si può dare alla sua manovra per giungere alla scelta che ho detto non in modo chiaro, non in modo aperto, ma in modo surrettizio. Ma resta il fatto, e non è un fatto dissimulabile, onorevole Moro (tutta Italia e tutto il mondo sanno che questo suo Governo ha come presupposto il consenso del partito comunista), di un certo tipo di atteggiamento da parte del partito comunista. Tutti sanno, e d'altronde ella lo ha detto con una schiettezza di cui dobbiamo darle atto, che tale consenso del partito comunista ha trovato delle contropartite che ella ha fornito. Le sono state ricordate con molta chiarezza ieri, da questi stessi banchi, dall'onorevole Almirante nel suo intervento, mirabile per precisione e per dialettica: sono le contropartite dell'egemonia sul piano sindacale. Ella ha cioè consentito e ratificato la possibilità che tutte le forze del lavoro italiane siano rappresentate in linea esclusiva e monopolistica, contro la loro volontà (questo lo vedremo tra breve), da una

associazione sindacale che dipende organizzativamente, sotto tutti i punti di vista, dal partito comunista e ha iugulato completamente le altre forze organizzative della CISL e della UIL. Così agendo ella ha aperto al partito comunista la via del potere, dandogli soltanto un rinvio (ossia dicendo: adesso non è ancora possibile), e stabilendo con esso non una contrapposizione, ma una diversità dialettica. In un pregevole articolo sul nostro giornale, l'onorevole Antonino Tripodi ha sostenuto che anche i Tironi della filosofia sanno che la dialettica ha come sbocco la possibilità, poi, della conciliazione degli opposti. Quindi, si punta a questo. Oltre a tali garanzie, ella ne ha data un'altra (poteva anche non darla, perché era implicita): quella, cioè, di una posizione di ordine internazionale diversa, in ogni caso, da quella che l'Italia ha avuto finora. È infatti assurdo che ella possa pensare che un'Italia in cui il partito comunista, con un contratto a termine, ha già stabilito il suo ingresso al potere ufficialmente e si è già visto aperte le vie del potere, possa nell'ordine internazionale, europeo prima ed occidentale poi, avere lo stesso posto che aveva prima. È chiaro che siamo su una posizione già sostanzialmente diversa.

Questo è quanto ella ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio, e bisogna che questo sia ben chiaro, per poterne trarre delle conclusioni in merito a quello che potrà essere poi il modo di svolgere l'azione politica che ella si accinge ad iniziare con il suo Governo.

A questo punto, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto precisarle alcune cose. È chiaro che, di fronte a questa manovra surrettizia da lei compiuta, con la copertura benevola o ingenua di taluni dei partiti di centro (il partito repubblicano, per esempio, che si è assunto la corresponsabilità di gestire insieme con lei questa manovra surrettizia; il partito socialdemocratico, a proposito del quale l'opinione pubblica non riesce a comprendere perché sia diventato buono oggi quello che fino a ieri non lo era — lo sentiremo forse tra breve dall'onorevole Orlandi — e il partito liberale, il quale però si è posto in una comoda posizione di distacco, forse consona anche al limitato peso e, quindi, alla limitata responsabilità politica che ora ha, aggiungo, pur senza volere con questo menomare il valore dei suoi componenti e dirigenti), di fronte a questa manovra — dicevo — era chiaro che la destra nazionale dovesse assumere una posizione di netta

opposizione, pur prescindendo, onorevole Moro, dalla sua preconcetta e predeterminata, oltreché — mi consenta di ripeterlo, anche se lo ha già detto l'onorevole Almirante ieri — incostituzionale discriminazione nei nostri riguardi.

Debbo aggiungere, a questo punto, che ella, onorevole Presidente del Consiglio, è incorso in una grave inesattezza, che desidero sottolineare in termini concreti. L'onorevole Almirante lo ha già fatto ieri con molta energia e con molto sentimento, da un punto di vista spirituale, morale e anche più squisitamente politico. Quando ella si è rivolto a tutti i partiti in cui si articola il nostro Parlamento, si è rivolto ad essi obiettivamente, chiamandoli per nome, considerandoli per quello che sono o per quello che dicono di essere. Quando ha dovuto parlare di noi, invece, ella ha parlato di estrema destra. Vede, onorevole Presidente del Consiglio, in questo ha commesso un errore. Noi non siamo l'estrema destra, noi siamo la destra nazionale, siamo tutta la destra: non c'è nessuna altra destra in Italia. Siamo noi che rappresentiamo gli interessi di tutte le componenti della destra: interessi di ordine morale, di ordine politico, di ordine storico, di ordine costituzionale, di ordine istituzionale, di ordine economico, di ordine sindacale, di ordine sociale. Noi siamo la destra, tutta la destra. È inutile che ella cerchi di confondere e di rigettare su posizioni estreme una forza che rappresenta un settore di opinione pubblica forte — come ha detto ieri l'onorevole Almirante — di tre milioni di votanti!

Gli estremisti, onorevole Moro, rappresentano delle escrescenze di patologia politica presenti in tutte le formazioni politiche (e anche talune recenti vicende giudiziarie ne hanno trovato nomi ed epigoni credo in tutti i partiti), ma rappresentano delle escrescenze di patologia politica che assommano tutte intere, dico quelle di tutti i colori, sì e no a qualche migliaio di elementi. La destra nazionale ha tre milioni di votanti dietro le sue spalle. Sa ella a che cosa corrispondono in misura e in moneta di popolazione tre milioni di votanti? Corrispondono a 5 milioni di cittadini. I votanti, gli elettori, in Italia, sono poco più di 30 milioni e la popolazione è di 55 milioni. Ora, 5 milioni di cittadini sono, per esempio, qualche cosa come la popolazione della Svizzera, e cioè la popolazione di un intero Stato. Ed ella pensa, onorevole Moro,

di poter confondere questa entità popolare, questa entità di interessi, questa somma di passioni, di vita, di storia, di famiglie, di civiltà con delle frange estremiste, di cui ad ogni buon conto non ha potuto portare finora alcuna documentazione reale che possa avere una qualche efficacia alla luce di quella verità giudiziaria e formale il cui esclusivo e decisivo valore in questo campo ella, onorevole Moro, ben conosce perché è un maestro nel diritto penale? Ecco quindi la differenziazione.

Voglio farle un'altra precisazione. In questa massa di 5 milioni di cittadini c'è un'aliquota notevole di lavoratori italiani. Ella non sa, ma io glielo dico e la invito ad accertarlo attraverso i suoi strumenti di informazione (del resto, se volesse potrebbe farlo anche attraverso il nostro partito, dato che non credo che il segretario del nostro partito avrebbe delle difficoltà in proposito). Ella non sa — dicevo — che la maggioranza assoluta degli iscritti alla destra nazionale è costituita da lavoratori dipendenti; da quelle aliquote di lavoratori dipendenti che ella ritiene inesistenti solo perché dedica la sua attenzione esclusivamente ai lavoratori che hanno la falce e il martello, la bandiera rossa e la tessera della CGIL. Questa è una prima realtà di cui ella deve tener conto. Io credo, signor Presidente del Consiglio, che dal punto di vista di un deputato dell'opposizione, di un gruppo di opposizione — e di un'opposizione chiara, netta, leale, decisa, quale noi siamo abituati a fare — il solo e vero aiuto che si possa dare ad un governo è quello di dire le verità come sono, di mettere il Presidente del Consiglio di fronte a delle realtà che non conosce o rischia di dimenticare, correndo il più grave pericolo che un uomo politico possa correre, che un capo di governo possa correre, quello cioè di diventare schiavo della propria propaganda o della propaganda di una parte dei suoi avversari o dei suoi sostenitori.

Stia attento, onorevole Moro; non faccia di questi errori. Non esiste una estrema destra articolata nel Parlamento. Esiste la destra. E la destra è rappresentata solo da questo settore. Non ce ne sono altre, glielo ho detto. Tutto il resto del Parlamento italiano potrebbe essere definito, oggi, classista o marxista. E certamente non è un Parlamento articolato; certamente nessun altro dei settori del Parlamento dichiara di rappresentare la destra. Quindi, noi rappresentiamo una destra composita, che raccoglie — ripeto — nelle sue schiere sempre più larghe

aliquote di lavoratori italiani. E anche questo si spiega. Si spiega perché credo che i lavoratori italiani si stiano adesso rendendo conto che la posizione più retrograda, più arretrata della rappresentanza del lavoro, in Italia come nel mondo, è quella marxista: è la posizione classista, quella della lotta di classe. Ma questa è una posizione ormai vecchia di più di un secolo! Oggi i lavoratori guardano ad altre esigenze: guardano ad esigenze di partecipazione, di cogestione; su questo punto sono diventati veramente adulti. Ormai le vecchie e grette affermazioni sulla lotta di classe, sulla dittatura del proletariato, sulla conflittualità permanente, sulla lotta per la lotta, non fanno più presa; e lo dimostra la crisi in seno alla « triplice sindacale ». Credo che nessuno possa dubitare che i sindacati della « triplice » — con tutta la propaganda, con tutti gli avalli governativi, con la televisione al loro servizio, con tutte le manifestazioni oceaniche (ma a volte piuttosto tumultuose) che hanno luogo con lavoratori trasportati da varie regioni d'Italia con treni speciali, che poi non so chi paghi, e con quali denari — stiano attraversando una crisi di credibilità di fronte al mondo del lavoro. Se questa crisi frani verso sinistra, o verso i « gruppuscoli », o verso l'anarchismo, o frani verso destra, verso il sindacalismo nazionale, costituisce materia di dibattito politico e propagandistico; ma sul fatto che esista una grave crisi di credibilità del sindacalismo della « triplice » non c'è dubbio. Il processo di unità sindacale — quello in cui stamane l'onorevole Amendola vedeva la salvezza dell'Italia (ma noi diciamo piuttosto la salvezza del partito comunista: il processo di unità sindacale è stato infatti quello attraverso il quale il partito comunista si è assicurato quell'azione e quella pressione che l'hanno portato alle posizioni attuali) — si è per lo meno fermato e sta cominciando a fare, anzi, la marcia del gambero, perché le date di tale unificazione vanno rinviandosi, mi pare, di anno in anno e di biennio in biennio, da un certo tempo a questa parte. Ecco, quindi, la realtà della situazione.

Ma ella, onorevole Moro, ha compiuto il capolavoro politico dell'apertura surrettizia a sinistra, del « compromesso storico » surrettizio! Quando stamane l'onorevole Amendola glielo rinfacciava, tutta la Camera taceva, ma in sostanza era d'accordo con lui. L'onorevole Amendola diceva: « Voi negate il "compromesso storico", dite di no al "compromesso storico", ma poi cercate il nostro

aiuto; e che cos'è la ricerca dell'aiuto, se non il "compromesso storico?" ». Si tratta di mettere un'etichetta, o di non metterla, ad una realtà, che però rimane sempre quella. Quando ella ha fatto questo accordo — che sarà di legislatura, sarà di Governo, sarà di tre mesi, sarà di passaggio del Capo di Buona Speranza — con il partito comunista per varare surrettiziamente questo cambiamento, dato che la formula e la politica del centro-sinistra non erano ripetibili (come ha sperimentato il segretario del suo partito, senatore Fanfani, al quale ella ha espresso tanta giusta considerazione per lo sforzo compiuto), ella ha fatto un capolavoro sul piano della cucina politica e parlamentare. Ma ora i problemi sono rimasti quelli che erano, onorevole Presidente del Consiglio! Come pensa di eliminare le cause che avevano determinato il fallimento della politica di centro-sinistra? Come pensa ella — ed anche l'onorevole La Malfa, che spartisce con lei la responsabilità in prima persona e come rappresentante del suo partito in seno al Governo — di superare la crisi che aveva determinato la caduta del precedente Governo? Questo è il problema!

La situazione economica italiana è in peggioramento, ce l'ha detto lei: quello che si attende nei prossimi mesi e nel 1975 è peggio di quel che c'è oggi e di quel che c'è stato nel 1974. Ecco, ella può avere una carta in mano, quella cioè del sacrificio degli italiani. Ho ascoltato, oltre un mese fa, mi pare, un suo appello alla televisione; ella era uscita allora dallo studio del Presidente della Repubblica, che le aveva conferito l'incarico di formare il nuovo Governo. Ella aveva assunto questo incarico. Quella sera noi vedemmo, o almeno io vidi — non conosco l'impressione degli altri — un onorevole Moro diverso dal solito. Gli mancava soltanto il cavallo da cavalcare; ella assunse un tono che io non le conoscevo, non le avevo mai sentito. Un tono da crociato, da guerriero, in cui si dichiarava consapevole della gravità e della responsabilità del compito che si assumeva, ma era consapevole anche della gravità del momento, della crisi che si stava attraversando e faceva perciò appello al popolo italiano tutto intero. Come concilia questa sua posizione di appello al popolo italiano tutto intero (queste parole le ha ripetute per ben tre volte) con la discriminazione preconcepita che ella è venuta ad enunciare in quest'aula nei riguardi di questo settore dell'opinione pubblica e del popolo italiano? Settore che, ripetuto, non è trascurabile, ma corrisponde a cinque milioni di cittadini italiani! Ella deve

considerare che con questo settore non può avere alcun dialogo o rapporto di qualunque genere e quindi ad esso non può chiedere sacrifici. Come pensa di potersi rivolgere al popolo italiano tutto intero, quando fa una operazione chirurgica di amputazione nefanda sul corpo dell'unità del popolo italiano, come ella ha fatto da quel banco e con quelle parole che, evidentemente, le sono state imposte? Le sono state imposte, dicevo, come pagamento per quel consenso e per quell'appoggio che le è venuto dal partito comunista e dal partito socialista.

Abbiamo sentito il linguaggio di odio dell'onorevole De Martino questa mattina. Sembrava rigurgitargli la bava sulle labbra, forse per la disfunzione di qualche sua ghiandola a secrezione interna! Non si può spiegare diversamente un atteggiamento di questo genere da parte di un elemento che ero abituato a conoscere come un provincialotto ed un compilatore di testi giuridici; un signorotto di provincia che aveva, con la sua capacità di compilatore, svolto degli attenti commentari ai codici fascisti nella collezione Scialoja (questo fatto rientra a suo onore). (*Commenti*). Quindi, non capisco tutta questa battaglia. Ho visto stamane questa bava uscire dalla sua bocca, e mi è sembrato di assistere ad una scena del film *L'esorcista*. Ci ha definito delle belve: un linguaggio assurdo per un *leader* di partito come l'onorevole De Martino!

Evidentemente, ella, onorevole Moro, è stato costretto a istituzionalizzare una separazione nel popolo italiano nel momento stesso in cui ella dice che l'unica possibilità di salvezza è quella di rivolgersi al popolo italiano tutto intero, quella cioè di chiamare al sacrificio le categorie più depresse dei cittadini e dei lavoratori italiani, dei quali noi rappresentiamo un'aliquota ed una organizzazione.

Ella ha enunciato dei sistemi di politica economica, indubbiamente pragmatistici, che devono adattarsi ovviamente al dinamismo; ma, mi consenta di dirlo, essi, in questo pragmatismo, sono molto contraddittori, perché ella dice che bisogna ad ogni costo bloccare l'inflazione, ma poi giunge persino — lo ha ripetuto anche l'onorevole De Martino — ad ipotizzare una politica non produttiva, ma assistenziale, quella cioè di pagare i lavoratori senza farli lavorare, il che significa certamente mortificare le categorie del lavoro. Si tratta di una posizione caritativa, neppure paternalistica. Una nazione che è ridotta a questo, un Governo che si chiama sociale,

che è d'accordo con le sinistre, di cui fanno parte tutti i partiti socialisti italiani di tutti i colori, da quello rosso sangue del comunismo a quello rosso primavera dell'onorevole Orlandi, un Governo di questo genere, che pone come suo programma quello di esercitare verso i lavoratori una forma assistenziale e caritativa, quale non fu attuata neppure all'epoca dei lavori a regola del compianto onorevole Romita nel 1944, mi pare che sia su una posizione assolutamente in contrasto con quelle affermazioni di politica incentivante, di politica produttivistica, di politica di incoraggiamento delle esportazioni, di politica di incoraggiamento della produzione! In che modo, quindi, ella pensa di risolvere questo problema? In un unico modo: attraverso il sacrificio delle categorie più basse, delle categorie più depresse del popolo italiano! Questo appello, onorevole Moro, ella ha ripetuto alla fine del suo discorso con accenti non privi di nobiltà, che io credo anche sinceri (non voglio pensare che siano ipocriti); ma erano un po' strani. Mi pareva di udire un discorso churchilliano: non vi prometto niente, vi prometto solo sacrifici, vi prometto solo dolori. Ma Churchill prometteva questo al suo popolo chiamandolo a combattere contro un nemico esterno di cui l'Inghilterra subiva l'aggressione. Mentre qui il nemico siete voi, perché l'aggressione agli italiani l'ha fatta il centro-sinistra! Il fallimento è della politica del centro-sinistra, e voi questi sacrifici agli italiani li chiedete per continuare questa politica fallimentare, anzi per peggiorarla, per renderla più collettivizzata possibile. Questa è la posizione di contrasto di fronte alla quale vi trovate. E vi basta su questo l'avallo che vi hanno dato i comunisti e domani potrebbe confermarvi la « triplice » sindacale? Questo è un aspetto che vorrei esaminare dal punto di vista di dirigente di un'organizzazione sindacale, oltretutto di deputato. Ora, non vi è dubbio che vi sia una contropartita di questo accredito fatto ai comunisti, di questa cambiale in bianco consegnata al partito comunista, da un lato, ed alla CGIL dall'altro, come unica rappresentante degli interessi dei lavoratori italiani (mentre sappiamo — sono le parole testuali di dirigenti della CISL e della UIL — quanto gli italiani ne abbiano fin sopra i capelli delle decisioni della « triplice » e della CGIL: lo dice Scalia, lo dice Fantoni, lo dice Sartori, lo dicono autorevoli dissidenti della UIL). Ebbene, ammesso che questa posizione sia vera, ammesso che abbiate avuto l'assicurazione da parte della CGIL di tener buoni i lavoratori e di farli aderire a questa richiesta

di sacrificio, voi pensate di potere andare avanti? Ma queste organizzazioni sindacali dovranno fare i conti con i lavoratori, onorevole Moro! Ho già detto che esse sono in crisi, e taluni recenti episodi che si vanno verificando lo dimostrano. Quando vi sono degli scioperi, come quello che si proclamò a Torino un mese fa, che si poté attuare perché vi erano delle squadre che impedivano ai lavoratori di entrare negli stabilimenti (ci furono 24 feriti per tafferugli scoppiati tra i lavoratori che volevano andare a lavorare e quelli che lo impedivano loro), ebbene, questi sono scioperi sulla carta, questa è disciplina sindacale sulla carta, questa è adesione sindacale sulla carta! Queste organizzazioni sindacali dovranno fare i conti con i lavoratori!

Io lo so, onorevole Moro, qual è l'aspirazione sua, del partito comunista e della sinistra: quella che in Italia si istituisca una forma di sindacalismo monopolista, a cui ella ha riconosciuto, nella sua replica al Senato, l'autorità di poter decidere in nome dei lavoratori, che divenga, come accade in tutti i paesi a regime comunista, non il rappresentante delle istanze dei lavoratori nelle battaglie che le categorie del lavoro devono sostenere di fronte al potere economico e al potere politico, ma divenga, invece, lo strumento attraverso il quale il potere politico faccia ingurgitare e digerire, con le buone o con le cattive, ai lavoratori le sue decisioni. Questo è il sindacalismo sovietico, il sindacalismo cecoslovacco, ungherese, romeno, il sindacalismo cileno di prima; questo è il sindacalismo di tutti i paesi a regime comunista!

Non si concepisce in altro modo il sindacato che come organo del potere politico, che lì coincide con il potere economico; e anche in Italia il potere politico sta ogni giorno di più coincidendo con il potere economico, sia pubblico sia privato: ha persino i propri rappresentanti in seno al Governo. Il sindacato diventa quindi lo strumento, la cinghia di trasmissione all'incontrario: lo strumento per fare accettare e digerire al mondo del lavoro, attraverso i colloqui tra sindacati e Governo, attraverso i polveroni che si suscitano ad arte, attraverso i finti scioperi, le decisioni del potere politico. E quando parlo di finti scioperi, mi riferisco, ad esempio, a quello generale di mercoledì scorso, che i lavoratori non hanno capito contro chi fosse rivolto. Non era uno sciopero contro il Governo, come è stato dichiarato da Storti e dagli altri. E come poteva essere uno sciopero contro il Governo, quando il Gover-

no è costituito in nome di quei partiti e di quelle forze che alimentano i sindacati? Uno sciopero contro gli imprenditori? Ma se gli imprenditori non fanno altro che pregare i lavoratori di non lavorare per passarli in cassa d'integrazione! Un arresto di lavoro, per giunta senza retribuzione, non era certo uno sciopero contro gli imprenditori. Era uno sciopero per far vedere che la « triplice » è ancora in condizione di dare degli ordini, di « intruppare » decine di migliaia di lavoratori, di trasportarli come aringhe salate nei treni, pagando loro il biglietto (e pagando i treni?) per portarli dalla Puglia e dalla Calabria a Napoli, dal Veneto e dalla Lombardia in Emilia, e fare le grandi manifestazioni. No, non va! Questa è la nuova realtà del mondo del lavoro di fronte alla quale ella si troverà, ed ho il dovere di dirglielo, onorevole Presidente del Consiglio: non è possibile che regga tutto questo.

E devo dirle un'altra cosa: i lavoratori hanno diritto e hanno ragione di dubitare di questa « triplice sindacale ». Non dimentichiamo, infatti, qual è stata la politica che il Governo — non il suo, che non ne ha avuto ancora il tempo, ma quello che l'ha preceduto — di centro-sinistra ha svolto nei riguardi dei lavoratori. Ha fatto i decreti fiscali, con aumento di imposte e con l'istituzione di imposizioni dirette sulle categorie del lavoro, persino sui pensionati. Poi, aumento di tariffe, e quindi altro peggioramento della condizione dei lavoratori. Ancora, aumento dei prezzi in modo inarrestabile, svalutazione precipitosa. Si parla tanto di rimedi monetari. Io non voglio entrare in questo discorso, anche perché vi è al banco del Governo un'autorità qual è l'onorevole La Malfa; ma è strano che una moneta svalutata di fatto come quella italiana non abbia una svalutazione ufficiale. Perché mai non la svalutate questa lira italiana, giunti al punto in cui siete? Io penso perché non sapete dove ancorare questa svalutazione, perché non sapete neppure voi dove potete fermarvi in questo piano inclinato. Ma questa svalutazione ha decurtato il potere d'acquisto dei salari, ha decurtato la busta-paga dei lavoratori! Questa è la realtà.

Di fronte a tutto questo, i sindacati della « triplice » che cosa hanno fatto? Ci siamo battuti noi, qui, da questi banchi, questa estate, persino con l'ostruzionismo! E il partito socialista ha detto che si doveva addirittura modificare il regolamento parlamentare per impedirvi questo ostruzionismo in difesa dei lavoratori! Guardate questo partito di-

fensore e rappresentante della classe operaia! E fu il presidente del gruppo parlamentare del partito socialista a dire ciò in quest'aula, in una serata dell'agosto scorso.

Noi ci siamo battuti qui contro i decreti fiscali, contro l'aumento delle tariffe elettriche. Vi è stata una riunione presso la Commissione industria, nella quale il rappresentante del Governo ha riconosciuto che bisognava procedere ad una revisione delle tariffe elettriche, che non erano sopportabili per determinate categorie di lavoratori. Da agosto siamo arrivati a dicembre e non si è fatto più niente. Hanno ragione, quindi, i lavoratori di dubitare di questi sindacati, i quali commerciano la loro acquiescenza a determinate richieste di sacrificio con alcune contropartite. L'ha detto l'onorevole De Martino: siamo anche favorevoli ai sacrifici dei lavoratori, ma con contropartita. Ma qual è la contropartita, onorevole De Martino? L'onorevole De Martino ha detto che è la partecipazione alle decisioni, quindi l'accreditamento della « triplice ». Lama, Storti e Vanni, i tre Re Magi del sindacalismo italiano, devono essere portati al presepe governativo!

La contropartita è dunque questo riconoscimento di monopolio, di un monopolio irreali, perché sappiamo tutti che gli iscritti alla « triplice » rappresentano la minoranza di tutto il mondo del lavoro italiano. È un monopolio illegittimo, perché contrario persino alle leggi vigenti, oltre che alla Costituzione. È un monopolio incostituzionale, ma questa è la contropartita. L'onorevole Almirante ieri sera ha detto che le oligarchie sono madri delle tirannidi. Ora in Italia si sta instaurando uno strano sistema, che si basa sui monopoli: il monopolio sindacale da un lato, il monopolio dell'informazione e della propaganda dall'altro, attraverso la televisione. Ne parleremo tra non molto, quando verrà in Parlamento questo mostro di correttezza giuridica e costituzionale rappresentato dal decreto-legge che avete emanato. È un decreto-legge che attribuisce alla maggioranza le decisioni sulla televisione: dove è dunque la garanzia del diritto di accesso, dell'obiettività, della imparzialità richiesti dalla Corte costituzionale? Voi attribuite alla maggioranza, cioè alla parte dominante, la gestione, in regime di monopolio, del principale strumento di informazione e di formazione dell'opinione pubblica, di propaganda e di documentazione visiva, che entra nelle case di tutti i cittadini. È un regime democratico questo? La Corte costi-

tuzionale ha già emanato una sentenza al riguardo, ma stamane l'onorevole De Martino ha proposto talune modificazioni nella formazione della Corte costituzionale, così come propone modificazioni nella formazione di un altro organo creato a garanzia dei diritti dei cittadini, cioè del Consiglio superiore della magistratura. Ecco quindi la mano rossa che comincia ad estendersi persino sugli organi di tutela costituzionale, che comincia a stendersi persino sulla Corte costituzionale attraverso la proposta di queste modificazioni.

Onorevole Moro, nella sua replica al Senato ella ha detto cose che mi hanno lasciato un po' perplesso. Altre volte glielo dissi, quando era Presidente del Consiglio dei ministri in tempi ormai passati. Ella appare molto mite e flessibile: in particolare ama molto quest'ultimo aggettivo. Ogni tanto, però, ostenta le unghie. Ho sentito dire per esempio al Senato che ella intende sottoporre la pubblica amministrazione ad un rigoroso controllo amministrativo e politico. Onorevole Moro, si spieghi meglio: sa che esiste una legge, la legge Donat-Cattin, la legge Brodolini, la legge n. 300 del 1970, che vieta e considera delittuosa persino l'indagine sulle opinioni politiche dei lavoratori in genere e di quelli dello Stato in particolare?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Roberti, non ho mai pensato a questo: intendeva una forma di normale controllo dell'attività.

ROBERTI. La frase è quella, però. Letteralmente, indubbiamente ella dà un significato: e la ringrazio di averlo precisato. Ma la frase è quella: la controlli. Io ho qui lo stenografico. Si parla chiaramente di controllo non solo amministrativo, ma anche politico. Questo mi aveva spaventato, signor Presidente del Consiglio, perché con i reati di opinione, con le indagini sulle opinioni, si fa presto... Da questi banchi, ne abbiamo avuto qualche esempio, nel corso delle sedute ormai frequentissime dedicate all'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro membri del Parlamento.

Onorevole Moro, la nostra opposizione chiara, franca e leale, non sottobanco, si basa, prendendone le mosse, sulla seguente considerazione, che è stata formulata ieri dall'onorevole Almirante, e che io ripeto. Il suo Governo, nella formula in cui è presentato,

con la copertura, ovvero la partecipazione cosciente del partito repubblicano italiano; con il voto di copertura o cosciente del partito socialista democratico italiano; con l'astensione, distaccata quanto si vuole, ma che pur sempre rappresenta un elemento di responsabilità politica non lieve, del partito liberale italiano, rappresenta e realizza un'operazione surrettizia di compromesso storico, anche se ella ha negato il « compromesso storico » nella sua definizione formale. Che così sia, è dimostrato e documentato dalle dichiarazioni dei rappresentanti del partito comunista: i senatori Perna e Cossutta nell'altro ramo del Parlamento, e l'onorevole Amendola in questa sede, il quale stamane sottolineava l'illogicità e la contraddizione di questa negazione formale del « compromesso storico » con la richiesta di aiuti, viceversa fatta quotidianamente dal suo Governo, e credo responsabilmente da lei.

Questa è la nostra posizione, e quindi non riusciamo a comprendere bene quell'appello al sacrificio per l'intero popolo italiano che ella ha rivolto dapprima dallo schermo televisivo, e successivamente nella emotiva conclusione del suo discorso, confermandolo nella replica al Senato. Sono sicuro che reitererà tale appello nella sua replica di domani, in questa sede. A meno che, signor Presidente del Consiglio, dietro questo suo Governo si celi non un doppio gioco, bensì un triplo gioco, come nei numeri del circo Barnum. Il triplo gioco consisterebbe in questo: ella vorrebbe ottenere il consenso delle sinistre, per avere docilità da parte dei rappresentanti della « triplice », per poi buggerare (non voglio usare parole triviali) quelli che hanno dato il loro consenso. Gli onorevoli De Martino e Amendola e gli altri rappresentanti delle sinistre, su questo punto mi sembra siano stati molto chiari: non glielo potranno consentire. Penso, onorevole Moro, che si sia cacciato in un vicolo cieco. Cosa potrà fare a sostegno e vantaggio del popolo italiano il suo Governo? Cosa potrà fare per il mondo del lavoro italiano, per quello che resta delle istituzioni italiane, oltretutto per il mondo delle forze armate, di cui noi possiamo parlare apertamente, onorevole De Martino? È veramente inaudito che il segretario del partito socialista, che nutre, per sua tradizione storica, mai sconfessata, disprezzo per le forze armate di ogni paese, che non ha mai smentito di essere stato, in ogni circostanza della nostra storia, alleato ai nemici delle nostre forze armate — alleato con i tedeschi nel 1914-15, alleato con gli anglo-americani nel 1940-43, al-

leato con i russi successivamente — venga a parlarci in nome delle forze armate !

Allora io le dico, onorevole Moro, per concludere, che questo partito, questo gruppo, questi sindacalisti, questa destra nazionale, con l'opinione pubblica che rappresentiamo, si troveranno in prima linea ogni qual volta ci sarà da combattere per l'Italia, e che quando ci accorgeremo, come in questo momento ci accorgiamo, che in realtà si cerca di trasferire il popolo italiano in una posizione analoga a quella dei paesi che hanno perduto la libertà e la loro stessa fisionomia di nazione, allora ella ci troverà duri, chiari, recisi e inflessibili oppositori. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo avuto modo di prospettare e di approfondire, nel corso del dibattito conclusosi giovedì al Senato, le ragioni che hanno indotto i senatori socialisti democratici ad esprimere il loro assenso al Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Esporrò in questa sede i motivi per i quali i deputati socialisti democratici accorderanno al Governo la loro fiducia, in armonia con la decisione adottata dall'assemblea del gruppo parlamentare, che ha definito l'impostazione politico-programmatica enunciata dal Presidente del Consiglio « valida, responsabile, responsabilizzante ».

L'impostazione politico-programmatica è stata ritenuta « valida e responsabile » in relazione a tre ordini di considerazioni: 1) i problemi, le esigenze e le attese del paese risultano analizzati con obiettività, con rigore, con ampiezza di visione; 2) i presupposti della politica di centro-sinistra, nata all'insegna dell'impegno democratico e dell'iniziativa sociale, sono stati ribaditi con passione e con lucidità; 3) la ragion d'essere dell'auspicato passaggio dalla semisolidarietà di oggi all'intesa solidale ed organica da costruire, e l'impostazione suggerita per assecondarne il successo, sono state prospettate con nitida consapevolezza.

Abbiamo nello stesso tempo giudicato come « responsabilizzante » l'impostazione del Presidente del Consiglio per il fatto che il recupero dell'intesa di centro-sinistra è stato, sì, prospettato ed auspicato, senza tuttavia essere considerato certo e, tanto meno, automatico. Il recupero dell'intesa viene additato non

quale sbocco naturale, ma quale risultante, possibile ed auspicata, del convergere di una serie di componenti le quali, a loro volta, risultano determinate dalle scelte e dagli atteggiamenti di ciascuno dei partiti che si richiamano all'intesa di centro-sinistra. In questa situazione, la possibilità della ricostituzione dell'intesa organica di centro-sinistra è affidata alla corresponsabilità delle forze che si riconoscono in quell'alleanza. I quattro partiti che si richiamano all'intesa verranno ad essere corresponsabili del successo di quella che viene presentata come una strategia comune o saranno responsabili, ciascuno per la parte che avrà avuto, dell'insuccesso eventualmente conseguito. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Valida nel suo insieme, l'analisi attraverso la quale l'onorevole Moro ha delineato il quadro politico rischia, se non approfondita ed opportunamente precisata, di apparire fuorviante. Fare gravare sui due partiti socialisti, sulle reciproche incomprensioni da cui sarebbero stati influenzati, sulla contrapposizione storica tra massimalismo e riformismo, il carico delle responsabilità per la lamentata dissociazione manifestatasi nell'ambito del centro-sinistra, è un modo incompleto e non esatto di porre i termini del consenso e del dissenso insorto tra i quattro partiti di centro-sinistra; è un modo che tende ad esaltare la posizione assunta dalla democrazia cristiana nel corso della crisi e a nascondere la tendenza, propria della natura stessa di quel partito e della sua tradizionale vocazione, alla elusione delle scelte.

Alcuni commentatori hanno in questi giorni sottolineato che la democrazia cristiana non può scegliere, perché troppo ampia è la sua area di consenso elettorale e, conseguentemente, troppo alto è il prezzo da pagare in termini di voti nel caso di una scelta. Tuttavia, non si può assumere come scelta permanente la mediazione e la istituzionalizzazione del compromesso, anche quando la democrazia cristiana non può arrogarsi la parte di mediatrice, e ancora di più quando essa stessa è costretta a scegliere non già tra due partiti o tra due alternative di governo, ma, nel caso concreto, tra due diverse concezioni della politica di centro-sinistra e, come spesso è accaduto, tra impostazioni e soluzioni non conciliabili, perché reciprocamente escludentisi.

Certe fughe in avanti, di cui sono stati protagonisti una serie di esponenti della democrazia cristiana, lungo il piano inclinato

di un aperturismo sollecitato più dalla persistente vocazione verso il compromesso empirico che da una concreta opzione sociale, hanno esercitato sulla coalizione, in particolare sul partito socialista italiano, una sollecitazione disgregatrice, di cui sarebbe ingiusto dissimulare la portata.

Troppi silenzi, nell'ambito del partito di maggioranza relativa, hanno finito col dare consistenza a quella prospettiva di « compromesso storico » che è stata respinta, a nome del Governo, dal Presidente del Consiglio, onorevole Moro, con tanta lucidità e con tanto vigore. Troppe volte la nostra democrazia, che il Presidente del Consiglio ha definito « difficile », e che è difficile perché caratterizzata (riprendo le sue parole) da « ridotte possibilità di un vero e proprio continuo succedersi di forze politiche nella gestione del potere », ha finito col diventare ancora più difficile per il coagularsi e lo stratificarsi di resistenze che, con particolare riguardo a certi temi — come quello del divorzio o della laicità dello Stato — sono per la democrazia cristiana istituzionali.

Debbo aggiungere un rilievo ed una puntualizzazione. L'ipotesi che i socialisti democratici possano farsi « risucchiare in una politica involutiva moderata e conservatrice » e la presunzione che sia stata la mediazione della democrazia cristiana a vanificare una prospettiva di questo genere, viene respinta da tutto il nostro partito con fermezza. La nostra impermeabilità, anzi la nostra contrapposizione politica e morale al fascismo, vecchio o nuovo che sia, è fuori di discussione. Il nostro antifascismo viene da lontano: non ha subito gli ondeggiamenti conseguenti all'alleanza di Hitler con Stalin, non ha conosciuto le parentesi « milazziane ». Aggiungo che siamo stati per anni il partito di frontiera, l'avamposto della sinistra democratica. Lo siamo stati quando più ristretti erano i margini ed il respiro della vita democratica del paese. Da quella collocazione, coraggiosa e doverosa, siamo riusciti ad assecondare la realizzazione delle condizioni che hanno consentito lo sganciamento del partito socialista italiano dall'alleanza frontista ed il suo progressivo — e mi auguro irreversibile — inserimento nell'area democratica. E in armonia con questa volontà e con questa iniziativa politica che abbiamo concorso a definire, negli « anni sessanta », quella strategia di lungo periodo e di generale rinnovamento civile, sociale e strutturale che fu definita « politica

di centro-sinistra ». Il suo tradursi in una intesa organica di Governo richiese un lungo e travagliato periodo di incubazione, a causa del permanere di legami diffusi del partito socialista italiano con il partito comunista, ed a causa del contemporaneo persistere di alleanze della democrazia cristiana proiettate verso una destra di cui non sempre venivano configurati i confini.

Oltre che come prospettiva di intesa di governo, la politica di centro-sinistra prese consistenza sotto la spinta di un fervore e di una tensione civile e morale tali da consentire il rapido adeguamento dei costumi, dei bisogni e delle necessità ai livelli dello sviluppo economico e tecnologico che si era venuto maturando nel paese negli anni immediatamente precedenti. In questo senso, i commentatori parlavano allora di « filosofia del centro-sinistra » ed individuavano nell'intesa un « veicolo liberatorio dell'uomo dai condizionamenti e dalle repressioni che ne limitano l'espansione della personalità ». E in questo senso che, ricordando quegli anni, si è parlato di « spirito originario del centro-sinistra ». Come non compiacersi, allora, quando l'onorevole Moro esalta esplicitamente, nella parte iniziale delle dichiarazioni da lui rese in quest'aula, lo spirito originario del centro-sinistra? E come non annotare, almeno da parte nostra, che proprio per il ritorno allo spirito originario del centro-sinistra il partito socialista democratico italiano si è battuto in questi cinquanta giorni di crisi?

Nel suo intervento di oggi, l'onorevole De Martino ha tenuto ad addebitare al partito socialista democratico italiano una insistente diserzione dalla politica di centro-sinistra. L'addebito non è fondato e non può essere suffragato con qualche riferimento — isolato, per giunta, dal contesto generale — ad interviste in cui pure era stato ribadito l'auspicio del recupero di quello spirito originario del centro-sinistra che in effetti veniva contrastato ogni giorno, ma non dai socialisti democratici. Su questo piano, questa mattina, l'onorevole Amendola si è domandato come mai una intervista sia stata sufficiente a provocare una crisi di Governo. La realtà è che la crisi era già esplosa in giugno, e non in conseguenza di interviste; era stata ufficializzata da una decisione formale del Consiglio dei ministri, era stata sostanzialmente rinviata, senza che si fosse addivenuti ad una sua effettiva definizione, anche in accoglimento della sollecitazione del Capo dello Stato.

Anziché chiusa, la crisi era rimasta sostanzialmente aperta, con i ministri che accusavano di irreperibilità...

AMENDOLA. Vi era stato un voto di fiducia del Parlamento, e questo vale qualcosa. La crisi, in tal modo, doveva considerarsi chiusa.

ORLANDI. C'era stato un voto del Parlamento: quel voto ci ha indotti a sperare che la crisi fosse risolta. Ma quella speranza è stata delusa per il fatto che, come ho ricordato, ci siamo trovati di fronte al riesplodere della discussione permanente; alla contestazione di provvedimenti finanziari che, pure, erano stati concordati; abbiamo dovuto registrare il susseguirsi di dichiarazioni di ministri in carica i quali — senza per altro dimettersi — dichiaravano che il Governo era irreperibile o che magari senza l'appoggio del partito comunista non si poteva governare. Non contesto a lei, onorevole Amendola, il diritto di proclamare che senza il partito comunista non si può governare. Una affermazione di questo genere è legittima per lei che rappresenta un partito di opposizione, ma i ministri che fanno parte di un Governo cui il partito comunista è estraneo, se non contrapposto, se sono davvero convinti che senza il partito comunista non si può governare, debbono trarne la conseguenza naturale, che sta nelle dimissioni. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

Se questa conseguenza, onorevole Amendola, onorevoli colleghi, non si è voluta trarre, resta che quelli che ho ricordato sono gli elementi che hanno determinato il protrarsi di una crisi sostanziale. È così che la crisi formale dei 50 giorni ha la sua incubazione nella crisi sostanziale dei cinque mesi. La crisi sostanziale aveva determinato una situazione paradossale: il Governo Rumor, nato all'insegna dell'esigenza di instaurare un « modo nuovo di governare insieme », aveva finito con l'instaurare un nuovo modo, preoccupante, di non governare affatto.

Quando l'onorevole Amendola domanda, o si domanda, come ha fatto questa mattina, chi c'era dietro l'onorevole Tanassi, rispondiamo che dietro una iniziativa — in effetti concertata nell'ambito del partito — e nella quale si sono ritrovati tutti i componenti della direzione e del comitato centrale, vi era soltanto un intendimento: quello di raggiungere una chiarificazione ritenuta necessaria da tutte le forze politiche, in una

situazione in cui i sondaggi di opinione, resi pubblici da organi di stampa e da settimanali, mettevano in luce la larga, preoccupante sfiducia da cui Governo e maggioranza erano accompagnati nella loro azione, o se più piace nella loro inazione.

La crisi, che ci auguriamo venga effettivamente chiusa dal voto del Parlamento, non è, quindi, la crisi dei cinquanta giorni, ma di cinque mesi.

Tornando al tema che stavo trattando — la logica del centro-sinistra — non ho difficoltà ad affermare che non ci sfugge l'importanza del fatto che, in 15 anni, il partito socialista italiano si è progressivamente sovrapposto al partito socialista democratico italiano, come partito di frontiera. Ma è proprio in questa sovrapposizione che va colto il successo della politica di centro-sinistra: successo che sarebbe ancora più incontestabile se potessimo associarci completamente alla definizione di « autentico partito di frontiera », con cui il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, ha qualificato il partito socialista italiano. In effetti, il PSI non è stato in grado di svolgere pienamente il difficile compito di partito di frontiera, condizionato, come è stato, da residui complessi di inferiorità verso l'iniziativa comunista, che, per superare l'isolamento, ha, in questi anni, puntato al recepimento indiscriminato di tutte le sollecitazioni emergenti nel paese.

Di fronte al convergere di tante sollecitazioni, populiste e contraddittorie, i programmi dei vari governi di centro-sinistra si sono vanificati, soprattutto per l'incapacità di puntare su un'organica politica di piano. È così che lo spirito originario del centro-sinistra si è trasformato in una piatta pratica quotidiana di governo. Il PSI, a sua volta, si è tramutato in partito, insieme, di opposizione e di governo, incapace di mantenere integra la solidarietà nei riguardi della coalizione di cui faceva parte e dei provvedimenti cui pure aveva dato la propria adesione. Anche se la scissione da cui aveva avuto origine il PSIUP — scissione che per il PSI costituiva il prezzo, il duro prezzo, pagato alla instaurazione della politica di centro-sinistra — consentiva un'aspettativa diversa, sono mancate in questi anni, nel partito socialista italiano, quella forza e quella chiarezza di cui i socialisti democratici avevano dato prova negli « anni sessanta »: quella forza e quella chiarezza che ci hanno consentito di distinguere, costantemente ed autonomamente, tra l'apertura sociale — sulla quale puntiamo e nella quale individuiamo la no-

stra ragion d'essere — e l'apertura, da noi respinta, all'autoritarismo comunista. Sono state, appunto, questa forza e questa chiarezza a sorreggerci nel sostenere con passione, lealtà e disinteresse l'impegno per il recupero del PSI alla causa democratica: al punto che non esitammo ad annullarci nel crogiuolo dell'unificazione, quando sentimmo a portata di mano la possibilità di costruire un grande partito di democrazia socialista. Quella forza e quella chiarezza le ritroviamo oggi, nella enunciazione dell'onorevole Moro, quando egli esalta la validità « storica » della politica di centro-sinistra, così come venne impostata 15 anni addietro, e da essa fa discendere la configurazione di un quadro politico generale che ci vede consenzienti, perché da noi costantemente auspicato nel corso della crisi.

In questo contesto, non possiamo non accogliere con compiacimento l'adesione del partito socialista italiano alle dichiarazioni politico-programmatiche del Presidente del Consiglio, nella consapevolezza — nella quale ci sentiamo accomunati alle preoccupazioni espresse dall'onorevole Moro — che non si può restare indifferenti di fronte alla ipotesi di una involuzione antidemocratica del partito socialista: ipotesi che, se si tramutasse in realtà, determinerebbe sussulti gravi e negativi nel tessuto democratico della nostra società.

Se la frontiera che separa il comunismo dalla democrazia e dal socialismo — mi riferisco a quella « rigorosa frontiera ideale e politica » che fu segnata attraverso il documento di base dell'unificazione socialista — non fosse stata ritenuta labile da una parte considerevole delle componenti che si ritrovarono, poi, nel partito socialista italiano, l'unificazione non sarebbe fallita; il partito unificato, superato il disorientamento delle prime prove elettorali, sarebbe divenuto il grande protagonista del consolidamento democratico e della trasformazione sociale del paese.

Il nostro auspicio è che il partito socialista si senta impegnato ad essere un autentico partito di frontiera — quale il Presidente del Consiglio lo ha definito — anche se non è facile configurare una posizione di frontiera sul piano nazionale quando le scelte messe in atto sul piano comunale, provinciale e regionale, sono espressione anche di un'opzione diversa.

Il dato della presenza del partito socialista italiano nell'area delle responsabilità e dei compiti di Governo è, per il Presidente

del Consiglio, acquisito. Quel che sarebbe opportuno approfondire — e su questo tema vorremmo poter essere confortati da assicurazioni ed impegni non sfuggenti — è se la registrata, non contestata ma anzi auspicata, presenza del partito socialista nell'area della responsabilità e dei compiti di Governo sia la risultante di una opzione di fondo, come lo è per noi, o di una scelta di necessità. Quel che vorremmo fosse chiarito è se il partito socialista italiano escluda — come ha fatto il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, e come, con chiarezza e vigore ancora maggiori, ha fatto il senatore Saragat attraverso lo interrogativo retorico che si è posto in Senato e la risposta in esso implicita — l'ipotesi di un'alternativa di Governo imperniata sul partito comunista: alternativa che finirebbe col tramutarsi in alternativa di regime.

Aggiungo un altro auspicio, e lo estraggo dall'impostazione politico-programmatica del Presidente del Consiglio: l'auspicio che abbia a consolidarsi, ed a trasformarsi in durevole linea di tendenza, l'impegno a trasporre dal centro alla periferia, dal Parlamento al paese, l'intesa di Governo. L'auspicio è sincero e sentito; lo è perché la prospettiva continua a rimanere incerta. Ci troviamo, in effetti, a registrare i sussulti — ci auguriamo, gli ultimi — di quel disimpegno concertato dalle giunte di centro-sinistra che era stato presentato dal PSI come espressione di una strategia alternativa. Questa strategia ha avuto le sue manifestazioni più vistose a Firenze, a Gorizia e nella Sicilia occidentale; e continua a manifestarsi nel disimpegno in atto, a Roma ed a Mantova, dalle giunte provinciali e comunali.

Altro passo degno non soltanto di menzione, ma anche di attenzione e di meditazione, si ritrova nella esposizione del Presidente del Consiglio quando vengono configurati il significato e la ragion d'essere della « piccola coalizione », presentata come scelta consapevole di fronte alla non scelta implicita nel monocolore e alla semiscelta di cui sarebbe stato espressione il monocolore preconcetto su cui puntava il partito socialista italiano. La presenza del partito repubblicano nel Governo di piccola coalizione è tutt'altro che ininfluente, e finisce con l'esercitare tre diverse sollecitazioni di segno positivo: 1) corregge, a vantaggio di tutti, quel senso di esclusivismo e di chiusura che è intrinseco ad ogni formazione monocolore; 2) si traduce in una garanzia laica che è di primaria importanza in vista della preannunciata iniziativa di revisione del Concordato ed in rela-

zione al ribadito impegno di definire la riforma del diritto di famiglia; 3) rende più credibile l'aspettativa di un maggior rigore, o almeno di una minore arrendevolezza, in campo economico contro le tentazioni della politica del « sì facile ». Nella politica del « sì facile » non è possibile intravedere una apertura sociale o una scelta di segno positivo, poiché essa si traduce inevitabilmente in una chiusura sociale, in una non scelta, nel rifiuto di definire priorità che non sono soltanto utili, ma doverose.

Sono queste, in complesso, le ragioni che ci inducono a non condividere le « perplessità sul quadro politico » cui ha ritenuto di far riferimento, pur nel contesto di un giudizio ampiamente favorevole sul programma del Governo, il presidente del gruppo senatoriale del PSI. Se sentiamo il peso di qualche dubbio, ciò non accade in relazione al quadro politico che il Presidente del Consiglio ha esposto, né al quadro che tende a ricostituire attraverso la solidarietà della coalizione. Le nostre perplessità attengono all'impostazione programmatica vera e propria.

Preferisco anteporre all'illustrazione dei dubbi e dei suggerimenti sull'impostazione programmatica qualche considerazione, che riteniamo prioritaria, sull'ondata di violenza e di criminalità che sta sconvolgendo il nostro paese. L'impostazione e l'analisi del problema della difesa della società dalla criminalità, così come sono state enunciate dal Presidente del Consiglio, sono da noi fatte proprie. Appare tuttavia incerta la linea operativa da seguire, tenuto conto che, anche in relazione alla limitazione dell'impegno, il riferimento a « nuovi strumenti legislativi, almeno per quanto concerne il regime della libertà provvisoria », non è da considerare né congruo né pertinente. Più esplicito era stato su questo tema — ma purtroppo è rimasto disatteso — l'impegno preso dall'onorevole Rumor al momento della presentazione alle Camere del suo quarto Governo: impegno che nasceva dalla consapevolezza di dovere « assicurare al cittadino, in presenza di nuove forme di delinquenza organizzata e in relazione alla recrudescenza della criminalità, la certezza della vigile attenzione e del pronto intervento delle autorità preposte alla sicurezza pubblica ». Quel programma di governo — che fu approvato dalla maggioranza di centro-sinistra — prevedeva l'emanazione di un provvedimento legislativo « per il riordinamento delle misure preventive di sicurezza e di prevenzione dei reati, in modo da assicurare, nel più rigoroso rispetto dei

principi e delle norme costituzionali, l'efficienza dei servizi in relazione ai nuovi atteggiamenti e alle nuove tecniche della criminalità organizzata ». Era stato previsto, inoltre, che « per assicurare unitarietà e organicità di regolamentazione a ciascuno degli istituti della prevenzione, l'istituto del fermo sarà disciplinato nell'ambito del predetto riordinamento ».

È per questo, per la mancata attuazione della volontà programmatica espressa da quel Governo — quando, invece, i turbamenti provocati nel paese dal proliferare della violenza criminosa indiscriminata ne rendevano improcrastinabile la traduzione in misure operative — che diamo un giudizio non entusiastico sugli ultimi due anni della gestione del Ministero dell'interno. È per questo, e non già e non tanto in relazione a quella teorizzazione disorientatrice sulle origini della violenza, che non è esclusivamente fascista — come acutamente ha notato l'onorevole Moro, il quale ha individuato tre matrici diverse e coesistenti alla violenza dilagante — è per questo, dicevo, che abbiamo mosso le nostre critiche: critiche originate dalla mancata predisposizione del preannunciato provvedimento legislativo che tendeva ad assicurare — attraverso il riordinamento delle misure preventive di sicurezza — l'efficienza dei servizi, e quindi una più operante tutela del cittadino, che deve potersi sentire sorretto dalla vigile attenzione e dal pronto intervento delle autorità preposte alla sicurezza pubblica.

Abituati come siamo a non puntare su soluzioni miracolistiche, chiediamo al Presidente del Consiglio se l'impegno a suo tempo enunciato dall'onorevole Rumor e approvato dal Parlamento, confortato in questo dal pieno e solidale consenso — allora — dei quattro partiti rappresentati nel Governo, venga considerato attuale dal nuovo Governo, e se, conseguentemente, costituisca o no una direttrice di azione.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo detto che recepiamo tutto il programma del Governo Rumor, per tutti i provvedimenti in esso enunciati.

ORLANDI. A me interessa non l'adozione dei singoli provvedimenti episodici, ma piuttosto l'acquisizione certa di quella impostazione al fine di realizzare una revisione organica delle misure di prevenzione. Abbiamo, invece, proceduto — in effetti — ad una revisione episodica, che è stata dettata

più dall'incalzare degli eventi che da uno sforzo di razionalizzazione dell'assetto generale della prevenzione.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'organicità è sempre preferibile.

ORLANDI. La ringrazio per la sua affermazione e per questo segno di assenso.

Si tratta di un impegno che non comporta spese, ma che riteniamo utile, anche al fine di assecondare quella ripresa di fiducia di cui i cittadini hanno bisogno.

C'è un antico motto di Tacito che conserva, attraverso i millenni, una sconcertante attualità: « *Ubi ordo deficit, nulla virtus sufficit* ». (*Commenti all'estrema sinistra*). Nell'Unione Sovietica c'è molto ordine, purtroppo, ma un ordine senza libertà: noi vorremmo un ordine democratico, e vorremmo nello stesso tempo un ordine civile. (*Interruzione del deputato Accreman*).

Siccome non ho inteso la battuta, non sono in grado di rispondere. Viviamo in un momento che non è il più propizio per il fiorire della *virtus* richiamata da Tacito; ma certo è che, se non saremo in grado di restituire ai cittadini, almeno per quanto riguarda la difesa della società dalla criminalità, quella fiducia che si va progressivamente deteriorando, finiremo col dover subire non soltanto le conseguenze negative della esportazione dei capitali — che, pure, è da combattere più a fondo — ma anche quella della « autoesportazione » di chi non trova più sicurezza nel nostro paese per sé o per i propri figli.

AMENDOLA. Vada negli Stati Uniti, ché lì l'ordine c'è !

Una voce. Veramente Manzù mica ha pensato agli Stati Uniti !

ORLANDI. Manzù ha mandato i figli nella Germania socialdemocratica.

Una voce all'estrema sinistra. Ma guarda un po' !

ORLANDI. Proprio nella Germania socialdemocratica. (*Commenti*). Ed è significativo che, anche se Manzù ha magari una propensione filocomunista, si sia guardato bene dall'optare per paesi in cui l'ordine costa troppo caro.

Vengo, ora, ad un esame rapido dei problemi inerenti alla situazione economica ed alle indicazioni programmatiche conseguenti in ordine alle scelte di priorità.

I problemi inerenti alla situazione economica sono stati esaminati ampiamente nella relazione programmatica del Presidente del Consiglio, che è stata ricca di indicazioni, di riferimenti, di dati, ed è stata ampiamente approfondita nel corso di vari interventi. Tutte le analisi e le indicazioni convergono nel registrare la incontestabile gravità della situazione economica che ci dobbiamo sentire impegnati a fronteggiare ed a superare. Nel corso del suo intervento, l'onorevole De Martino ha citato più volte, a mio parere opportunamente, Galbraith a proposito delle conseguenze negative dell'inflazione e della esigenza morale, prima ancora che economica, di una tassazione adeguata dei redditi più cospicui. L'onorevole Amendola ha prefigiurato, per parte sua, un nuovo modello di sviluppo che i partiti comunisti al governo in effetti sono stati e sono ben lontani dal realizzare.

La realtà è che troppe volte il partito socialista italiano e il partito comunista sono stati obiettivamente sollecitatori della politica inflazionistica, soprattutto quando hanno dimostrato di non volersi opporre a spinte populistiche, contrastanti con quelle esigenze di priorità e di più operante giustizia distributiva che, pure, avrebbero dovuto essere rispettate.

La realtà è che l'aver operato, ostacolando obiettivamente il disegno del Governo e del ministro delle finanze, per ritardare la entrata in funzione dell'anagrafe tributaria e per far sì che le attrezzature elettroniche, già approntate, continuassero a rimanere inerti per la mancata disponibilità di operatori, si è tradotto nel più rilevante ostacolo al « decollo » della riforma tributaria. Consapevoli che la riforma tributaria rappresenta la premessa alla giustizia fiscale e che la giustizia fiscale rappresenta la premessa alla giustizia sociale, esprimiamo un giudizio marcatamente negativo sulle manovre e sulle convergenze che si sono tradotte in un boicottaggio effettivo della riforma tributaria, ed esprimiamo l'augurio che le carenze sino ad oggi riscontrate possano essere rapidamente superate.

Per quanto concerne la situazione economica generale, non si può non riconoscere che l'ipotesi di crescita zero è ormai la più realistica, e che il rischio effettivo che pesa sul nostro paese, al pari di tutti gli altri paesi industrializzati, è quello di una vera e propria retrocessione economica.

Quando l'inflazione, che di per sé è sollecitatrice di investimenti, finisce con il som-

marsi alla recessione, la prospettiva inevitabile è quella di una vera e propria retrocessione economica. La temuta regressione può essere contenuta, soprattutto, assecondando il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, puntando su un diverso assetto della finanza pubblica, facendo leva sulla selezione della spesa: una selezione che, in presenza di una prevista diminuzione degli investimenti, deve far leva sulla selezione del credito; su una diminuzione necessaria del saggio ufficiale dello sconto; sulla istituzione di crediti speciali a sostegno dell'esportazione, dell'artigianato e della piccola industria, dell'agricoltura, dell'edilizia non speculativa; su una revisione degli impegni, anche se già programmati, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, imperniata sull'esigenza di privilegiare gli investimenti ad alta incidenza di occupazione ed i progetti speciali che riguardano le grandi aree urbanizzate.

Esaminando il programma del Governo, mi soffermerò brevemente, ma in particolare, su due settori: quello dell'edilizia e quello della sanità. Dirò prima poche cose sull'agricoltura, perché mi pare che il Governo abbia già dimostrato la consapevolezza di quella che potremmo chiamare la « questione alimentare » del nostro paese.

In una situazione in cui la nostra bilancia dei pagamenti è nelle condizioni che sono note per il *deficit* petrolifero, che di per sé è pressoché incompressibile, l'esigenza che diventa primaria è quella di puntare alla eliminazione delle condizioni di squilibrio nel settore alimentare. Una politica di investimenti nell'agricoltura deve diventare non soltanto la scelta più valida per assecondare l'incremento dell'occupazione, ma anche la più idonea a riequilibrare la nostra bilancia commerciale.

Il Governo non è stato in grado di superare una lunga fase di inerzia nel settore agricolo. Basta considerare che l'Italia non è stata in grado di recepire, sul piano operativo — anche queste sono conseguenze della ridiscussione permanente — le direttive comunitarie. È questa la ragione per cui il nostro paese, che sta dando tutto il proprio apporto, sul piano comunitario — in una impostazione solidale, di carattere generale, di cui l'Italia doveva essere la grande beneficiaria — finisce con il favorire lo sviluppo dell'agricoltura delle altre nazioni e col ricevere niente o quasi niente dalla solidarietà degli altri paesi europei. Tutto questo anche se la nostra tecnologia sul piano agricolo viene proficuamente

utilizzata in molti paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda l'edilizia, soddisfacente è la parte dell'impostazione programmatica attraverso cui è stata messa in luce l'esigenza di assecondare la ripresa dell'intero settore.

Nel 1974 le abitazioni ultimate sono state appena 181.290, con una diminuzione del 24,5 per cento rispetto al 1973 e del 49,7 per cento rispetto al 1972. I dati riportati acquistano un rilievo negativo ancora maggiore se si tiene conto del fatto che l'intervento statale nel settore dell'edilizia residenziale (i dati riportati si riferiscono al 1973) ha raggiunto appena il 3,6 per cento rispetto al totale dell'edilizia abitativa, quando il programma economico nazionale prefigurava un'incidenza dell'edilizia sovvenzionata che avrebbe dovuto essere pari al 25 per cento. Ci preoccupa, ad ogni modo, il constatare che la soluzione dei problemi dell'edilizia sovvenzionata sia stata prevista per il cosiddetto « secondo tempo » e non per il primo tempo dell'azione del Governo. In effetti, l'edilizia è, tra le varie attività industriali, quella che incide in misura minore sul volume delle importazioni ed invece ha maggior peso agli effetti dell'occupazione e del soddisfacimento di una richiesta sociale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

ORLANDI. È stato ipotizzato, per affrontare il problema dell'edilizia in modo rapido e programmato, il ricorso all'istituto della concessione. Siamo d'accordo e siamo convinti che, per rendere possibile il ricorso al previsto istituto, non siano necessarie nuove leggi.

La creazione di nuovi strumenti finanziari e di raccolta del risparmio, destinati sia al finanziamento delle costruzioni, sia alla formazione della piccola proprietà edilizia, è l'ipotesi più concreta del programma del nuovo Governo; e lo diventerà ancora di più se sarà possibile ottenere la protezione dei piccoli risparmiatori dall'inflazione mediante il ricorso a meccanismi di indicizzazione da utilizzare esclusivamente per la cartelle fondiarie. Occorre evitare, infatti, l'estensione di tali meccanismi anche alle obbligazioni, in quanto essi agirebbero da pericolosi moltiplicatori delle pressioni inflazionistiche.

Passo ad alcune considerazioni sul problema della sanità, per il quale mi pare si

possa rilevare una maggiore carenza nella impostazione programmatica del Presidente del Consiglio. Nelle dichiarazioni programmatiche, caratterizzate tra l'altro dalla significativa affermazione secondo cui non potranno essere impostate, ma semmai ridotte, nuove spese per investimenti, è da rilevare un silenzio che rischia di diventare significativo: il silenzio sul progetto di legge, presentato dal precedente Governo, concernente la riforma sanitaria. Manca inoltre un qualsiasi accenno alla problematica relativa all'applicazione della legge n. 386 del 1974, avente per oggetto il ripianamento dei debiti ospedalieri e l'avvio della riforma sanitaria. Tutto questo indipendentemente dall'imminente scadenza di alcuni termini — principale tra essi quello che prevede il trasferimento dell'assistenza ospedaliera alla competenza e alla responsabilità delle regioni dal 1° gennaio 1975 — e dalle difficoltà riscontrate nell'attuazione della legge anche per quanto attiene al ripianamento finanziario dei debiti ospedalieri, per il quale solo recentemente si è appreso che sono state adottate misure che sono tuttavia parziali, incomplete e inadeguate. A questi silenzi è connessa la preoccupazione che le difficoltà esecutive ed i ritardi di adempimento possano suggerire di proporre lo slittamento dei termini fissati attraverso la legge n. 386, che prevede le seguenti tappe: passaggio dell'assistenza ospedaliera alle regioni, il 1° gennaio 1975; insediamento di commissari nelle mutue, il 1° luglio; scioglimento delle mutue, entro due anni dalla nomina del commissario. Su questi temi, connessi alla riforma sanitaria e al suo avvio attraverso la legge per il ripianamento dei debiti ospedalieri, il Governo non può mancare, anche se in sede di replica, di rassicurare il Parlamento e la pubblica opinione. Nessuno slittamento dei termini stabiliti dalla legge n. 386 dovrebbe essere consentito; e il Governo dovrebbe essere in grado di garantire che gli adempimenti complessi e significativi di sua competenza saranno realizzati puntualmente, sì da evitare che la regionalizzazione dell'assistenza ospedaliera avvenga nella confusione, comportando oneri insostenibili per le regioni e pregiudicando il buon esito della riforma.

C'è da aggiungere che l'avvio della riforma mediante l'attuazione dei provvedimenti previsti dalla legge n. 386 non può non essere seguito dalla sollecita definizione del provvedimento generale di riforma. Il testo presentato andrà forse ripensato, dovrà es-

sere ampiamente dibattuto e sarà prevedibilmente emendato; ma è indispensabile che lo stralcio entrato in vigore non resti senza seguito. In questo caso i provvedimenti adottati resterebbero sconnessi, si rivelerebbero più dannosi che utili, comporterebbero l'aggravio dei costi e il deterioramento dei servizi.

Prima di avviarmi alla conclusione, farò un breve esame delle indicazioni contenute nella parte del programma governativo che investe la politica internazionale. Per quanto riguarda il Ministero della difesa, mi limito ad un'osservazione: l'impegno per l'ammodernamento della marina militare — ad esso è connesso il rilancio dell'industria e dell'occupazione cantieristica — ha il nostro convinto assenso.

Viviamo in un'epoca che non può più consentire il lusso e la follia della guerra, e sulla quale incombe lo spettro di una crisi economica generalizzata. È un'epoca che cerca di superare l'incubo dello scontro atomico, volgendo lo sguardo verso la distensione e la cooperazione internazionale; che sta cercando di annodare i fili di una stretta solidarietà, per scongiurare le conseguenze più negative di una crisi economica che, superato l'iniziale momento di smarrimento, rende necessaria l'elaborazione di una strategia idonea a scongiurare i mali provenienti dalla carenza di fonti di energia e dagli alti costi del petrolio.

Consapevoli di essere compartecipi di questo generale momento di verifica che coinvolge l'umanità, non possiamo non esprimere il nostro consenso all'analisi della situazione e della politica internazionale compiuta dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Il lucido richiamo alla logica della distensione, le cui premesse sono da individuare nella solidarietà difensiva delle democrazie dell'occidente, e di cui il recente incontro di Vladivostok segna un passaggio oltremodo importante; le sollecitazioni espresse per una più operante solidarietà europea; le indicazioni fornite per la parte attiva che l'Italia deve continuare ad avere in tutte le sedi internazionali in cui è presente, in difesa della pace e in favore della cooperazione, sono elementi positivi che, per la sollecitazione morale che li sostengono, riteniamo debbano essere approvati da tutti i settori del Parlamento, e non soltanto da quelli della maggioranza.

Dobbiamo, tuttavia, riscontrare che un non analogo impegno è stato posto sul de-

licato, ma proprio per questo non eludibile, problema di Israele. Anche se, in sede di replica al Senato, il Presidente del Consiglio ha preso le distanze dalle decisioni adottate dall'*UNESCO* contro il governo e lo Stato di Israele, con un riferimento in cui è implicita la sostanziale dissociazione dalla sanzione « che esorbita dalle competenze dell'istituzione », riteniamo opportuno ribadire in questa sede che il diritto alla esistenza dei popoli e degli Stati non può essere mai sacrificato ad alcuna ragione di Stato, per importante che sia, e che il diritto alla sopravvivenza del popolo e dello Stato di Israele deve essere ribadito, in ogni sede decisionale, dal Governo italiano.

Abbiamo avuto, nel recente passato, una tradizione in questo campo che ci onora, e onora la democrazia. L'assistenza data ai fuorusciti greci, durante i sette lunghi anni di dittatura; il comportamento esemplare della nostra ambasciata e del nostro Governo di fronte al dramma cileno, ancora in corso; i puntuali interventi messi in atto ogni volta che un popolo vedeva messa in pericolo la propria democrazia: sono elementi della nostra recentissima storia che ci danno il diritto di proclamare, con l'autorità che proviene dal Parlamento italiano, che il popolo di Israele verrà da noi sostenuto, negli organismi internazionali, di fronte a qualsiasi tipo di iniziativa che ne comprometta il diritto all'esistenza. Le dimissioni dall'*UNESCO*, annunciate ieri dall'onorevole Vedovato come atto di solidarietà verso il popolo e lo Stato di Israele, ci confortano nelle nostre affermazioni, anche se eguale conforto desidereremmo provenisse dalla replica del Presidente del Consiglio.

Mi avvio alla conclusione. Ella ha dato nobilmente atto, onorevole Presidente del Consiglio, ai due partiti socialisti che, pur non partecipando al Governo, hanno preannunciato il proprio appoggio alla coalizione, « di tenere più a cuore l'integrità del quadro politico che non i particolari problemi e gli auspicati successi della propria parte politica ».

I risultati delle elezioni parziali del 17-18 novembre hanno dimostrato che i successi auspicati si sono realizzati. Resta il fatto che — almeno per quanto ci riguarda — riteniamo preminente l'esigenza di evitare qualsiasi deterioramento della prospettiva democratica. Sappiamo bene che dove inaridisce la libertà non può fiorire in alcun modo la giustizia sociale. In un contesto

politico deteriorato non c'è posto per il socialismo democratico. Il compito del socialismo democratico è di operare per evitare il deterioramento della democrazia, per rivigorarla, per assecondarne la trasformazione in senso sociale. Quando una democrazia non riesce ad esprimere un governo ed una maggioranza e, nel suo ambito, le coagulazioni di segno negativo prevalgono su quelle di segno positivo, il meno che si possa dire è che quella democrazia non ha un avvenire. Quando un paese si divide in due — come è avvenuto in Cile — e sull'una e sull'altra parte in cui esso è diviso finisce col gravare una ipoteca autoritaria, non c'è scampo per la democrazia.

L'Italia non è divisa in due. Le coagulazioni di segno positivo hanno prevalso su quelle di segno negativo, anche se avvertiamo l'esigenza di passare dallo stadio della semisolidarietà — per forza di cose precaria, che trova il suo comune denominatore nella convergenza sul piano parlamentare — a quello di una solidarietà più organica e più impegnata, nel cui ambito tutte le forze che si richiamano all'intesa di centro-sinistra possano dare per intero il loro apporto.

Chi avesse smarrito la consapevolezza delle conseguenze cui anche l'Italia non potrebbe sottrarsi, ove il succedersi degli eventi portasse alla spaccatura del paese in due, non dimentichi la tragedia del Cile ancora grondante di sangue. Chi è portato a sottovalutare quali potrebbero essere le conseguenze negative della disaffezione alla libertà — alla quale è da ricollegare il pericolo della perdita della libertà — legga, o rilegga, le *Nove lettere da Praga* e la prefazione con cui il compagno Bettino Craxi ha ritenuto di presentarle, dando ad esse il significato di « monito ad allontanare da noi ogni atteggiamento di passività morale di fronte ad una questione tutt'altro che risolta, tutt'altro che normalizzata ».

Il Governo può agire. E l'autonomia da cui è sorretto a dargli forza. Il Governo si colloca — come ha affermato opportunamente il Presidente del Consiglio — « nella sua autonomia e autosufficienza programmatica, come maggioranza di fronte ad opposizioni » che, ovviamente, hanno il pieno diritto di far valere tutte le prerogative riconosciute loro dalla Costituzione.

La consapevolezza del fatto che — per quanto riguarda l'opposizione comunista e, più ancora, quella del Movimento sociale italiano — non è configurabile una alternati-

va effettiva, basata sull'avvicendamento al potere, è elemento che, di per sé, dovrebbe mettere in moto una sollecitazione aggregante e responsabilizzatrice. In una situazione tanto precaria — in cui, pure, avvertiamo insieme con lei, onorevole Presidente del Consiglio, che questa Italia disordinata e disarmonica è infinitamente più ricca e viva dell'Italia più o meno assestata del passato — non opereremo per accrescere la precarietà.

L'appello che ella ha rivolto a tutte le forze sociali; il richiamo a non illudersi che un paese possa vivere oltre i limiti delle proprie risorse; l'assicurazione che il Governo intende aprire con i sindacati un ampio esame di concreti provvedimenti, diretti da un lato a minimizzare gli effetti negativi sull'occupazione conseguenti alla caduta degli investimenti e, dall'altro, ad impostare con essi una considerazione generale della situazione, ci trovano consenzienti.

È appunto in forza di questo consenso che — mentre è ancora viva la eco di uno sciopero generale che fa presagire altre astensioni dal lavoro — le rivolgiamo la convinta sollecitazione ad assumere l'iniziativa di un incontro con i sindacati presieduto da lei o da un'autorità di Governo particolarmente qualificata (come ella ha preannunciato). Un tale incontro, prefiggendosi di valutare le conseguenze delle diverse ipotesi di soluzione delle controversie di lavoro sullo sviluppo dell'economia, non potrà non portare ad utili risultati.

Quel che ci sta a cuore è assecondare quella « transizione », che anch'ella auspica, attraverso questa necessaria ricerca del consenso. Il successo dell'azione di Governo (di questo abbiamo chiara consapevolezza) non sarà ininfluente sulla transizione che ci preme assecondare. Questa è una ragione di più per sollecitare il Governo ad essere all'altezza del proprio compito e delle aspettative che ha suscitato.

La maggior parte degli italiani non vuole rinunciare a sperare, nonostante le delusioni, le disaffezioni e l'insicurezza generalizzata.

Le sue considerazioni, sofferte e sincere, signor Presidente del Consiglio, le sue esortazioni ed il suo richiamo responsabilizzante non rimarranno senza eco. E, questo, il nostro augurio. *(Vivi applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni).*

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il mio discorso riguarderà esclusivamente i problemi della nostra politica estera nel quadro dei rapporti mondiali che ella, nel suo discorso di lunedì, ha delineato: rapporti i quali non si riferiscono soltanto alla politica internazionale in sé, ma anche, in modo particolare e specifico, alla grande crisi economica e politica in cui il mondo attualmente versa. Mi riferirò anche alla peculiare e gravissima crisi che travaglia il nostro paese, e in quel quadro alla crisi di Governo dalla quale usciremo formalmente al termine di questa discussione, con la votazione di domani.

Non vorrei attribuire consistenza a voci diffuse da quelle stesse parti politiche e da quegli stessi uomini che avevano forse interesse a parlarne il meno possibile. Non vorrei soffermarmi sulle polemiche che si sono sviluppate sui motivi per i quali si è aperta la crisi di Governo e sul modo in cui essa si è trascinata e conclusa, in modo esattamente opposto a quanto da molti preconizzato: apertasi nel segno della liquidazione definitiva della politica di centro-sinistra, la crisi si è conclusa con il Governo bicolore nello spirito e con i voti della maggioranza di centro-sinistra, e cioè di una politica che rinasce continuamente dalle ceneri dei suoi disastri, dei suoi errori e delle sue responsabilità.

Anche prescindendo da tutto questo, non è un mistero per alcuno che su questa crisi hanno avuto enorme rilevanza non dico i diretti interventi stranieri (che pure sono stati pesanti e gravissimi, e dei quali preferiamo non parlare troppo diffusamente per carità di patria), ma le valutazioni riguardanti i problemi internazionali non soltanto nei loro aspetti economici, ma anche e soprattutto in quelli politici. Mai come questa volta la crisi italiana è stata soggetto ed oggetto dell'attenzione internazionale. Mai come questa volta si è parlato, nei circoli ufficiali e sulla stampa di tutto il mondo, del nostro modo di concepire la vita democratica e dei problemi di ogni ordine, da quelli costituzionali a quelli politici e militari, che possono rendere difficile la vita libera e indi-

pendente della Repubblica italiana in questo momento e minacciare la stessa sopravvivenza della nostra democrazia (quindi la libertà politica), almeno secondo il modo con il quale l'Italia politicamente ancora vive e dice, almeno ufficialmente, di voler continuare a vivere.

Democrazia difficile, ha detto il Presidente del Consiglio; noi diremo democrazia in pericolo, e proprio per le minacce derivanti dalla presenza sempre più pressante e determinante del partito comunista nell'area della maggioranza. L'onorevole Amendola non ha fatto mistero questa mattina dell'importanza determinante dell'atteggiamento dei comunisti, della loro influenza e addirittura del loro voto. Un'area politica, dunque, non più delimitata, ma aperta, anzi, a volte, come in questo caso (secondo le sue affermazioni), addirittura spalancata alle suggestioni e alla pratica invadenza della politica comunista.

Per illustrare questi problemi e delineare queste posizioni sul piano dei rapporti internazionali, l'onorevole Moro ha impegnato una decina di pagine delle 71 nelle quali ha steso il suo discorso per presentare in modo chiaro e completo il suo Governo al Parlamento. Ma, a nostro avviso, non tutto è stato detto in maniera sufficientemente chiara, tale cioè da consentire di individuare in modo preciso l'indirizzo della nostra politica estera e di conoscere quali cose si intendono fare in concreto per realizzarlo, ammesso che un indirizzo ci sia e che sia in qualche modo realizzabile. La politica estera di una nazione è la politica che, più di ogni altra, dovrebbe obbedire soltanto all'economia dei suoi interessi, non soltanto di quelli pratici, evidentemente, ma anche di quelli morali, se è vero — e speriamo di essere almeno qui tutti d'accordo — che i beni supremi ai quali una nazione deve tendere sono la libertà e l'indipendenza.

Per questo la politica estera non dovrebbe tollerare né troppe sbavature sentimentali, né troppe enunciazioni di principio, né confuse aspirazioni, né vaghi ideologismi, come in realtà ci è sembrato di cogliere nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale inoltre, ha omesso di dirci qualcosa sui mezzi politici, o d'altro genere, con i quali si intende realizzarla, cioè su ciò che occorre perché la nostra politica estera possa diventare realmente quella partecipazione reale, attiva di cui egli ha parlato, diretta all'azione e alle relative assunzioni di responsabilità nei grandi organismi internazionali, nel quadro delle alleanze ormai tradizionali che hanno

qualificato e condizionato la nostra vita politica in questi anni. Altrimenti le scelte di cui il Presidente del Consiglio ha parlato — la scelta europea, la scelta atlantica, la scelta della cooperazione — non possono realizzarsi. E realizzarle è, d'altra parte, il solo modo che abbiamo per tentare di continuare a vivere sullo stesso piano delle altre nazioni. È anche il solo modo, onorevoli colleghi, per essere certi di poterci risparmiare almeno lo squallido e drammatico destino di finire, attraverso un graduale declassamento, nelle condizioni di un paese spiritualmente ed economicamente sottosviluppato o semicoloniale, così come il nostro minaccia ormai di diventare o per lo meno rischia di essere considerato dalle altre nazioni.

L'onorevole Moro, per meglio tracciare il quadro della situazione internazionale in cui si collocano, o dovrebbero collocarsi, i nostri interessi e la nostra partecipazione ai grandi avvenimenti del mondo e per parlare delle nostre responsabilità e dei nostri doveri, ha ritenuto innanzitutto di dichiarare che l'attuale situazione internazionale desta preoccupazioni. Siamo d'accordo; possiamo anche essere d'accordo che la questione mediorientale è carica di incognite e che la crisi di Cipro, evidentemente molto dolorosa e preoccupante per il modo in cui si è verificata, rappresenta un'altra situazione pericolosa, come per altro rappresenta un pericolo oltre ogni misura il fatto che nelle acque del Mediterraneo la flotta russa non soltanto abbia fatto la sua apparizione, coronando così una secolare aspirazione, ma vi abbia preso addirittura stabile dimora.

Non possiamo invece considerare come elementi promettenti, sul piano della politica estera — intendiamoci, solo su questo piano —, il ritorno della Grecia alla democrazia di Caramanlis, dato che quel paese si è dichiarato immediatamente estraneo alla NATO, e l'atteggiamento del Portogallo e dei suoi molto politicizzati e comunistizzati capitani e colonnelli. Né ci sembrano promettenti, nonostante l'ottimismo del Presidente del Consiglio, sia pure manifestato con qualche riserva, i negoziati sul disarmo, sia quelli di Vienna, che sono i più tecnici, sia quelli di Ginevra, più complessi, più importanti, più politici.

Devo confessare che la storia del disarmo e delle sue conferenze internazionali, che si aprono sempre all'insegna di tante speranze destinate presto a tramontare, non ci sembra, almeno per ora, molto rassicurante. Non voglio mancare di rispetto a nessuno, ma credo sinceramente che, in fatto di pace, di sicurez-

za, di equilibrio tra le forze e le potenze del mondo, queste conferenze sul disarmo abbiano molto disilluso. Si devono fare, d'accordo; vi si deve partecipare, d'accordo; dobbiamo forse anche far finta di credere in esse; mi sembra, però, oltremodo ingenuo e pericoloso crederci sul serio. Se la conferenza di Vienna per gli accordi *SALT* è difficile, quella di Ginevra non può certo invitarci all'ottimismo, né essere in qualche modo elenata tra i dati positivi nel quadro della distensione. Lo scopo della conferenza di Ginevra, che, lo ripeto, è essenzialmente una conferenza politica, non è, in verità, il disarmo, bensì il tentativo di mettere in stato di permanente neutralità l'Europa, con tutto ciò che questo significa sul piano politico e sul piano della sicurezza, se è vero, come è vero, che la conclusione dovrebbe essere un incontro al vertice dei capi di Stato e di governo dell'Europa, della Russia e degli Stati Uniti. Breznev ne sta parlando a Parigi in questi giorni con Giscard d'Estaing, come ne ha parlato con Ford a Vladivostok nei giorni scorsi. Questo è, infatti, l'atto politico-diplomatico che dovrebbe coronare la grande offensiva della distensione, che ha caratterizzato tutta la politica del segretario del partito comunista sovietico, il signor Breznev, in questi anni, e dare tranquillità e sicurezza (ma, onorevole Moro, tranquillità e sicurezza « russe » e pace « russa ») alle libere nazioni europee, facilitando l'affermarsi ed il diffondersi in esse della dottrina della sovranità limitata. In questo caso essa però non riguarderebbe più soltanto i poveri paesi dell'Europa orientale, ma anche quelli dell'Europa occidentale, cominciando naturalmente dall'Italia, che è diventata il ventre molle della sfera politica occidentale, il punto di minore resistenza, contro il quale la Russia ed i comunisti, e per conto loro il partito comunista italiano, conducono un'azione con ogni mezzo, applicando nuovi metodi, nuove strategie, tenendo conto delle mutate condizioni storiche, sociali, politiche ed economiche nelle quali questa nuova fase della battaglia comunista per l'Europa si sviluppa, di fronte ad un mondo occidentale sempre più in crisi di idee, di metodi, di volontà e di coraggio politico.

Su questo punto torneremo. Si tratta in realtà del punto più importante e delicato della nostra discussione, specie se vogliamo responsabilmente tener conto in primo luogo di quanto è accaduto in questi trent'anni nel mondo e di quanto sta accadendo in Italia da 12 o 13 anni a questa parte, in virtù della

disgregatrice e sciagurata politica di centro-sinistra, nella quale tuttavia ella, signor Presidente del Consiglio, intende continuare a vivere e a far vivere il nostro paese; e se vogliamo tener conto, in secondo luogo, dei negativi risultati della politica della dispersione sul piano internazionale ed in particolare sul piano delle situazioni interne nei paesi europei e dell'indebolimento delle loro strutture politiche ed istituzionali; in terzo luogo della nuova strategia dei partiti comunisti in Europa, con il partito comunista italiano in testa, la cui *leadership* tra i partiti « fratelli » è largamente accettata perfino dallo stesso partito comunista francese di Marchais (la conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale tenuta a Bruxelles ha confermato recentemente che l'intervento dei partiti comunisti occidentali nelle faccende europee si è fatto in questi anni, e particolarmente in questi ultimi mesi, dopo la costituzione in gruppo politico autonomo dei parlamentari comunisti al Parlamento europeo, più pressante e concreto); e se vogliamo tener conto da ultimo — onorevole Moro, è un punto importante questo e non possiamo non farlo —, delle dichiarazioni che ella ha fatto a proposito del partito comunista italiano nel discorso con il quale lunedì ha presentato alle Camere il suo Governo, un discorso altamente preoccupato, che i comunisti giustamente hanno lodato e lodano. Si tratta di dichiarazioni singolari anche per un uomo come lei che, come ho già avuto occasione di dire, è rimasto il solo a credere nella politica di centro-sinistra, in ogni caso il solo che tenta di dare ad essa giustificazioni non soltanto occasionali, ma anche giustificazioni politiche più profonde, quando addirittura non ideologiche o dottrinarie. È questa una posizione estremamente pericolosa che è nostro dovere combattere con tutto l'impegno possibile; ma su queste sue dichiarazioni hanno già parlato ampiamente e magistralmente i miei colleghi Almirante e Roberti. Mi limiterò quindi a sottolineare che questa sua posizione, evidentemente frutto di una maturazione di pensiero sul conto del comunismo, rappresenta la nuova strategia della democrazia cristiana in risposta alla battaglia per il comunismo, le cui conseguenze non possono non incidere direttamente, starei per dire in maniera principale, sul piano della politica internazionale, che minaccia di esserne condizionata e mortificata in tutti i suoi aspetti. E nello spirito di questo orientamento che ella, signor Presidente del Consiglio, si è premurato ovviamente

di esprimere in primo luogo la solidarietà del nostro paese per la politica della cooperazione e dello sviluppo a favore dei paesi emergenti, cioè dei paesi di nuova indipendenza, e specie dei più poveri: solidarietà che noi approviamo, ma con le necessarie riserve, che ella non ha fatto e noi invece dobbiamo fare per tutto ciò che, proprio a seguito di questi aiuti, in quei paesi è accaduto e sta accadendo. Tali paesi, da colonie, non sono diventati tutti paesi liberi, come troppo facilmente si dice, ma si tratta di paesi e di popolazioni spesso soggetti a spietate ed avide oligarchie, sostenute da potenze straniere di ispirazione quasi sempre comunista, moscovita o cinese che sia, che non fanno nulla o quasi per migliorare le condizioni sociali dei loro popoli, ma si armano e assumono spesso atteggiamenti arroganti e pericolosi, come strumenti contro l'Europa.

Aiutiamolo pure, questo processo di decolonizzazione, onorevole Moro — nessuno che sia modestamente intelligente può pensare di camminare in senso contrario alla storia — ma attenzione alle illusioni, attenzione agli atteggiamenti irresponsabili, perché tutto non finisca, come in molti casi è accaduto, in un mutamento di metodi e di padroni, capaci soltanto di trasformare il processo di decolonizzazione in dure, pesanti e spesso sanguinose avventure.

In questo spirito, ella non poteva non ricordarsi dell'ONU, nel cui Consiglio di sicurezza stiamo facendo il nostro turno biennale. L'onorevole Perna, comunista, al Senato si è molto rallegrato della nostra fedeltà alla politica dell'ONU. A proposito dell'ONU qualcuno ha detto che, come solitamente accade per iniziative consimili, anche questo organismo, nato per garantire una durevole pace nel mondo per tutti, è finito rapidamente col non contare nulla.

A mio modesto avviso, non è proprio così: non è vero che l'ONU non conti nulla, anzi conta moltissimo. Ma conta per gli altri ed è pericolosa per noi. E fino a qual punto lo sia lo ha dimostrato, un mese fa, l'accoglienza trionfale riservata dall'assemblea dell'ONU ad Arafat, il capo dell'OLP, cioè — sia detto qui soltanto in modo indicativo, fuori da ogni considerazione polemica o di altro genere — il capo dei terroristi palestinesi. A lei, onorevole Moro, questa pittoresca assemblea generale dell'ONU, alla quale partecipano ormai 138 delegazioni dei paesi « emergenti », come ha detto, belle, vistose, chiosose, tutte vestite a festa come nel giorno del *Mascal* o del *Ramadan*, in mezzo alle quali

le delegazioni degli Stati Uniti, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e dell'Italia finiscono con lo sparire, a lei — dicevo — onorevole Moro, questa assemblea plaudente è molto piaciuta. A me, confesso, non è piaciuta affatto. Non perché non mi renda conto della gravità e della legittimità di certi problemi illustrati da Arafat. Personalmente sono tra quelli che hanno sempre sostenuto che sperare di risolvere il problema del medio oriente con le pur splendide ed a volte mirabili vittorie militari di Israele era sbagliato, era il frutto di una riflessione a caldo, un ostinarsi a restare fuori della realtà. Ho personalmente sempre sostenuto che la questione mediorientale, così come non poteva prescindere dall'impegno, che è di tutti, di garantire e di difendere, sul piano dei rapporti fra le grandi potenze, l'indipendenza di Israele, non poteva del pari assolutamente prescindere dalla realtà, concreta e drammatica, della presenza, in quella delicata regione del mondo, di più di cento milioni di arabi, genti e nazioni che ancora prima di diventare i favolosi padroni del petrolio, con quello che ne è seguito e ne sta seguendo sul piano dell'economia e della politica nel mondo, rappresentavano una somma di interessi e di problemi di ogni ordine con i quali, presto o tardi, Israele e tutto il mondo occidentale avrebbero dovuto fare i conti. Più vinceva e più avrebbe dovuto continuare a vincere, Israele. E questo non sarebbe stato e non sarebbe possibile all'infinito. Non vedere queste cose, era voler chiudere gli occhi davanti ad una dura realtà. Chi lo aveva fatto, ha dovuto riaprirli, purtroppo, insieme con le orecchie, al suono degli applausi e delle grida che per un quarto d'ora hanno salutato Arafat all'assemblea dell'ONU. Quindi, posso comprendere i problemi prospettati da quest'ultimo ma, se non andiamo errati, l'ONU si è dimenticata di un piccolo particolare, cioè che Arafat, anche se ora si dice che non lo sia più, è uno dei principali promotori ed organizzatori di quel terrorismo di cui tutti, nel Mediterraneo e nell'Europa, portiamo i segni sulla nostra carne. Acclamare Arafat all'ONU, accoglierlo ufficialmente all'assemblea, significava avere legittimato, onorevole Moro, il terrorismo; avere considerato gli attentati, la strage, i più folli delitti come legittimi metodi di lotta politica.

Onorevole Moro, ella ha voluto che l'Italia concorresse a questa legittimazione col proprio voto. Il giorno in cui ciò accadde (lo

ricordo all'onorevole La Malfa) *La Voce repubblicana*, in un articolo dal titolo « Che cosa c'è dietro al voto all'ONU », scrisse cose di fuoco che forse oggi non scriverebbe più, ma che non sono per questo meno vere e meno toccanti.

Ella, onorevole Moro, riferendosi ad una sua tradizionale posizione secondo la quale l'Italia deve restare fedele alla risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, quella che ordinò il ritiro delle forze di Israele sulle posizioni precedenti il conflitto dei sei giorni, ha anche detto che i palestinesi debbono avere una loro patria. In linea di principio, sono d'accordo con lei; ma in pratica (e guai a fermarsi, in politica estera, sulle sole questioni di principio!) queste sue affermazioni significano poco o niente. Israele non accetterà mai, se non vinto dalle armi, la risoluzione dell'ONU. E, poiché Israele non scherza e non è disposto a stare al gioco di alcuno, si può vedere quale sia la doppia pericolosità della decisione dell'ONU. Il capo dello Stato di Israele, qualche giorno fa, ha avuto l'amabilità di farci sapere che Israele può disporre, quando e come vuole, della bomba atomica. Cerchiamo di riflettere, onorevole Moro. E, poi, che cosa vuol dire: una patria per i palestinesi? Bisogna precisarlo. Dove? In Palestina? In quale Palestina? Nel Libano, nella Giordania? No, proprio in Palestina, cioè a Gerusalemme o dintorni? Cioè, in una parte dei territori occupati dagli ebrei? È un problema di soluzione non facile, al punto in cui siamo. Occorre convenirne, onorevole Moro, e meditare un po' più responsabilmente su questo genere di dichiarazioni. Lo stesso Kissinger, che ha ben altri mezzi di persuasione, si è spuntato le unghie su questo argomento; ha ottenuto successi clamorosi in tutto il mondo, è riuscito non una sola volta a girare l'interruttore della guerra e a farla cessare, ma non ha potuto risolvere questi problemi, che sono rimasti ancora più scottanti e pericolosi di prima.

A proposito di ONU, di disarmo, di deterrente atomico, era anche fatale, onorevole Moro, che ella ricordasse (e lo facesse con lo stesso spirito della sua onesta cooperazione al disarmo) la necessità della nostra accettazione del trattato di non proliferazione. Onorevole Moro, che cos'è il trattato di non proliferazione? Più tentiamo di capirlo e più ci sembra una concessione *oborto collo* fatta dall'America alla Russia, sull'altare del sacrificio per la politica della coesistenza pacifica. L'impegno americano è di impedire che al-

cuni tra i più importanti paesi e l'Europa abbiano mai la bomba atomica. Del nostro riarmo, e particolarmente del nostro riarmo atomico (nostro e della Germania), l'America non ha molto da preoccuparsi, io credo. Chi deve preoccuparsi, ovviamente, è la Russia, la quale, minacciata ad oriente dalla bomba atomica cinese, non vuole che la si abbia noi in Europa: sì, perché, se il trattato è aperto a tutti, in sostanza esso riguarda solo l'Italia e la Germania: l'Inghilterra, infatti, è fuori, la Francia ha già la bomba atomica, e gli altri paesi non contano. Se al trattato di non proliferazione avessero aderito la Francia, l'Inghilterra, Israele, l'India, il Giappone, il discorso sarebbe un altro; ma non è così, e questo trattato non credo possa essere interpretato in altro modo. Mai ho ritenuto che altri Stati potessero aderire a questo trattato. L'onorevole Moro ha confermato nel suo discorso che il trattato sarà riveduto, sarà adeguato, cioè, alla nuova realtà che si è venuta determinando in questi anni, per raccogliere quelle universali adesioni alle quali si era inizialmente pensato, e che però non avverranno più, onorevole Moro (ella lo sa meglio di me); sarebbero potute avvenire prima, ora non più. In queste condizioni, è veramente strano che si debba continuare ad invitare gli italiani a credere nella validità di un documento e di un impegno di tal genere.

Quanto poi all'articolo 6 di questo trattato, che ha come prospettiva di fondo il problema del disarmo generale, abbiamo già espresso il nostro pensiero. Lo ripetiamo: non ci sembra serio tentare di costruire sulla prospettiva del disarmo generale serie garanzie di equilibrio e di pace. Da quando sono nato, onorevole Moro, e forse anche da quando è nato lei, non sento che parlare di disarmo, di neutralizzazione, di armi nefande da distruggere, e così via. Ne parlano molto i socialisti, e moltissimo i comunisti, in questi anni, tuttavia sempre disposti ad usarle per imporre con la forza l'impero delle loro utopie di pace e di fratellanza universale. Ma in realtà non ho visto che guerre e distruzioni prima delle dittature, durante le dittature e dopo le dittature. Forse, sarebbe più serio ed onesto lasciarle ad altri, queste invocazioni, invece di farne oggetto — come accade — di mistificazioni e di speculazioni politiche di ogni genere, e pensare, invece, di costruire la pace in modo più serio, in modo più concreto, stabilendo e ristabilendo un equilibrio di potenze, di interessi, di giustificate ed insopprimibili aspirazioni dei vari popoli, responsa-

bilmente valutando, fuori e sopra le utopie e le fraterne e universalistiche aspirazioni, la condizione di sviluppo e di civiltà politica degli Stati, particolarmente di quelli sorti di recente, il cui numero, ormai dominante, non può giustificare di per sé solo le scelte fondamentali e responsabili della politica del mondo, specie se si vuole sul serio tener conto dello spirito del disarmo, della distensione e della costruzione della pace e della sicurezza, che ella ritiene precaria se dovesse eternamente fondarsi sull'equilibrio della paura.

Onorevole Moro, tutti gli equilibri sono instabili; il compito della politica è appunto quello di tenerli in piedi, interpretando in maniera intelligente, nell'armonia dei propri con gli altrui interessi, le nuove, mutevoli realtà. E il giorno in cui l'instabile equilibrio della paura cadesse, con che cosa potremmo sostituirlo, onorevole Moro? Quali garanzie potrebbero sostituirsi a quelle determinate dalla paura, senza possibilità di controlli? Chi può credere alla sincerità degli impegni del disarmo? E come potrebbero essere resi validi i controlli il giorno in cui non esistessero controllori armati, cioè in grado di imporre con la loro forza il diritto ai riottosi?

Onorevole Moro, la politica del disarmo, della neutralizzazione, alla quale sostanzialmente tende la grande conferenza sulla sicurezza e la cooperazione di Ginevra e alla quale vorrebbe giungere la grande conferenza europea dei capi di Stato e di governo voluta da Breznev, non sono altrettanto buone organizzazioni al servizio della pace, come lo è la politica dell'equilibrio della paura.

È triste dirlo, come è triste dire che non è affatto vero che gli uomini sono buoni. Ma guai se fondassimo la sicurezza del mondo sulla bontà degli uomini! Faremmo della morale, non della politica. E non ce lo possiamo permettere. Gli equilibri di cui si parla sono equilibri politici, onorevole Moro; e noi abbiamo il dovere e la responsabilità di ricordarcene sempre, in ogni momento. Senza l'equilibrio della paura, onorevole Moro, noi correremmo in questo momento, irresponsabilmente, il rischio di far passare l'umanità dalle guerre parziali, regionali, come altri le hanno chiamate, dai parziali conflitti, dalle limitate esplosioni di odio e di interessi ai quali le democrazie e il comunismo non hanno saputo dare, in questi anni, ordinate e responsabili risposte, all'urto tragico fra le

grandi potenze. O, se vogliamo essere ancora più precisi, assisteremmo all'assalto indiscriminato del comunismo alla restante scarsa metà del mondo che è fuori della sua influenza diretta e decisiva.

Piano, quindi, onorevole Moro, con questa politica, che non è che una falsa politica; piano con questa mania di fondare tutto sulla politica del disarmo, che non potrà mai essere né totale e neppure equilibrato. Perché il giorno in cui accettassimo le proposte di ridurre o addirittura di portare oltre oceano le divisioni americane della NATO e di spostare dal Mediterraneo la sesta flotta statunitense, i giuochi della Russia e del comunismo sarebbero fatti. Puntare tutto su questa svirilizzata politica dell'Europa significherebbe portare un concreto contributo allo scavalco delle porte dell'Europa occidentale da parte del comunismo; sarebbe anche la fine del grande sogno europeista, il crollo di tutte le speranze e delle stesse modeste realizzazioni che, sul piano dell'unità europea, sono faticosamente riuscite a prendere corpo.

A questo momento vale la pena di vedere a che punto è l'Europa della quale ella ha parlato e quale sia stata la nostra presenza in Europa, nel mercato comune e in quello che avrebbe dovuto e dovrebbe ancora essere il comune cammino delle nazioni europee verso l'unità politica. È un discorso quanto mai difficile, che faremo subito dopo aver denunciato la nostra inesistente presenza nel drammatico quadro della politica mediterranea, alla quale ella ha accennato, e dove chiacchiere e furbizie però contano ancora meno, così come conta poco l'essere diventati noi, l'Italia, il centro delle attività clandestine, spionistiche, affaristiche di ogni cattiva specie, delle più strane genti del mondo mediterraneo; il centro dei traffici loschi e della delinquenza politica e comune di tutto il mondo: un torbido, preoccupante e turpe privilegio che non solo non ci accredita, ma ci squalifica agli occhi di tutti i popoli e di tutti i governi delle nazioni rivierasche.

In questo clima, in questo sporco mondo le cui responsabilità ricadono su tutti i Governi del centro-sinistra, inutili e incapaci; in queste condizioni, parlare di collegamento per la sicurezza delle due aree (quella dell'influenza russa e quella della influenza americana penso abbia voluto dire, onorevole Moro) è una frase senza significato, come senza dubbio è vano parlare, in queste condizioni, di avviare un discorso

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

euro-arabo. Per fare questo avremmo dovuto essere — come era nostro dovere, come avremmo potuto essere, con vantaggi di ogni specie, ed anche con vantaggio economico — una vera potenza politica, militare, economica, cioè proprio quello che non siamo.

A che punto, è, dunque, l'Europa politica? Le speranze del « vertice » di Parigi del 21 e 22 ottobre del 1972 (un incontro che si deve rinnovare il 9 e il 10 dicembre di quest'anno) se non andiamo errati sono pressappoco tutte cadute. L'unione monetaria è di là da venire; la politica regionale è ferma ormai da molti mesi; della revisione dei poteri e delle procedure del Consiglio dei ministri della Comunità se ne parla e basta; e della elezione del Parlamento sulla base del suffragio universale più nessuno osa parlare.

Dal 1975 la Comunità avrà il suo primo bilancio basato su risorse proprie; ma questo bilancio, per ragioni strettamente legate alla attuale grande crisi che investe il mondo, e sulla quale non è qui mio compito soffermarmi, è ben lontano dal poter far fronte non soltanto alle nuove prospettive, ma nemmeno agli impegni già presi, sia per quel che riguarda le esigenze della Comunità come tale (ad esempio per il fondo regionale), sia per quel che riguarda l'impegno assunto verso i 50 paesi dell'accordo di cooperazione politica, cioè asiatici, caraibici e del Pacifico; per i quali, in mezzo a difficoltà notevoli ed a notevoli confusioni mentali e psicologiche, sta preparandosi il nuovo trattato, che deve sostituire quello di Yaoundé, la cui scadenza è prevista per il prossimo mese di gennaio.

Ricordo queste cose solo per indicare alcuni tra i problemi più gravi, ai quali si collegano altre questioni, che per noi hanno rilevante importanza, se si pensa che molte riguardano gli stessi paesi produttori di petrolio, che la rivoluzione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti di base, come si dice, e del petrolio ha fatto diventare ricchissimi, da poveri e bisognosi che erano, mentre altri, per le stesse ragioni, da poveri sono diventati poverissimi, restando così aperti all'influenza e alle manovre di tutti.

Ma, detto questo, mancheremmo al nostro dovere se non dicessimo qui, a proposito dell'Europa e della Comunità, alcune cose che ci riguardano più da vicino. Mi riferisco — lo dico a lei, onorevole Moro, perché è stato fino a questo momento anche il ministro degli esteri — alla nostra scarsa

presenza e al nostro scarso impegno anche a livello tecnico nell'Europa, naturalmente a causa del nostro scarso impegno politico, di cui stiamo dando da anni una sconsolante dimostrazione nell'ambito delle infinite riunioni e delle infinite commissioni in cui il lavoro della Comunità si articola, come anche nelle riunioni plenarie. Il nostro Governo è praticamente assente, non ha né organi, né uomini seriamente impegnati in questo compito, impegnati a sostenere questo sforzo per la costruzione dell'Europa, e nello stesso tempo a presentare e difendere i nostri interessi. L'Europa, infatti, non nasce dalla rinuncia a tutti gli interessi particolari, ma dalla aperta e leale difesa degli stessi da parte di tutti. L'Europa dev'essere il punto d'incontro degli interessi delle nove nazioni, non il luogo della loro eliminazione; ed ogni nazione deve saper rappresentare i suoi interessi in modo intelligente ma fermo, come fanno gli altri, come fanno i piccoli paesi del *Benelux*, come fanno la Francia, la Germania, l'Inghilterra, come invece non facciamo assolutamente noi, sempre o quasi sempre intempestivi, spessissimo fatalmente inadempienti, specialmente quando, dopo la mancata applicazione nostra delle decisioni comuni, ci accorgiamo di aver avuto la peggio, sempre per colpa nostra.

Onorevole Moro, ella certamente sa, ad esempio, che in pratica i nostri 36 rappresentanti al Parlamento europeo non hanno mai ricevuto alcuna seria informazione dal Governo sui tanti problemi sui quali si discute; eppure le loro decisioni spesso sono praticamente valide, con conseguenze altamente positive o negative. Onorevole Moro, la nostra posizione in Europa, quasi esclusivamente per colpa nostra, è diventata quindi drammatica, vuoi sul piano economico, vuoi sul piano politico, vuoi sul piano dei giudizi morali che fatalmente si danno di noi. Posso concordare con lei che molte critiche sono ingiuste e polemiche e che anche per gli altri paesi le cose non vanno bene: che la difficile situazione in cui l'Europa comunitaria si trova è dovuta in gran parte alla debolezza di tutti i governi dei nove paesi che la compongono, alla loro scarsa volontà europeistica, alla loro incapacità di uscire dai piccoli problemi, dai loro piccoli interessi di parte nazionali, ma, quel che è peggio, dai loro piccoli interessi di partito. Non si è voluta l'Europa delle patrie — forse questa Europa delle patrie qualcuno pensava non avesse potuto essere sufficientemente democratica — e siamo sciaguratamente finiti al-

l'Europa dei partiti, nel senso peggiore di questo termine.

Occorre riconoscere, onorevole Moro, se andiamo oltre le generiche dichiarazioni di fiducia che ella ha fatto, che l'Europa politica non cresce, è lontana dai traguardi dei trattati di Roma; lascia cadere una dopo l'altra tutte le speranze che quei trattati — che noi abbiamo votato, diversamente dai socialisti e dai comunisti che oggi ne parlano tanto — fecero nascere nell'animo di 250 milioni di uomini. Perché non cresce l'Europa? Perché l'Europa politica non ha un'idea valida che possa farla crescere. Il mercato comune non basta. Non basta neppure la comunità monetaria, che forse non può precedere, ma soltanto seguire quella politica; e non basterà neppure la politica del fondo comune regionale. Ci vuole un'idea politica. Non siamo soltanto noi a dirlo. Al momento dello scoppio della crisi del petrolio, quando sembrò che le nove nazioni della Comunità europea lentassero di trovare una unità di azione di fronte al comune pericolo, e l'allora presidente francese, il defunto Pompidou, decise di invitare i nove al « vertice » di Parigi nel dicembre del 1973, *L'Express*, il giornale dei radicali di Jean-Jacques Servan-Schreiber, commentò l'avvenimento con questa frase: « Non abbiamo niente da dire, diciamolo però insieme ». E continuava: « Il fallimento dell'Europa è innanzitutto un fallimento intellettuale. Durante la crisi non siamo esistiti perché non avevamo nessuna idea da proporre ». Naturalmente, queste idee non le propose nemmeno *L'Express*; si limitò soltanto ad una invettiva: « Diciamo la parola giusta: gli attuali dirigenti europei — concludeva il giornale — sono mediocri, governano le loro rispettive nazioni come dei municipi, scambiano per indipendenza uno spirito xenofobo superato. Al posto di questi, un uomo d'altra misura come de Gaulle avrebbe potuto forse recitare una gran parte ». Peccato, è stato detto, che in pratica, quando viveva, l'abbia recitata in senso contrario.

Ma si è mosso proprio in senso contrario de Gaulle, oppure si è trovato anche lui di fronte al vuoto delle idee politiche, costretto ad operare in un mondo politicamente spento e amorfo e quindi a giostrare con idee vecchie e su vecchie posizioni? È un grosso problema che non può essere certo risolto qui; ma deve essere discusso, perché sta a monte di tutti i mali e di tutte le deficienze della gracilità dell'Europa politica.

Sta di fatto che è tramontato il tempo dell'europeismo di Schuman, di De Gasperi, di

Adenauer, che più che idee avevano fede europeistica e urgenti questioni da risolvere in ciascun paese e si aiutavano a superarle reciprocamente. I soli ad avere idee coerenti — altri ce ne sarebbero, ma oggi non hanno diritto politico di cittadinanza — sul destino della vita politica dell'Europa sono i comunisti, che, bene interpretando gli interessi della Russia, sembrano ora i soli a volere l'Europa unita. Certo, vogliono una Europa a modo loro; vogliono una Europa disarmata, inerme, disposta a trattare con il COMECON, cioè ad aiutare a sostenere il COMECON che poco ha da dare e molto da prendere dal mercato comune.

Il suo accenno alle trattative col COMECON, sia detto tra parentesi, mi ha molto preoccupato. Noi avremmo bisogno di chiarimenti circa le prospettive di questi strani affari. Questi sì, addirittura più delle sue parole, potrebbero essere un aiuto ai comunisti e ai loro Stati. Un'Europa unita di questo genere ai comunisti piacerebbe molto, potrebbe fare un po' da contrappeso anche sul piano economico ai ristabiliti buoni rapporti tra la Cina di Mao e i giapponesi e sottrarrebbe in via definitiva l'Europa all'influenza degli Stati Uniti: una condizione che sembra pesarci molto. Siamo capaci, noi europei, di vivere fuori e indipendenti dalla influenza degli Stati Uniti? A questo proposito nel suo discorso ella ha detto: « Il saldo legame con i paesi europei non contraddice, ma anzi completa quell'amicizia e solidarietà con gli Stati Uniti e con altri paesi occidentali, che costituisce un dato importante della nostra posizione internazionale. Ed a proposito degli Stati Uniti, vorrei ricordare la visita di Stato ivi compiuta dal Presidente della Repubblica, visita non avente né diretto né indiretto contenuto negoziale, ma volta a dare più salda base ai profondi vincoli di amicizia e collaborazione tra i due popoli amici ed alleati. L'obiettivo è stato perfettamente raggiunto. In corrispondenza con la scelta europea, la scelta atlantica rappresenta per l'Italia una fondamentale garanzia di sicurezza. Ma essa non è un punto di arrivo, bensì un punto di partenza di progressi reali per il consolidamento della pace. Proprio nella cornice della sua appartenenza all'alleanza, è possibile per l'Italia influire positivamente sul processo di miglioramento dei rapporti politici in Europa. Ciò conferma la validità della scelta di venticinque anni fa, alla quale l'Italia intende restare fedele ». Non le sembra

questo troppo vago, troppo poco chiaro e troppo poco?

Sulla nostra fedeltà alla politica atlantica, così genericamente confermata, e sulla stessa nostra presenza nella *NATO* — altrettanto genericamente e poco impegnativamente intesa — sono oggi tutti d'accordo. Sono d'accordo anche i comunisti, sono di accordo i socialisti, sono d'accordo soprattutto i russi, che in questo momento non soltanto non hanno interesse a che la *NATO* chiuda i battenti, ma hanno interesse a che rimanga e che ne facciano parte anche Stati da loro manovrati. La fine della *NATO* metterebbe in crisi un equilibrio internazionale, con conseguenti, inevitabili ripercussioni — se la politica della distensione e della pacifica coesistenza deve durare — sull'esistenza stessa del patto di Varsavia, un patto che serve alla Russia per giustificare la presenza delle sue armate nei paesi dell'Europa orientale, fino ai confini della Repubblica federale tedesca. A questo la Russia non vuole rinunciare. I fermenti esistenti in quei paesi e quelli che potrebbero esplodere con l'aggravarsi dei rapporti con la Cina, o (perché no? la Russia più volte ha pensato a questo) addirittura con lo scoppio della guerra preventiva contro la Cina, consigliano la Russia di avere nei paesi satelliti, nel proprio impero coloniale, truppe ed armi a portata di mano, quanto bastano per far passare i grilli dalla testa di tutti, per spegnere sul nascere tutte le primavere e tutte le rivoluzioni intellettuali o culturali che siano. Senza la *NATO* tutto questo sarebbe difficile da giustificare.

Le sue dichiarazioni di fedeltà atlantica, così come sono state fatte, onorevole Moro, possono tutt'al più preoccupare noi e possono preoccupare quegli italiani e quegli europei coscienti dell'impossibilità di avere una politica di sicurezza e di indipendenza, sia pure nei limiti che la Comunità europea dovrebbe stabilire e nel quadro degli impegni che l'alleanza stessa dovrebbe imporre nello spirito di una leale, concreta e fattiva interpretazione e, accettazione della sua politica. Sappiamo bene, anche per quel che concerne il mondo dei nostri iscritti e di tutti i nostri elettori, che cosa significhi fare affermazioni così nette e precise in questo campo. Ma noi riteniamo che la gravità della situazione in cui siamo, la pericolosità della minaccia che incombe sulla vita libera dell'Europa, dei suoi Stati e del nostro in particolare, ci imponga di essere il più possibile chiari e precisi. O si è da

una parte o si è dall'altra, il che non vuol dire non poter difendere in maniera autonoma e responsabile i propri interessi di ogni ordine, ma soltanto vuol dire restare sul serio fedeli ad una scelta che, prima di tutto, è una scelta di vita della nazione italiana.

La nostra, sia chiaro, non vuole essere e non è una battaglia di retroguardia per la *NATO*, ma semplicemente una battaglia di vita: non vuole essere una battaglia d'avanguardia per la Russia e per il comunismo che la rappresenta. La sua politica estera, invece, onorevole Moro, in questo si può sintetizzare e minaccia di essere proprio questo: una battaglia di avanguardia per il comunismo in Europa. In buona o in mala fede, non ci riguarda; quello che conta è il risultato.

Sarei insincero, onorevole Moro, se fatte queste precise e pesanti affermazioni io non dicessi, in questo stesso momento, di un generale indebolimento dello spirito atlantico e di una tendenza a limitare gli impegni della *NATO* un po' in tutta l'Europa, salvo forse in Germania, paese che, pur senza entusiasmi e senza dubbi, per pratiche ragioni in cui si riconoscono tutte le forze politiche di governo e di opposizione, è più impermeabile, tra tutti, dalle tentazioni russofile. E in particolare lo è dopo le non confortanti conseguenze della *Ostpolitik*, la quale non solo ha umiliato e perduto Willy Brandt, per la verità vittima anche di altre strane e frivole cose, ma ha portato alla definitiva divisione della Germania in due e fatto del tragico muro di Berlino, esattamente come voleva Ulbricht che lo aveva edificato, un confine di Stato.

Nei riguardi dell'Europa la politica americana, certo, non è stata sempre felice. D'accordo, talune dichiarazioni di Kissinger non sono state tra le più fortunate. L'America è un gigantesco impero, nel senso più vero e nello stesso tempo più nuovo e singolare di questo termine. È un impero, e a volte ha l'aria di non saperlo. « Gendarme della libertà nel mondo », è stato detto; e nello stesso tempo per anni, fatalmente, il fondamento insostituibile di ogni politica economica e finanziaria nel mondo, e ovviamente di ogni politica di aiuto e di sostegno per tutti i paesi bisognosi: e dopo la fine della guerra bisognosi lo erano tutti.

Un compito estremamente difficile, nel quale spesso — a volte per colpa sua — l'America si è trovata sola, spesso incompresa, attaccata e criticata da tutte le parti, incapace di rendersi conto di tante strane dignità of-

fese in quel momento e che non si erano affatto offese prima. Soli o quasi in Corea, gli Stati Uniti; soli davanti alla minaccia di Cuba; soli nel Vietnam; soli nel medio oriente, a sostenere Israele e nello stesso tempo a contendere ai russi l'influenza sui paesi arabi; e soli nel continente sudamericano a fronteggiare l'ondata dei sommovimenti, delle rivoluzioni, delle guerriglie, dei mutamenti violenti, spesso determinati da una dilagante presenza comunista sotto tutte le forme; soli, in altri termini, a far fronte al comunismo avanzante.

Hanno fatto, certo, molti errori gli Stati Uniti, errori enormi; ma sarebbe stupido e ingeneroso se non dicessimo che noi europei, e noi italiani in particolare, non abbiamo fatto nulla per non farglieli fare questi errori, ma anzi abbiamo fatto di tutto per farglieli fare e per creare tra l'America e il resto del mondo una nube di sospetto, un clima di diffidenza che sono stati per molti versi deleteri.

Bisogna uscire da questa situazione, onorevole Moro, bisogna dire agli americani ciò che si deve dire. Ma perché questo valga e possa sul serio giovare a dissipare la nube del sospetto, a disperdere il clima non favorevole, occorre avere il coraggio di assumere tutte le proprie responsabilità e operare in maniera chiara per sbarrare le porte dell'Italia e dell'Europa al comunismo e alla Russia.

Questo è il solo problema che nel presente momento deve essere in cima alla responsabilità di tutti coloro che intendono sul serio difendere ciò che occorre difendere, perché la politica atlantica non sia un punto di partenza verso la Russia. Il doppio gioco, colpevole o non colpevole che sia, non ci giova. Soprattutto non ci giova sottrarci agli obblighi dell'alleanza, cercando (come ha fatto la politica di centro-sinistra) di fare della politica atlantica e della NATO un guscio vuoto. Vogliamo continuare così, onorevole Moro? Vogliamo continuare a dire che la NATO ci sta bene, ma non gli impegni NATO? Niente basi, niente navi, niente armi, niente soldati americani in Europa e in particolare in Italia: il patriottismo comunistoide lo vieta. D'accordo, onorevole Moro, ma gli italiani hanno il diritto di sapere se questo patriottismo comunistoide è anche il suo, è anche quello della democrazia cristiana e del suo Governo.

Questo sarebbe tutto, onorevole Moro, se non ci corresse l'obbligo di dirle che a nostro avviso, tenuto conto dell'attuale crisi degli organi comunitari, sarebbe importante tentare di allacciare responsabili rapporti bi-

lateralmente diretti con tutti i grandi paesi, soprattutto con quelli europei, non tanto con chiassose e imponenti visite di Stato, ma con opportune e intelligenti iniziative diplomatiche, che ci possano reinserire alla pari, con quel grado di dignità e di serietà al quale non possiamo rinunciare in nessuna trattativa, in tutti gli accordi, in tutte le ipotesi di lavoro, ovunque un nostro interesse diretto o indiretto sia coinvolto.

Bisogna, onorevole Moro, ritornare alla diplomazia, bisogna fare cioè della nostra diplomazia uno strumento valido, intelligente, che si possa seriamente usare al posto di certe improvvisazioni politiche, che sono spesso deleterie. Convengo con lei, onorevole Moro, sul fatto che, nonostante tutto e persino nonostante la disastrosa politica di questi anni, il nostro paese rimane componente essenziale di una realtà europea che, senza di noi, risulterebbe distorta e in rilevante misura inefficace. Ma questo non basta dirlo, né con fermezza né con arroganza. Bisogna dimostrarlo, onorevole Moro. Bisogna dimostrare di avere la dignità, poi l'intelligenza, poi il coraggio di esserlo per davvero, rimettendo in ordine il nostro paese all'interno, fermando le forze eversive che ci contrastano, dimostrando cioè di essere in grado di fare quanto è nostro dovere di fare per fronteggiare i compiti e le responsabilità, che abbiamo il dovere e l'interesse di assumere.

Se ci guardiamo intorno, non possiamo limitarci soltanto a considerare i nostri rapporti con la Svizzera, paese civilissimo, fierissimo delle sue libertà e del suo modo di vivere, ora messo in difficoltà dalla presenza di 500 mila lavoratori, in prevalenza italiani, in particolare perché ci siamo dimenticati di fare quanto era nelle nostre possibilità per facilitare l'inserimento di questi nostri connazionali in un costume di vita come quello svizzero.

Quanto alla Jugoslavia, una conferma della nostra intenzione di tenere fermo il riconoscimento del nostro diritto sulla zona B non avrebbe in questa occasione guastato. Sarebbe servito a confortare non solo moralmente i cittadini esuli da quelle terre e a dire al mondo che a pochi chilometri da Trieste vi è un passo di frontiera che potrebbe diventare un nuovo drammatico punto di tensione. Una frontiera dell'occidente, questa, alla quale e di là dalla quale è bene che noi ci impegniamo a guardare.

Viceversa, ella non ha detto nulla della Spagna, paese che in questi ultimi anni ha

compiuto giganteschi progressi in maniera sorprendente, sul piano economico e sociale. Evidentemente, da parte di socialisti e comunisti non è ancora stata data l'autorizzazione per parlare della Spagna. Si spera che questo paese diventi comunista, come il Portogallo, per poterne parlare; si aspetta che anch'esso diventi uno strumento della « nuova politica atlantica » punto di partenza per altri lidi, così come ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha mostrato di pensare. Si tratta di un'omissione ridicola, onorevole Moro, anche perché se non erro noi intratteniamo con la Spagna regolari, anche se non continui, rapporti diplomatici. A questo punto, non chiederò che cosa stia succedendo della nostra rappresentanza in Cile: ricordo soltanto che tutti gli altri paesi della Comunità europea mantengono regolari rapporti diplomatici con la giunta cilena; questi nostri *partners* europei non sono certo meno democratici di noi, onorevole Moro. Si tratta solamente di paesi più seri, meno scioccamente emotivi, più preoccupati dei loro e dei nostri interessi. Di queste ed altre cose avremo modo di parlare in occasione della conferenza dell'emigrazione, da lei annunciata. Speriamo che questo grande avvenimento possa servire a far sentire ai sei milioni di italiani (che in questo momento salutiamo) che lavorano in tutto il mondo e continuano a sentirsi legati alla loro e nostra indimenticabile nazione, che questa patria non è diventata del tutto vile e dimentica dei suoi doveri, ma è ancora capace di difendere, per loro e per noi, l'interesse ed il prestigio del nostro popolo.

L'indipendenza e la libertà, onorevole Moro, sono ora mortalmente minacciate da una politica comunistoide troppo ingenuamente o troppo perfidamente aperta ai dialoghi ed ai rapporti con la Russia sovietica, non sul terreno degli affari, sempre legittimo quando possibile, ma su quello della falsa distensione e del falso disarmo che l'Unione Sovietica ed il comunismo perseguono nel mondo, per imporre il loro squallido ordine e la loro tragica pace. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, i repubblicani ritengono in primo luogo loro preciso dovere dare atto al Presidente del Consiglio di aver superato, con le sue dichiarazioni programmatiche di così ampio respiro

politico e morale, quanto di episodico può essere in una crisi di governo; di aver saputo collocare le vicende concluse con la formazione del Gabinetto che si presenta al nostro giudizio nel quadro della situazione generale del paese, caratterizzata da una crisi che può essere risolta solo nella misura in cui si riesca a considerarne tutta l'ampiezza e la gravità. È una crisi che impone scelte ben precise di quadro politico, ma chiama in causa soprattutto la capacità di interpretare le esigenze dell'ora presente e la necessità di fronteggiare la situazione con provvedimenti adeguati e coraggiosi, con metodi maggiormente rispondenti al più elevato grado di maturità della collettività nazionale, con la consapevolezza, soprattutto, che la democrazia italiana si salva nella misura in cui si saprà risolvere la nostra economia con quel rigore e quella severità che escludono ogni cedimento alla demagogia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

BIASINI. I repubblicani si sono sempre sforzati di vedere i problemi in questo ampio quadro generale, e non possono quindi non sottolineare con lieto animo l'impostazione del Presidente del Consiglio.

Quattro sono i punti che nel discorso di presentazione del programma sembrano meritevoli di particolare rilievo e sottolineatura, come acquisizioni di verità difficilmente confutabili. La riconferma del quadro politico del centro-sinistra, al quale non si presentano oggi alternative praticabili; la serietà e pertinenza delle analisi e delle indicazioni programmatiche, aderenti alla gravità del momento; la riconosciuta priorità ai provvedimenti volti al risanamento della nostra economia; e, infine, l'affermazione dell'esigenza di introdurre nell'amministrazione della cosa pubblica metodi nuovi, criteri di moralità pubblica di effettiva democrazia, rispondenti alle attese di un paese cresciuto, che ha dato nel *referendum* della scorsa primavera la prova della sua crescita e della sua maturità.

Il quadro politico del centro-sinistra esce dunque riconfermato al termine della crisi, anche se la validità di questa riconferma non è scevra da distinzioni, da riserve espresse e non espresse; anche se a questa riconferma nessuno ha voluto assegnare in maniera dogmatica la caratteristica acritica della permanente definitività. Non si tratta, quindi, onorevole Bozzi, di un centro-sinistra visto come

destino. È pur vero che molti certificati di morte della formula sono stati stilati, dal 1969 in poi. Mai, però, ad essi si è accompagnata la chiara indicazione di una alternativa che non fosse velleitaria, astratta affermazione di tendenza verso soluzioni avvolte nelle nebbie dell'indefinito, dell'immaginoso, o ipotesi unilateralmente avanzate e contemporaneamente respinte da chi era pur chiamato a realizzarle.

Non sorprendano, onorevoli colleghi, queste considerazioni da parte dei repubblicani, che, più di qualsiasi altro gruppo politico, hanno coerentemente sostenuto che gli schieramenti non hanno validità, ove si prescindano da precise indicazioni di contenuto; da parte di chi ha più coerentemente sottolineato la precarietà di maggioranze incapaci di esprimere politiche ispirate alle reali esigenze del paese, inquadrare in una visione di sviluppo programmato, generale della società. Ma i repubblicani non hanno contestato la validità del quadro politico; si sono sforzati di prospettare, nell'ambito di esso, alternative metodologiche e culturali a scelte che rivelavano inadeguatezza, pressapochismo, improvvisazione. Alternative nel segno della generalità e della programmaticità contrapposte alle scelte rovinose del « caso per caso ».

La riconferma della validità del quadro politico, nelle parole dell'onorevole Moro, si è accompagnata a una chiara definizione dei rapporti della maggioranza con l'estrema destra, con la quale non ci può essere che un rapporto di reciproca e netta opposizione; con il partito liberale, partito di tradizioni democratiche fuori della logica del centro-sinistra; con il partito comunista italiano, con il quale, nel giudizio del Presidente del Consiglio, assiduo deve essere il confronto, pur nella dimostrata impossibilità di ipotesi di alternative e di collaborazione.

Non sembri inopportuno, esprimendo adesione e consenso a questa impostazione, ribadire la posizione dei repubblicani di fronte al problema del rapporto con i comunisti, di indubbio rilievo storico e politico, che i repubblicani, guardando oltre ogni pregiudiziale ideologica, hanno impostato e vedono come problema di accertamento concreto dell'esistenza delle condizioni politiche per una partecipazione comunista all'area della maggioranza e del Governo. Condizioni che, a giudizio dei repubblicani, non esistono, ad onta della evoluzione che nel partito comunista è intervenuta in questi ultimi tempi, determinata però più che da autonome scelte di revisioni ideologiche, che costano, dal confron-

to al quale il sistema democratico ha sottoposto il partito comunista italiano; dal fatto cioè che i comunisti operano in questo contesto storico, in questo contesto democratico che impone la dialettica del confronto, della revisione, nel quadro di una assicurata libertà. Non appaia presuntuoso, a questo riguardo, ricordare — anche in relazione alla giusta osservazione che stamane qui faceva l'onorevole Amendola sulla necessità di revisioni e di coraggiosi ripensamenti — che i repubblicani hanno saputo da almeno un decennio cimentarsi in questo sforzo impegnativo e che essi hanno la serena consapevolezza di avere anche stimolato e favorito ripensamenti e revisioni altrui, non escluse quelle feconde del partito comunista italiano.

L'altro elemento che ha provocato una indubbia evoluzione del partito comunista è esterno e va ravvisato nella comparsa del policentrismo nel comunismo internazionale, nella distensione fra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, nel peso equilibratore della costruzione europea, nel rinnovamento profondo intervenuto anche in seno alla Chiesa. Non si può dunque non constatare che, così come restano nel programma economico del partito comunista punti di incertezza ed evidenti discrasie fra enunciazioni accettabili e scelte politiche non conseguenti, l'evoluzione di quel partito è strettamente condizionata da situazioni internazionali ed esterne che non offrono, sul piano di una autonoma valutazione dei problemi, garanzie sufficienti a far prevedere possibili ipotesi di collaborazione.

L'onorevole Amendola, nel suo intervento di stamane, ha anche insistentemente ribadito la necessità del coraggio della verità. L'esortazione ci trova pienamente consenzienti, ma non da oggi. Il merito che i repubblicani si attribuiscono è quello di aver sempre detto la verità, anche sgradevole, al paese, pure quando questo atteggiamento trovava scarsi consensi e veniva fatto passare per eccesso di pessimismo, se non addirittura veniva denunciato come un ingiustificato allarmismo. A questo dovere della verità verso il paese, i repubblicani sono sempre stati fedeli, anche quando da parte di altri, anche quando da parte vostra, onorevoli colleghi comunisti, vi era qualche reticenza inopportuna sulla gravità dei problemi. Sia consentito al riguardo ricordare anche a questa Camera che la richiesta di dire al paese tutta la verità sulla gravità della situazione fu la premessa dei repubblicani, nel giugno del 1973, per la costitu-

zione del Governo Rumor. All'impegno di una verità senza infingimenti i repubblicani sono sempre restati coerentemente fedeli.

Centro-sinistra, dunque, senza miti, senza illusioni, senza imbonitori ed imbellettamenti, ma riconferma di un quadro politico che non va disgiunto dalla consapevolezza dei limiti in esso insiti, come insiti in qualsiasi quadro politico, e dalla conseguente esigenza di stimolare le forze politiche, e particolarmente quelle della maggioranza, a dare il loro contributo, non per la ricerca di nuovi fantasiosi ed impossibili schieramenti, ma per l'approfondimento di quei concreti contenuti programmatici che il Governo assume come sua linea d'azione.

Guai a chi, in una situazione come quella attuale, pensasse di potere operare sostituendo alle cose, per dirla col Machiavelli, l'immagine di esse, fabbricandosi una realtà fittizia. A questa esigenza si ispira nella sua serietà il programma del Governo, che non lascia varco alcuno alla demagogia, che chiede a tutti sacrifici e rinunce, che concentra ogni sforzo per fronteggiare una crisi economica senza precedenti, caratterizzata da un processo inflazionistico sempre più preoccupante, dalla crescente difficoltà di mantenere gli attuali livelli di occupazione, da uno squilibrio della bilancia commerciale sempre più drammatico, dalla instabilità del sistema monetario internazionale, da un ordine pubblico scosso in maniera preoccupante e dalla conseguente perdita di prestigio e di credibilità delle nostre stesse istituzioni. La diagnosi del Presidente del Consiglio sulla minaccia di una recessione generalizzata che incombe sul sistema economico internazionale e sulla conseguente necessità di concordare una strategia globale, la denuncia coraggiosa del peggioramento intervenuto nelle ultime otto settimane rispetto alla situazione esposta nella *Relazione previsionale*, sono richiami ad una condotta responsabile, a coerenti, adeguati provvedimenti che non potranno non essere dolorosi, ma pur si impongono per fronteggiare una situazione la cui gravità non ha precedenti nella storia della democrazia repubblicana. Alle forze politiche tutte si chiedono dunque non fughe in avanti, che scambino la realtà effettuale con il *wishful thinking*, non si chiede di imitare il Mowgli di Kipling che, salendo sul sasso più alto, piange « per le cose che non capisce »; ma si pone per esse il dovere di capire, di guardare senza infingimenti e con coraggio alla dimensione, alla gravità dei problemi, di

ricercarne le soluzioni che costano indubbiamente gravi sacrifici, da ripartire equamente fra tutti i cittadini, tenendo presenti i limiti di compatibilità costituiti da una situazione tanto grave, senza nulla concedere alla pratica del compromesso o della soluzione parziale e respingendo metodi che, lungi dal risolverli, finiscono con l'aggravare i problemi e si configurano come veri e propri tradimenti degli interessi del paese.

Gli egoismi corporativi, l'assenza di organicità nella politica economica, la mancanza di una visione generale entro cui ordinare, in una precisa scala di priorità, la molteplicità dei problemi, la corsa affannosa verso obiettivi settoriali, sono, più che errori, colpe inespiabili al cospetto del paese; derivano insieme da impostazioni culturali inadeguate e dalla mancanza di quell'elevato senso di responsabilità civile che solo può condurre a scelte politiche adeguate alle esigenze della solidarietà sociale d'oggi. E piace, da mazziniani, rilevare a questo proposito l'ampio afflato morale che anima il discorso del Presidente del Consiglio, soprattutto nel suo appello alla responsabilità, alla collaborazione di tutti. Impostazioni culturalmente adeguate ed intransigenti idealità morali: queste le premesse per far fronte alla situazione di oggi, alle attese di un paese che presenta ancora le conseguenze dei problemi secolari non risolti nel passato, ai quali si aggiungono e quelli propri di una società in crescita e quelli derivanti dagli errori e dalle carenze del recente passato.

Il Governo ha il dovere di cogliere il senso, la direzione delle mutazioni intervenute e che intervengono e di rispondere con provvedimenti concreti alle nuove esigenze, ma ha il dovere anche di respingere le richieste che non trovino, anche se giuste, possibilità di accoglimento nel quadro di una valutazione seria e rigorosa delle compatibilità effettive del sistema. Tutto questo, sì, impone sforzo di revisioni critiche e di ripensamento sul piano culturale e sul piano etico: quello sforzo al quale accennava questa mattina l'onorevole De Martino. Ma questa revisione, onorevole De Martino, non è compito e responsabilità di un solo partito, del solo partito di maggioranza relativa, sibbene è compito di tutte le forze politiche, non escluse quelle di sinistra che non di rado appaiono ancora impacciate in pregiudiziali ideologiche che sembrano non consentire una totale presa di coscienza della realtà nuova del paese e della gravità attuale dei problemi. Il paese esige dal Governo scelte adeguate, rapide, ferme-

za di impostazione, severità e rigore nella gestione della cosa pubblica, e l'esempio di una intransigenza morale che non indulga a compromessi, a patteggiamenti, a lassismo e a demagogia. Il paese invoca sicurezza sociale, la tutela del posto di lavoro, l'espansione dell'occupazione, ma chiede anche ai lavoratori un impegno che mal si concilia con certi fenomeni di assenteismo, di agitazioni facili e di giustificazione e di esaltazione della disobbedienza civile, di cui proprio ieri, secondo quanto si legge sulla stampa, si è fatta ancora fautrice la federazione dei lavoratori metalmeccanici. Chiede che ai sindacati sia riconosciuta la possibilità di dare l'auspicato contributo alla risoluzione dei problemi, secondo una logica che è imposta dalla storia e dallo spirito della nostra Costituzione; ma da essi esige il coraggio di impostazioni che, superando le anguste divisioni anacronisticamente legate a contrapposizioni classiste, ad angolazioni settoriali e corporative, sappiano collocarsi nella logica moderna di uno sviluppo della società tutta intera, nella consapevolezza che la gravità eccezionale della crisi impone a partiti e sindacati assunzione di responsabilità e coerenza nella azione.

Il tema del rapporto con i sindacati ha avuto uno svolgimento mirabilmente lucido nelle parole del Presidente del Consiglio, come del resto merita uno dei problemi di maggior rilievo politico, economico, sociale, dell'attuale momento storico. Su tale problema i repubblicani nel corso degli ultimi anni hanno richiamato l'attenzione delle forze politiche e sindacali, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto politico, economico, costituzionale. Si tratta di definire il luogo costituzionalmente corretto nel quale collocare il rapporto tra sindacati e Governo, nel pieno rispetto delle prerogative del Parlamento. Ma si chiede ai sindacati di sapersi collocare con responsabile consapevolezza di fronte ad una crisi che mette in forse le strutture del nostro paese, più che con discussioni teoriche sul nuovo modello di sviluppo, con l'adozione di provvedimenti ispirati a visioni generali e adeguati a una situazione di così grave emergenza.

In questo quadro, la ripulsa pregiudiziale di qualsiasi ipotesi di intesa-cornice, di patto sociale, così come la pratica disinvoltata dell'agitazione, potrebbero aggravare invece che agevolare la soluzione dei nostri problemi. La via da praticare è quella, invece, di un dialogo assiduo che si traduca in rapporto dialettico Governo-sindacati, in

una feconda discussione allargata a tutti i problemi in tutti i loro aspetti, non solo per cercare i mezzi migliori per attutire gli effetti della recessione, ma per preparare la ripresa.

Il paese chiede una scuola rinnovata in cui si attui il diritto allo studio, ma vuole anche una scuola che ripristini con severità, accanto al diritto allo studio, il dovere di studiare. Una scuola che, sulla base di un effettivo decondizionamento sociale, garantisca, senza più ostacoli di carattere classista, il proseguimento fino ai più alti gradi dello studio a tutti i capaci e meritevoli, evitando di precludersi, però, quel dovere di selezione che risponde ad esigenze di elementare giustizia, di efficienza professionale, di serietà culturale.

Il paese chiede ordine e sicurezza e vuole soprattutto che il Governo sappia esprimere, in sede preventiva e repressiva, una azione rapida e decisa contro quelle « trame nere » che sono doppiamente condannate dalla Costituzione, e come criminalità comune, e come tentativo di eversione antidemocratica, pur nella consapevolezza che il ripristino della legalità democratica è problema non di sottigliezza lessicale, ma tale da involgere la garanzia della condanna e della repressione di tutte le violenze, di tutti gli attentati alla sicurezza dello Stato e del cittadino. Stamani la stampa ci dà ancora notizia del conflitto che la Suprema Corte dovrà dirimere sulla competenza territoriale dei processi delle « trame nere ». Rispettosi come siamo dell'autonomia della magistratura, non ci sentiamo autorizzati ad esprimerci sul conflitto, ma non possiamo non auspicare che esso possa essere sollecitamente risolto e che si spiani la via ad un accertamento della verità il più rapido possibile, secondo le attese della pubblica opinione.

I problemi della giustizia, nel nostro contesto sociale, hanno importanza non minore di quelli dell'ordine economico, in una società in crescita, chiamata quotidianamente ad adeguare ad esigenze sempre nuove le proprie strutture giuridiche e civili. Per questo, i repubblicani sottolineano l'importanza dei punti programmatici enunciati, che riguardano la sollecita approvazione del progetto per il nuovo diritto di famiglia (al quale si sono particolarmente interessati sia per il rilievo del problema in sé, sia perché furono essi gli iniziatori di una riforma che hanno tenacemente perseguito durante le trascorse legislature, anche con

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

iniziative legislative), di quello del nuovo codice di procedura penale, della riforma del primo libro del codice penale e dell'ordinamento penitenziario. Il paese chiede anche un sistema di autonomie locali che realizzi l'effettivo autogoverno, ma vuole amministratori responsabili, consapevoli della difficoltà del momento e della necessità di subordinare l'accoglimento della richiesta di servizi alle disponibilità effettive, nella convinzione che un sistema di democratici e rigorosi controlli non contrasta con il principio dell'autonomia, ma rappresenta una condizione indispensabile per un ordinato svolgimento della vita democratica dell'ente locale.

Queste serie e rigorose impostazioni sono, a giudizio dei repubblicani, alla base del programma del presente Governo. Essi si augurano che il Governo ponga anche rimedio ad uno degli aspetti particolarmente gravi che si sono verificati nel passato, e cioè alla mancanza di coordinamento o talora all'aperto contrasto tra i vari poteri dello Stato. Essi auspicano che per il futuro il Governo sappia assicurare il massimo di coordinamento e di unità nella sua azione.

È stata, dunque, la consapevolezza (che nei repubblicani non data certo da oggi) della gravità estrema della situazione del paese, è stato il giudizio positivo su di un programma senza illusioni e senza promesse — come è stato opportunamente scritto — che ha determinato la tormentata, ma nello stesso tempo leale, consapevole adesione dei repubblicani all'appello del partito di maggioranza (appello condiviso dal partito socialista italiano e dal partito socialdemocratico) per una partecipazione diretta al Governo. È una scelta di cui non ci nascondiamo certo la gravità e l'impegno; è una scelta che supera le responsabilità della nostra consistenza parlamentare. Ma nessuno può in essa vedere la presunzione di chi si ritiene depositario di miracolistiche formule, capaci di risolvere problemi così gravi e complessi, e neppure la decisione suggerita dal calcolo opportunistico, da valutazioni non sufficientemente meditate oppure imposte da stanchezza, da disperazione. No: i repubblicani hanno visto in quell'appello una chiamata a responsabilità che apparivano ineludibili, hanno giudicato irrecusabile il dovere di assumersi compiti che fanno veramente tremare le vene e i polsi. Sia detto senza concessione alcuna alla retorica: hanno valutato quell'appello come fecero in altre circostanze altri repubblicani, nel corso di

ottant'anni di battaglie democratiche, da quel lontano 1885 — l'anno in cui il partito repubblicano nacque, in condizioni politiche tanto diverse da quelle attuali, ma forse non meno difficili per le classi popolari — ad oggi. Ma il motivo profondo dell'adesione all'appello a dar vita a quella che vien definita la piccola coalizione va ricercato nella logica, nella razionalità che in esso i repubblicani credono di cogliere, che suona riconoscimento alla linea di coerenza che con poca fortuna, in verità, in questi ultimi tempi erano venuti affermando, e sul piano delle analisi e su quello delle indicazioni di soluzioni. Il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione programmatica, ha messo opportunamente in rilievo che la presenza dei repubblicani al Governo non nasce dalla logica banale di occupare una sedia vuota, ma vuole essere indicazione di precise soluzioni e garanzie, soprattutto per un duplice ordine di problemi dai quali dipende la ripresa delle nostre istituzioni e di cui il paese vien dimostrando una sempre più avvertita consapevolezza: il problema di adeguate impostazioni di politica economica e quello di una seria, corretta applicazione dei principi che devono ispirare l'azione di una politica moderna; e, per quel che riguarda la sfera della coscienza individuale, la necessità di una nuova definizione del problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. E l'onorevole Orlandi, poco fa, ha avuto la cortesia di sottolineare questa funzione che viene assegnata al partito repubblicano.

Si tratta dunque di una scelta non casuale, ma riferita a concreti problemi e a possibili ben definite soluzioni. E, dunque, nel nostro giudizio, un implicito riconoscimento per le battaglie che i repubblicani hanno saputo dispiegare con tenacia, e particolarmente per quelle che hanno avuto in due amici investiti oggi di pesanti responsabilità esempio di indiscussa capacità, di preparazione intransigente e coerente.

L'accenno dell'onorevole Moro alla vicenda del *referendum* della scorsa primavera stimola ad una valutazione serena e obiettiva di un avvenimento che, avendo impegnato il popolo italiano in una prova di consapevolezza e di maturità, va riguardato come uno dei sintomi positivi di un paese che si trasforma. L'esito del *referendum* ha dimostrato senza possibilità di dubbio che il paese è cresciuto sul piano della consapevolezza democratica, dei diritti civili, della capacità di distinguere tra sfere e valori diversi secondo la logica della mo-

terna democrazia. Ma il messaggio derivante da quella consultazione non va immeschinato con tentativi di attribuzione in esclusiva a questo o a quel partito. I repubblicani possono affermare con serena consapevolezza di aver sempre posto alla base della loro azione politica i principi che nel voto del 12 maggio hanno avuto una così larga ed inequivocabile adesione, senza cedimenti di carattere opportunistico, nel corso della loro storia e soprattutto nel corso di questi trent'anni di vita democratica. Ma non per questo i repubblicani si sono sentiti né si sentono autorizzati ad interpretare come un successo di partito quella che è solo un'affermazione di consapevolezza democratica, di civile maturità; e ritengono assurdo che quel voto si debba interpretare come la richiesta di una diversa ripartizione percentuale del potere. Quel voto, interpretato nel suo genuino significato, palesa in primo luogo la proclamata volontà di orientamenti radicalmente diversi per risolvere in maniera moderna i problemi concernenti la sfera della coscienza individuale e i rapporti tra Stato e Chiesa. Esprime, quel voto, l'esigenza perentoria di un tipo diverso di amministrazione della cosa pubblica, che superi ogni concetto di clientelismo, di lottizzazione, di ripartizione percentuale del potere, per far prevalere la logica della vera, effettiva, pubblica moralità, della dedizione al bene comune, dell'imparzialità, della capacità, dell'onestà e della competenza. È dunque la richiesta dei cittadini che troppo a lungo si sono sentiti non rappresentati, ma traditi dal potere; e noi vorremmo che si abolisse l'espressione stessa « gestione del potere », per sostituirla con quella di « amministrazione imparziale della cosa pubblica ». Non è questa un'osservazione che nasca da sottigliezze lessicali: essa nasce dalla meditata convinzione, dalla consapevolezza dei doveri di dedizione al bene comune che s'impongono all'amministratore della cosa pubblica; solo così si potrà superare il senso di frustrazione, di irritazione, di protesta e di ribellione che nasce spesso da quelle che l'onorevole Moro definisce « le sintesi inadeguate dell'insieme economico-sociale del paese ».

Di fronte a tutta questa vasta problematica, i repubblicani credono di poter vantare qualche diritto di priorità e di coerenza, sia per le analisi condotte, sia per le proposte di soluzione avanzate. Essi rivendicano soprattutto la coerenza che si sono sforzati di riaf-

fermare durante questa lunga crisi, convinti che, se la chiarezza è l'onestà del filosofo, la coerenza è l'onestà del politico.

La reiterata affermazione della necessità di scelte programmatiche adeguate alla gravità della situazione, della necessità di stabilire una scala di priorità dei provvedimenti per fronteggiare una situazione economica che già nel 1964 manifestava le prime incertezze ed incrinature, che dal 1969 è andata progressivamente deteriorandosi, che non poteva non determinare una pericolosa crisi delle nostre istituzioni, ha caratterizzato senza interruzione le posizioni del partito repubblicano in questi ultimi tempi. E nessuno può pensare che ai repubblicani facciano velo l'affetto e l'amicizia quando rivolgono pubblicamente il loro ringraziamento per l'azione compiuta nel passato all'amico La Malfa, che ha saputo dispiegare in questi ultimi anni tanta intelligenza e passione con i richiami accorati, con le appassionate denunce, ed anche con quelle scelte politiche che gli furono consentite da temporanee assunzioni di alte responsabilità. Su quella linea il partito si è mosso nel corso della crisi, così come risulta dalle dichiarazioni del suo segretario politico e dalle prese di posizione della direzione, insistendo fin dai primi giorni della crisi sulla necessità di chiarire prima la posizione dei partiti in ordine al quadro politico, per passare poi all'approfondimento delle scelte programmatiche, e ribadendo la necessità di sacrifici degli occupati tutti, di rinunce per tutti, in ragione del reddito posseduto.

La prevalente attenzione ai problemi del risanamento economico non derivava — come fu spesso superficialmente affermato — da unilaterali e parziali angolazioni economiche, ma dalla consapevolezza che la sorte di queste nostre istituzioni, che tanto costò ripristinare, è strettamente legata alla capacità di un risanamento dell'economia che consenta di avviare quel processo di trasformazioni sociali che rappresenta una ineludibile richiesta del nostro tempo, voluta insieme dal progresso civile e dalla nostra Costituzione.

Questo nostro dibattito, onorevoli colleghi, si svolge nel declinare del trentesimo anniversario dell'inizio della guerra di liberazione. Abbiamo ripercorso, nel ricordo e nella celebrazione, a distanza di tre decenni, le stazioni di un vero e proprio calvario civile, le tappe dolorose del martirio e del sacrificio. Abbiamo ricordato i caduti, sempre in mezzo a noi, cercando di superare i limiti, sempre un po' convenzionali, della

celebrazione per impegnarci in un severo esame di coscienza che ci rendesse consapevoli delle nostre carenze, dei nostri errori, delle nostre colpe. Abbiamo riconfermato il nostro impegno di allora, la fedeltà agli ideali nel nome dei quali combattemmo, alla luce dei quali molti di noi fecero la prime esperienze democratiche.

Orbene, onorevoli colleghi, l'impegno che Governo e maggioranza oggi assumono per un'azione che valga a fronteggiare le difficoltà del paese e a rilanciare le nostre istituzioni, si ricollega a quella battaglia, continua ad illuminarsi alla luce di quegli ideali. La democrazia repubblicana, nata dalla Resistenza, si salva nella misura in cui risana la situazione della nostra economia. Diciamola, questa verità, senza esitazioni, senza « complessi ». Dalla volontà e dalla capacità di affrontare questo problema si misurano la lealtà e il grado di dedizione delle forze politiche agli interessi reali del paese. Chi, persona o gruppo politico, mostrasse di strumentalizzare tali difficoltà, chi facesse prevalere l'interesse e la logica del gruppo o della parte su quelli della collettività nazionale smentirebbe ogni sua comunque asserita devozione alla democrazia.

Questo Governo nasce nel momento di maggiori difficoltà di tutto il dopoguerra; la sua capacità di positivo successo è affidata alle indicazioni del suo programma, alla forza e alla fermezza del Governo nell'attuarlo, alla lealtà con cui i gruppi di maggioranza ne appoggeranno lo sforzo. Questa lealtà è totale, incondizionata da parte dei repubblicani, non tanto per le dirette responsabilità che essi assumono con i loro uomini più rappresentativi e più capaci, ma anche, soprattutto, per la consapevolezza che il paese è ormai ai limiti dell'ultima spiaggia e che un ulteriore fallimento potrebbe essere il fallimento non di alcuni uomini o di una maggioranza, ma delle nostre stesse istituzioni repubblicane.

Oggi c'è una specie di sport nazionale nel quale non pochi sembrano dilettersi: quello di prevedere, all'atto della formazione di ogni nuovo Governo, il tempo che lo divide dalla sua caduta. E bene ha fatto l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, a ribadire con tanta energia che questo non è un Governo provvisorio, né di transizione, né a termine. Eppure, ancora una volta, nel momento in cui il Governo si accinge alla sua impegnativa attività, siamo alla ridda delle previsioni, fondate non tanto su valutazioni obiettive e

serene, quanto sulla labilità delle supposizioni legate ai giochi di corrente, alle rivalità di gruppi, alle considerazioni di interessi particolaristici.

Riuscirà questo Governo a doppiare il capo di questo o di quel congresso, di questa o di quella consultazione elettorale? Resisterà la maggioranza alle prevedibili insidie di questa o di quella fazione interna? Queste le domande che corrono, e a noi sembra che questo gioco della profezia sia di per sé indice di uno scadimento del tono della battaglia politica, che si conduce, che si dovrebbe sempre condurre sul campo aperto dei principi, dei problemi, alla luce degli ideali nei quali si crede, alla luce degli obiettivi ai quali si intende puntare, e non sulla base di tutt'altre considerazioni.

È indubbio, d'altra parte, che certe discutibili logiche, che possono essere comprese — ma mai giustificate — in tempi più distesi e tranquilli, non sono certo concepibili nei tempi procellosi che noi oggi viviamo, e nel corso dei quali il dovere di tutti è di dare un disinteressato contributo alla ricerca delle soluzioni dei problemi del paese.

I repubblicani ritengono che la vita di questo Governo non debba essere commisurata al metro degli interessi particolari, dei giochi di gruppo, della logica dei partiti, ma a quello della capacità di affrontare e di risolvere i problemi. Se questo non accadrà, se il Governo dovesse soccombere non per una dimostrata insufficienza e incapacità, ma per il prevalere di una logica di altro genere, i repubblicani di una sola cosa si preoccuperebbero: di interrogare con severità la loro coscienza di democratici sul dovere compiuto, sul contributo dato, per parte loro, al tentativo di superare le difficoltà del paese. E, conoscendo i repubblicani che siedono oggi in posti di responsabilità gravosa nel Governo di coalizione, noi sappiamo sin d'ora che la risposta della loro coscienza sarà sempre quella che deriva dalla serena consapevolezza di chi ha saputo compiere fino in fondo il proprio dovere.

Sulla base di queste considerazioni, il gruppo repubblicano esprime fin d'ora il suo appoggio leale al Governo e formula l'augurio che esso possa attendere, in un quadro di lealtà e serenità, ai suoi compiti duri ed impegnativi, nell'interesse esclusivo del paese e della democrazia. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nella parte finale del discorso con il quale ha presentato il Governo alle Camere, lo onorevole Moro ha rivolto un accorato appello ai rappresentanti del popolo e, per loro tramite, ai cittadini tutti perché, consapevoli della durezza del momento, siano solidali nello sforzo di superare la crisi che, anche dopo la soluzione governativa, permane nel paese, riflesso di una crisi per tanti aspetti più ampia e generale che scuote la società degli « anni settanta ». Questo appello, legato a considerazioni sullo stato del paese fatte con grande onestà intellettuale e con accenti di viva commozione civile, è inutile che le dica, onorevole Presidente del Consiglio, che è innanzitutto raccolto da tutti noi deputati della democrazia cristiana. È un appello ed insieme una descrizione di un quadro delle cose che toglie ogni spazio ad altro che non siano l'impegno e la volontà di ripresa, un sentimento severo del dovere di rappresentanza, di rigore del conseguente comportamento politico.

La vita di un paese presenta sempre momenti difficili, passaggi di grande delicatezza; e certo non è bene indulgere alla retorica di considerare, di volta in volta, il momento che si vive come quello decisivo. Tuttavia è diffusa in noi oggi la sensazione che questo pericolo del « fatto retorico » non ricorra. E questa è una sensazione diffusa anche nella stragrande maggioranza dei cittadini, all'interno delle varie componenti sociali. Ecco perché è vero, onorevole Moro, che le considerazioni sulla situazione del paese che ella ha rimesso all'attenzione nostra e della pubblica opinione sono state accolte, qui e fuori di qui, con rispetto e favore. Nella sua replica al Senato ella, facendo questo rilievo, ha detto, quasi per renderlo problematico e prudente — mentre è indubbio che è rilievo doveroso e oggettivo —, che le sue considerazioni « sofferte e sincere » hanno voluto significare soltanto la « comunicazione della sua emozione, della sua preoccupazione e della sua speranza ». Io sono convinto che in questi termini esatti abbiano avuto udienza nel paese il suo appello e il suo rispettoso ma pressante richiamo alla solidarietà. Del resto, onorevoli colleghi, che cos'è questo appello alla solidarietà in questo momento e rivolto al paese da chi ha l'autorità massima nella posizione di Governo? È un appello alla solidarietà tra le forze politiche e sociali che hanno fatto la Repubblica e la

Costituzione perché, senza che ciò tocchi le loro necessarie divisioni, anzi proprio mantenendosi fedele ciascuna alla collocazione diversa che discende dall'interpretazione politica che il Parlamento dà di volta in volta alla volontà popolare liberamente espressa, esse — cioè queste forze diverse — sappiano vivere intensamente il senso della unità nazionale, dell'unità del popolo italiano nella difficile congiuntura presente.

È un appello, perciò, che nulla concedendo alla moralistica attenuazione di una battaglia politica, che è quella che è, richiama le parti di questa battaglia al fine essenziale cui deve rivolgersi in definitiva il servizio politico nell'ambito della nostra Repubblica: la salvezza della democrazia, lo sviluppo delle sue istituzioni, la crescita delle libertà e l'espansione della sicurezza dal bisogno per ogni cittadino.

Né può essere, questo appello, un pretesto per scaricare sul popolo, come è stato detto, la responsabilità dell'esercizio del potere. Non lo può essere, perché noi siamo disposti, come ella ha ricordato ieri al Senato, onorevole Moro, a riconoscere i risultati non soddisfacenti e anche negativi che l'esercizio del potere ha prodotto.

« Niente era ed è più lontano dal mio spirito che un siffatto rimbalzo di responsabilità. Se sono stato severo, lo sono stato in prima linea con la classe politica, il mio partito, me medesimo »: sono sue parole, onorevole Presidente Moro, che condividiamo e facciamo nostre. Le facciamo nostre nel contesto, però, di una analisi che coglie responsabilità su aree più vaste e in centri di iniziativa, di autorità e di potere più numerosi, così nell'arco delle forze politiche come fuori, nella società civile.

La verità, onorevoli colleghi, è che al fondo dei problemi della società italiana di oggi c'è quella crisi di crescita ricordata in questo dibattito parlamentare più volte. Il giudizio che la società civile e le esigenze di libertà e di potere abbiano avuto un moto di sviluppo impetuoso, e in ogni caso più accelerato delle preordinazioni di nuovi canali capaci di garantire lo sbocco di questa domanda sociale a livello istituzionale, è un giudizio su cui largamente si conviene.

Certamente le differenti parti politiche sono in disaccordo e in contrasto sul perché di questo ritardo della risposta politica o della sua insufficienza. Ma le responsabilità vanno collocate, se volete in misura diversa, ma vanno collocate sull'intero arco delle forze politiche e sociali.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

C'è forse una incapacità delle forze storiche del nostro paese a recepire, a interpretare e ad incanalare tutte le emergenze nuove della società; e ci sono forse difficoltà obiettive nel sistema a mandare avanti con gradualismo, ma con chiarezza di tendenza, revisione ed evoluzione del quadro storico delle forze del nostro paese.

Il fenomeno dell'attrazione di consenso, sia pure marginale, sull'area degli extraparlamentari ne è una prova. E chi non riconosce che ciò costituisce un problema per tutto il nostro sistema politico, ma certamente, in particolare, per le forze di sinistra?

Non abbiamo difficoltà, onorevoli colleghi, a riconoscere che il nostro partito, la democrazia cristiana, in questo quadro di crisi è il partito più esposto: più esposto per la dimensione del suo suffragio popolare, più esposto per essere stato al centro della posizione di Governo lungo un arco di quasi 30 anni. Ma perché non riconoscere che le stesse esigenze di libertà e di sviluppo, le stesse esigenze che il potere assuma una dimensione più partecipata e condivisa è frutto di una politica di cui la democrazia cristiana, certamente insieme con altre forze, è stata protagonista attiva e consapevole?

Quale è stata questa politica? Noi facciamo nostro il giudizio dell'onorevole Moro: la politica di centro-sinistra è stata, nei suoi momenti migliori, certamente una politica della libertà, una politica di avanzamento democratico, una politica con scoperti intenti di riassetto istituzionale e, più in generale, una politica di attuazione della Costituzione e di apertura e di confronto sociale.

Basta pensare all'ordinamento regionale per rendersene conto. E non a caso il Presidente Moro ha avuto, nel suo discorso, osservazioni assai pertinenti sul tema regionalistico e delle autonomie locali. Non a caso, se è vero che il suo Governo vuole essere, esso stesso, strumento di dibattito politico in vista di una piena ripresa di temi, prospettive e sbocchi della migliore politica di centro-sinistra, riveduta e ripensata alla luce delle nuove esperienze e degli scontri che la lotta politica in questi anni è venuta a registrare.

Certo, in una società in movimento impetuoso e in presenza di un sistema politico, come è opinione di molti, caratterizzato dalla mancanza di una vera possibilità di alternanza al potere tra due forze politiche o tra due blocchi di forze, l'esercizio o gestione o amministrazione del potere, onorevole

Biasini, presenta particolare difficoltà. Difficoltà sia con riguardo ai suoi risultati concreti — l'utilità e i vantaggi dei governi di coalizione non tolgono di mezzo, per altro verso, gli svantaggi derivanti da una più lenta e difficile azione amministrativa e, in genere, decisionale — sia con riguardo alla permanente esigenza di mantenere gli equilibri democratici. Questo non può essere disconosciuto. E di fatto non lo è. Non lo è certamente dal maggior partito di opposizione, dal partito comunista.

Non voglio qui intrattenermi sul « compromesso storico »: vorrei solo osservare che la prospettiva di una compartecipazione all'esercizio del potere di forze che in pratica esaurirebbero l'intera area politica, quella della maggioranza come quella dell'opposizione, è il segno, insieme con il riconoscimento dell'inagibilità del 51 per cento, di quanto sia difficile, in un sistema come il nostro, appunto l'esercizio del potere. In tutto ciò, onorevoli colleghi, si possono vedere cause e ragioni non irrilevanti del ritardo e dell'insufficienza della risposta politica, cui ho fatto poc'anzi riferimento. L'importante ora, pur nelle persistenti difficoltà, è che il Governo e le forze politiche voltino pagina e, per il rigore della loro azione, per la severità della loro iniziativa politica, sappiano superare quella crisi di credibilità, che, se dovesse rimanere irrisolta non farebbe che accrescere il divario tra società civile e istituzioni politiche.

Consentitemi di dire che la soluzione di questa crisi, rispetto al modo e alle prospettive con cui è stata aperta, una pagina l'ha voltata e nel senso giusto. È stata vinta dalle forze che vi si opponevano, e tra queste la democrazia cristiana — basti pensare alla lunga e tenace ricerca di uno sbocco positivo e all'impegno in tale ricerca degli uomini suoi di maggiore esperienza e prestigio — è stata vinta dalle forze che vi si opponevano, o dal ripensamento di quelle che vi erano favorevoli, la prospettiva delle elezioni politiche anticipate.

Questa prospettiva noi l'abbiamo sempre combattuta e, combattendola perché negativa, abbiamo di conseguenza dissentito nettamente, per di più in relazione ad un passaggio delicatissimo della nostra vicenda democratica, da quanti vi erano favorevoli. Questa prospettiva, in vero, mentre da un lato veniva a creare un vuoto di potere all'interno come all'estero nei rapporti internazionali — vuoto di potere soprattutto allarmante per quanto riguarda l'interno, perché avrebbe sottratto alle forze sociali e in particolare al

movimento sindacale l'interlocutore naturale, con grave insidia della pesante responsabilità che lo stesso movimento ha di fronte ai lavoratori: vuoto di potere allarmante anche sul versante dei rapporti internazionali, dove non possono essere concesse pause di sosta provincialistica o di disattenzione parimenti di marca provinciale — mentre, da un lato, la prospettiva di elezioni anticipate avrebbe creato, dunque, questi pericolosissimi vuoti di potere, dall'altro essa avrebbe fatalmente comportato di indirizzare il dibattito politico verso uno scontro frontale tra due posizioni contrapposte. Avrebbe fatalmente — e in modo che noi continuiamo tutt'ora a considerare innaturale — precipitato il quadro politico italiano verso un confronto sostanzialmente bipartitico, assolutamente dannoso per gli equilibri democratici e per la salvaguardia delle istituzioni. Avrebbe diviso il paese, portando — non nascondiamocelo — tutte le forze politiche o quasi a pericolosi e drammatici confronti interni. Ecco perché ho detto che la soluzione della crisi di governo ha cominciato a voltare pagina nel senso giusto. Il quadro politico è stato garantito nella sua validità di fondo e insieme si è garantita la premessa per la ripresa.

Ma qual è stato lo strumento di questa garanzia? È stato il rilancio della politica di centro-sinistra, di quella politica che vede sul piano dello schieramento curata l'esigenza del raccordo dei ceti medi, dell'imprenditoria efficiente, dei lavoratori del commercio e dell'artigianato con le grandi masse dei lavoratori e, sul piano dei contenuti, la ripresa, in prospettiva, della politica delle riforme e del corretto assetto istituzionale in funzione di un sempre più sicuro e aperto sistema della libertà.

La democrazia cristiana è stata coerente nella ricerca di questo sbocco: ha cercato innanzitutto, visto che ogni politica marcia sulle spalle delle forze che intendono portarla avanti, il supporto organico di tutte le forze dell'area tradizionale del centro-sinistra. L'ha cercato con coraggio, nella consapevolezza del compito che non può non spettare ad una grande forza popolare: compito di attrazione e proposta, ma anche compito di mediazione. Il mero compito di mediazione non ha senso, certo; ma quando esso si svolge sulla spinta di una proposta, acquista significato e valore. La proposta della democrazia cristiana è stata il rifiuto dell'ipotesi di elezioni anticipate, e l'ostinata, tenace prospettiva di una ripresa della politica di centro-sinistra.

Venuta meno la possibilità di un governo organico di centro-sinistra, con la partecipazione dei quattro partiti, la democrazia cristiana non poteva non premiare la prospettiva politica rispetto agli strumenti che, nell'ambito di quella politica, si manifestano come idonei per la sua auspicata attuazione. Così la democrazia cristiana andò avanti, offrendo (per dirla con un'espressione ormai celebre dell'onorevole Moro) strumenti più flessibili alla politica di centro-sinistra. Tale politica è certamente ancorata, per la sua origine, per il suo significato e la potenzialità dei suoi contenuti, ad una maggioranza nella quale la presenza del partito socialista italiano, come aveva segnato ieri il superamento della formula centrista e l'avvento della formula di centro-sinistra, conferma, oggi, di questa ultima, l'identità e la permanenza. La soluzione a due, DC e PRI, che alla fine è stata raggiunta, accompagnata dall'adesione di tutti e quattro i partiti, risulta essere uno strumento di governo, allo stato degli atti, meno imperfetto non solo perché ha consentito di tradurre nel fatto della « piccola coalizione » la vocazione degasperiana del nostro partito di non sprecare in alcun modo il bene prezioso dei collegamenti politici e dei raccordi con altre forze di diversa esperienza e rappresentanza. Si tratta di uno strumento meno imperfetto anche per la specificità (se mi si consente il termine) dell'apporto repubblicano, in vista di alcune precise direzioni verso cui, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, si indirizzerà l'azione di governo: ai problemi della giustizia, delle libertà civili, del concordato, in un contesto politico che ha alle spalle le vicende del *referendum*, come ha ancora precisato l'onorevole Moro. In tale contesto, pertanto, la collaborazione a livello operativo della democrazia cristiana e del partito repubblicano sta a significare — se mai ve ne fosse stato bisogno — che la democrazia cristiana, lungi dal coltivare rivincite assurde, continua a porsi prospettive di collaborazione in una rinnovata laicità dell'impegno politico, che non esclude, ma esalta la specificità dell'ispirazione cristiana del nostro partito. Sotto questo profilo, ci piace ricordare ed apprezzare molte delle acute osservazioni dell'intervento di ieri dell'onorevole Bozzi.

Onorevoli colleghi, anche il dibattito di questi giorni al Senato, e quello odierno alla Camera, hanno dimostrato in definitiva

che questo Governo, per lo stato del discorso politico in atto nel paese, per le convergenze e le contraddizioni delle forze in gioco, è l'unico governo oggi possibile, ma non è un governo provvisorio. È un governo consapevole dei suoi compiti, che ha avuto il coraggio di un'analisi impietosa e severa; è il governo che affronterà la difficile crisi economica, e dovrà essere esso stesso strumento di discussione per innescare un processo di chiarimento tra le forze politiche. Questo processo sarà portato avanti a fronte dei problemi del paese, e le forze saranno misurate sulla base della loro capacità di risolvere i problemi del paese.

La collocazione del Governo, rispetto alle forze politiche diverse da quelle che si apprestano a dargli il voto, è molto chiara. Rispetto al MSI-destra nazionale, ha detto l'onorevole Moro, vi è un contrasto di fondo « che non lascia altro posto che all'esercizio dei diritti e all'adempimento dei doveri sanciti negli ordinamenti democratici e parlamentari ». Con riferimento al carattere certamente democratico e pluralista ma anche antifascista della Costituzione, si può aggiungere che la rinnovata assunzione politica di questa scelta, netta e precisa, da parte del Governo, concreta già, in un momento caratterizzato da violenze di marca neofascista, un indirizzo politico-costituzionale, proprio perché si tratta di una scelta con effetti diffusivi sull'ordinamento e sul comportamento dei cosiddetti corpi separati e, in genere, dell'intero corpo della pubblica amministrazione.

Chiara poi è la posizione del Governo rispetto all'opposizione parlamentare comunista, ed io non ritengo di aggiungere altro alle affermazioni che il Presidente del Consiglio ha svolto e su cui noi consentiamo. È aperto un dibattito e un confronto, dentro e fuori il Parlamento, che noi intendiamo continuare. Non si tratta di assegnare illuministicamente e in termini di ragione ad alcune forze la parte di maggioranza e ad altre quella di opposizione. Quando si parla di tali differenziazioni si fa riferimento alle concrete risultanze della lotta politica e ai conseguenti equilibri democratici.

Per quanto ci riguarda, condividiamo la disponibilità del Governo a recepire, concorde, gli utili suggerimenti dell'opposizione. Come partito — ed in relazione al disegno politico generale — ci adoperiamo perché la competizione politica continui ad offrire quelle risultanze da cui scaturiscono le attuali di-

stribuzioni delle parti di maggioranza e di opposizione; e ci rendiamo ben conto che questa dura competizione favorisce l'espansione del respiro democratico, con il raccordo delle forze politiche alla realtà del paese che deve esprimere il consenso.

La posizione del partito liberale è apprezzata dalla DC — e l'ho già detto con riferimento ad alcuni interventi di parte liberale — ma è evidente che essa, come ha ricordato l'onorevole Moro, risulta per tanti aspetti estranea alla politica di centro-sinistra, anche per l'impossibilità di soluzioni pentapartitiche.

Prima di passare al programma, vorrei fare un rapido cenno a quella cornice garantista di ogni attività del cittadino e della pubblica amministrazione che sono l'ordine pubblico e la legalità repubblicana. Pregiudiziale ad ogni intervento deve essere il consolidamento della sicurezza democratica, necessaria garanzia della salvezza delle istituzioni e scudo alle libertà fondamentali del cittadino. Da tempo ormai, e con crescente frequenza, affiorano insidie totalitarie, dirette a sovvertire l'ordine civile e politico garantito dalla Costituzione. Noi abbiamo fatto sacrifici enormi per conquistare la libertà: non possiamo permettere che si attenti impunemente alle nostre istituzioni e alla vita di coloro che in esse credono. Di qui la necessità che il Governo si impegni, con tutte le sue energie, in una battaglia frontale contro il terrorismo e le trame eversive.

Nel suo discorso, onorevole Moro, e soprattutto nella sua replica al Senato, ella ha svolto argomenti che ci tranquillizzano e ci soddisfano. Certo, i provvedimenti finora adottati non hanno consentito di sgominare definitivamente le iniziative di sovversione e di violenza. È evidente che oggi il problema è forse più amministrativo che legislativo, poiché riguarda la piena attuazione di una normativa per tanti aspetti esauriente. Non è da sottovalutare, infatti, l'opinione di coloro che ritengono che la legislazione si sia già spinta, in proposito, fino ai margini concessi alla legge penale dai principi dello Stato di diritto e democratico.

Per quanto riguarda i problemi più generali della giustizia, si deve mettere la magistratura in condizione di operare con agilità ed efficacia, mediante una riforma dell'ordinamento giudiziario che è ormai indifferibile. Poiché i punti critici del nostro sistema giurisdizionale sono, come è noto, la lentezza e l'alto costo del processo, la crisi della giustizia non può essere eliminata da

un massiccio aumento del numero dei giudici. Questo proposito si articola in una ristrutturazione degli uffici giudiziari, con la soppressione di quelli superflui; nella riduzione dei componenti dei collegi giudicanti e nell'introduzione, forse, del giudice unico di primo grado; nella razionalizzazione dell'ufficio del giudice, che deve essere dotato di mezzi materiali e di collaboratori per l'espletamento del lavoro di ricerca dottrinale e giurisdizionale; nell'esplicita previsione di norme dirette a garantire la corretta esplicazione delle funzioni giurisdizionali, quale l'introduzione del principio della responsabilità del magistrato per colpa grave.

Mi piace sottolineare l'esplicito riferimento che l'onorevole Moro ha fatto circa le iniziative legislative in corso sui problemi della giustizia: il diritto di famiglia, la revisione del codice di procedura penale, del libro primo di quello penale, il nuovo sistema penitenziario, la legge per il gratuito patrocinio.

Nel programma del Governo — ho già avuto occasione di ricordarlo — ci sono puntuali riferimenti alla problematica regionalistica, inserita correttamente nel più ampio quadro della dimensione statutale disegnata dalla Carta costituzionale.

La creazione di rapporti chiari ed articolati con le regioni è indispensabile ad un Governo che voglia perseguire un efficiente coordinamento delle sue attività. L'assenza di tali rapporti costituisce, infatti, la causa principale del frequente porsi delle regioni in posizione polemica e concorrenziale rispetto allo Stato, per supplirne i vuoti e rimediare le carenze. Tutto ciò nasce perché è ancora in gran parte irrisolto il problema del coordinamento tra le regioni e lo Stato per la salvaguardia così del momento dell'autonomia come di quello unitario dell'interesse nazionale: riequilibrio fra i due momenti che sarebbe stolto pensare possa essere tutelato solo in sede di conflitto presso la Corte costituzionale.

L'opera del Governo deve volgersi alla soluzione di questo problema, tramite la creazione di schemi politici e legislativi che, mentre esaltino l'autonomia delle realtà territoriali minori, le impegnino tuttavia ad agire come veri elementi dell'apparato pubblico. In questo contesto va altresì riveduto e risolto il problema finanziario, per giungere alla migliore utilizzazione possibile delle risorse nazionali. Un più efficiente collegamento tra lo Stato e le regioni consentirà, infatti, al primo di svolgere un'opera di sti-

molo per il sollecito impiego delle somme stanziare e di valutare alla prova dei fatti le reali dimensioni del fabbisogno di ogni singola regione. In questa direzione ci confortano le pertinenti osservazioni contenute nel discorso programmatico del Governo.

Sull'impegno del Governo nel settore della pubblica istruzione non parlerò, in quanto il dibattito che c'è nel paese, diffuso e consapevole, a proposito dei decreti delegati, dispensa la mia parte politica, che è così apertamente impegnata in quel dibattito, dal prendere particolare cura, in questo intervento, dello specifico settore. Sono nondimeno rilevanti le prospettive di intervento accennate dal Governo, così per quanto riguarda la scuola media come per l'università.

Quanto al programma economico presentato dall'onorevole Moro, per il carattere innovativo dei provvedimenti prospettati e per il loro immediato correlarsi, esso è stato giustamente definito come un programma di emergenza. È questa una definizione sostanzialmente esatta, alla luce della durezza delle scelte che si impongono e della drammatica urgenza dei problemi da affrontare; ma è anche una definizione abusata, che ha finito con l'assumere acriticamente, per l'opinione pubblica, per le forze sociali e forse per gli stessi sindacati, un significato essenzialmente negativo, cioè di pura gestione a breve termine dell'economia: gestione che, di fronte ai problemi posti dall'inflazione, fatalmente inclinerebbe verso soluzioni di tipo malthusiano, privilegierebbe la semplice manovra sul versante monetario e sulle leve del credito, determinerebbe, infine, lo scollamento tra politica congiunturale e politica delle riforme.

L'esperienza dell'ultimo decennio e quella anche più recente di un raffreddamento anticipato ed artificioso di un ciclo espansivo, con conseguenti gravi riflessi sulla produzione e sull'occupazione, senza un apprezzabile vantaggio ai fini del contenimento delle spinte inflazionistiche, mostrano che la politica dello *stop and go* è, per il nostro paese, ma non solo per esso, insufficiente ed impraticabile. È per questo motivo che mi pare più giusto esaminare il programma economico del Governo Moro scontando la volontà dei partiti che lo appoggiano di mantenere vivo e vitale lo spirito riformista dell'esperienza del centro-sinistra.

Scontata questa volontà, noi crediamo allora possibile adottare politiche di breve termine, cioè terapie appunto d'emergen-

za, che rappresentino però anche momenti di attuazione della politica delle riforme. Diviene allora possibile, anche se arduo, inserire le misure da adottare con urgenza in un disegno politico che abbia la forza e la credibilità necessarie per ricercare e mantenere il consenso di strati sempre più vasti del corpo sociale. D'altra parte, anche senza partire da questa premessa, che pur tuttavia riteniamo indispensabile, un attento esame del programma economico del Governo, impegnato sul duplice fronte della lotta all'inflazione e alla recessione, mostra che, se in esso la componente di austerità occupa un posto di grande rilevanza, fondamentale appare anche la componente centrata sulla necessità di una propulsione selettiva del sistema.

Certo, sarebbe molto meglio poter disporre di soluzioni alternative, che consentissero di risparmiare al popolo italiano i duri sacrifici che gli sono stati richiesti; ma, onorevoli colleghi, i margini di manovra che oggi ci sono offerti (e questo mi pare che da tutti sia stato riconosciuto) appaiono estremamente ristretti. Dove vi è necessità, non vi è scelta, o meglio una scelta è possibile: una scelta politica e di giustizia insieme che impedisca che i gruppi sociali più forti finiscano con lo scaricare sugli altri il peso della crisi e delle sue conseguenze.

La lotta all'inflazione preannunciata dall'onorevole Moro si colloca proprio in questa prospettiva. Infatti, tra gli obiettivi prioritari da conseguire attraverso tale lotta si pone la salvaguardia del potere d'acquisto dei salari, cui è funzionale la nuova politica dei prezzi, che dovrà puntare sulla revisione e sul potenziamento dell'apposito Comitato interministeriale. D'altra parte, una vera politica dei prezzi comporta anche la rimozione di quelle strozzature che generano effetti moltiplicativi delle spinte inflazionistiche, cominciando da quelle presenti nel nostro apparato distributivo. Gli stessi provvedimenti amministrativi prospettati nel programma per la limitazione di alcuni consumi privati, che più pesantemente gravano sulla nostra bilancia dei pagamenti, sono in gran parte riportabili alla inefficacia di interventi di diversa natura su di una rete di distribuzione nello stesso tempo anchilosata e caotica.

Quanto ai consumi pubblici, mi sembra opportuno sottolineare come la contrazione di essi, imposta già dai pesantissimi deficit del Tesoro e degli enti locali, sia vista, nel programma del Governo, come obiettivo da

conseguirsi in termini di consuntivo totale, lasciando tra le varie voci notevoli possibilità di aggiustamento a vantaggio delle componenti più direttamente produttive, quali quelle relative agli investimenti nei settori prioritari.

Il riequilibrio della finanza pubblica, attraverso la riduzione delle spese correnti e l'eliminazione delle troppe spese improduttive della pubblica amministrazione e degli enti collegati, trova tuttavia un proprio invalicabile limite nella situazione già gravemente compromessa di enti locali ed ospedali, al ripianamento dei debiti consolidati dei quali riteniamo si debba procedere attraverso la destinazione a tal fine di apposite entrate fiscali. A questo scopo, onorevole Presidente del Consiglio, occorrerà perfezionare il recente decreto che prevede un parziale finanziamento a favore degli ospedali, in attesa della riforma sanitaria, di cui anche noi chiediamo l'avvio compatibilmente con le risorse del paese.

Si è parlato della pubblica amministrazione; della riforma della pubblica amministrazione il Governo ha voluto fare uno dei punti centrali del proprio programma. Se il Governo riuscisse, conformemente ai propositi espressi, ad avviare questa fondamentale riforma, questo solo suo sforzo basterebbe già a qualificarlo ed a conferirgli una propria rilevanza nella vicenda politica del paese. E, per vero, l'inefficienza dell'apparato amministrativo, la sua lentezza, i suoi sprechi costituiscono un problema chiave, che condiziona il nostro sviluppo: questi guasti svuotano di effetti la volontà politica del Governo e del Parlamento, costituiscono un permanente intralcio alle attività economiche, configurano il pubblico impiego come una vastissima sacca di bassa e decrescente produttività. Da un miglior funzionamento dell'apparato burocratico dipende anche, in larga misura, il successo degli sforzi che il Governo si accinge a compiere nei tre settori fondamentali dell'energia, dell'agricoltura e dell'edilizia.

Onorevoli colleghi, sin dall'inizio, al momento del conferimento dell'incarico, il Presidente Moro ha richiamato in modo autorevole lo stretto legame esistente fra le nostre difficoltà economiche, la nostra crisi, e la situazione internazionale, che, con le sue contraddizioni, spinge all'emarginazione i paesi più deboli. Per questo è importante mantenere una visione di ampio-orizzonte della politica economica, evitando di chiudersi nelle terapie puramente monetarie, in modo da collegare in tale quadro dinamico la manovra di riequilibrio poggianti da un lato sull'intensificare

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

le esportazioni e dall'altro sul contenere, selezionandole, le importazioni per il riaggiustamento dei nostri conti con l'estero. È questa, del resto, la condizione essenziale per essere soggetti attivi della vita internazionale, pur nella coscienza realistica delle nostre possibilità. C'è quindi un significato politico di prospettiva, non puramente congiunturale, nel modo di superare, con una seria austerità interna e con una dinamica politica estera, la nostra crisi economica. Questa è la ragione che ci porta a consentire con l'affermazione fatta nella sua replica al Senato dal Presidente Moro circa i pericoli di un dannoso nazionalismo economico che non solo potrebbe tornare ad essere, come in un passato per noi disastroso, la causa prima di un assurdo nazionalismo politico, ma diverrebbe di fatto un rilevante ostacolo sia al nostro inserimento nell'economia europea e mondiale, sia al nostro importante rapporto di collaborazione con i paesi emergenti del « terzo mondo ».

A questa lucida visione dei risvolti internazionali della terapia complessiva per superare la crisi economica, che è alla base del Governo Moro-La Malfa, si ricollegano con coerenza le posizioni più significative della nostra politica estera: l'impegno costante per la distensione e la pace, la tenace vocazione europeistica, il sostegno al processo irreversibile di emancipazione e di indipendenza dei popoli che escono, tra molte difficoltà, dai condizionamenti del colonialismo.

Su ognuno di questi punti, essenziali per una presenza dinamica ed efficace dell'Italia nell'ordine internazionale, l'illustrazione dell'impegno del Governo è stata ampia e lungimirante.

Occorrerà molta tenacia, nell'azione pratica, per portare avanti con successo linee e direttrici della nostra politica estera che si scontrano con le rilevanti difficoltà presenti in un sistema internazionale caratterizzato, purtroppo, da profondi squilibri. C'è da augurarsi che nell'imminente « vertice » di Parigi la politica europeistica trovi, in primo luogo, una maggiore spinta unitaria nella politica monetaria economica e sociale, a tutela, tra l'altro, del diritto al lavoro e della parità di trattamento dei nostri emigrati, che avranno in febbraio la conferenza nazionale da tempo preparata con impegno. In secondo luogo, non può e non deve essere dimenticato che il futuro dell'Europa dipende in larga misura dal rafforzamento delle istituzioni comunitarie e dalla loro democratizzazione, che trova un banco di prova qua-

lificante, per la mobilitazione popolare che essa richiede, nella elezione diretta del Parlamento europeo.

La causa della distensione e della pace è, come tutti sanno, insidiata dalle difficoltà che permangono in molte aree del mondo, specie nel medio oriente. Si impone perciò una coraggiosa iniziativa per raggiungere soluzioni politiche e negoziabili dei problemi aperti, per proseguire risolutamente sulla via della riduzione degli armamenti e della creazione, in Europa e altrove, di una clima di sicurezza, di fiducia e di cooperazione. Anche a tale scopo il lavoro del Governo potrà essere oltremodo significativo. E in questo quadro non va scordato il condizionamento che la crisi del petrolio, con il consistente trasferimento di risorse finanziarie dai paesi industriali ai paesi produttori, rischia di determinare provocando in modo squilibrante e pericoloso un aumento della tensione. Si tratta, quindi di evitare improduttive contrapposizioni tra paesi consumatori e paesi detentori di materie prime e di promuovere, al contrario, il massimo sforzo di cooperazione. La soluzione della crisi energetica e monetaria mondiale è certo decisiva anche per un altro aspetto qualificante della nostra politica estera, e cioè quello di un sempre più intenso rapporto di scambio, su basi di collaborazione e di parità, con i paesi in via di sviluppo, per evitare ogni forma di emarginazione, nel contesto dell'economia mondiale, di popoli che hanno diritto ad una larga cooperazione con i paesi industrializzati.

La politica estera del Governo Moro è dunque coerente, anche per quanto riguarda l'iniziativa internazionale dell'Italia, con un disegno di vasto respiro, che si addice alla volontà del nostro popolo di non indietreggiare, sia pure di fronte a gravi difficoltà, verso un irripetibile passato di autarchia e di provincialismo. In questo ambito è possibile accrescere, se la nostra politica estera sarà accompagnata da eguale impegno di austerità e di ripresa interna, il prestigio internazionale dell'Italia, la nostra credibilità, l'impegno a contribuire da protagonisti in un mondo pacificato e giusto nei suoi rapporti di collaborazione e di scambio. Anche una politica estera impegnata come quella enunciata ha assoluto bisogno, dunque, di un sostegno parlamentare e popolare all'azione del Governo, sostegno che si è ricercato proprio evitando soluzioni transitorie della crisi e garantendo, all'opposto, un processo evolutivo verso la ricostruzione di un equili-

brio nuovo e più efficace della coalizione di centro-sinistra.

Onorevole Presidente del Consiglio, alla fine di questo intervento io credo sia superfluo che esprima l'augurio, a lei e al suo Governo, di pieno successo per l'azione che si accinge a intraprendere. La democrazia cristiana, consapevole della sua funzione popolare e della sua vasta rappresentanza, saprà sviluppare, in un costruttivo dibattito con gli altri partiti e con le forze vive del paese, una iniziativa che utilizzi e stimoli fino in fondo il potenziale politico e riformatore del Governo, nell'interesse di una nuova e feconda fase della vita democratica del paese. Non sono questi, certamente, tempi di rinuncia o di timidezza, ma di mobilitazione e di impegno: ed è proprio in questo spirito che il nostro gruppo si accinge a svolgere, con pienezza e coerenza, il proprio lavoro nel confronto parlamentare, per dare un sostegno pieno e senza riserve al Governo e alla sua politica. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, tenterò di compensare con la modestia — temporalmente intesa — del discorso che mi accingo a fare nel dibattito sulla fiducia la pazienza che ella, signor Presidente, dimostra in questa fatica (che vede impegnata la Presidenza prima di noi), così come tenterò di corrispondere anche alla pazienza dell'onorevole Presidente del Consiglio, nella speranza che dalla sua replica possano scaturire gli argomenti necessari a soddisfare la ricerca di verità che noi ci siamo proposti.

Se un primo appunto di ordine preliminare posso rivolgere a questo tipo di Governo, così qualificato e così presieduto, questo non sarà, evidentemente, un appunto di carattere personale nei riguardi dell'onorevole Presidente del Consiglio (cercherò, del resto, nel corso del mio intervento, di rifuggire da ogni apprezzamento di ordine personale). Si tratta, invece, di un tentativo di comparazione tra i precedenti governi presieduti dall'onorevole Moro e quello attuale, egualmente presieduto dall'onorevole Moro. È fuor di dubbio che l'opinione pubblica italiana sa perfettamente e da molto tempo che, non dico l'inventore, ma il giurista (scolasticamente e scientificamente inteso) della formula di go-

verno di centro-sinistra è l'attuale Presidente del Consiglio; giurista, con tutte le ombre e le luci che provengono dall'aver esercitato una funzione proprio giuridica rispetto a questo tipo di governi e alla scoperta, sempre rinnovantesi, di questo tipo di governi. Questo ci obbliga (sempre in linea preliminare) a compiere certe comparazioni politiche — non storiche, almeno per ora — tra i precedenti governi Moro e l'attuale.

Onorevole Presidente del Consiglio, nella presumibile buona fede che noi dobbiamo sempre accreditare ad un uomo di governo e a chi dà vita ad un governo, ho sempre ritenuto che ella, convinto assertore del centro-sinistra in quanto apertura a certe forme di sviluppo, di progresso e di evoluzione sociale, fosse nel contempo l'unico uomo, l'unico personaggio della democrazia cristiana il quale non solo avesse ben chiara la visione della validità del tipo di centro-sinistra che ella tempo fa ebbe a presentare al paese, ma fosse soprattutto il garante di alcuni limiti entro i quali un certo tipo di centro-sinistra doveva operare.

Può darsi che questa valutazione scandalizzasse in relazione a certe situazioni politiche e storiche di alcuni anni fa; ma qualcuno può ben aver ritenuto lei garante, da certi punti di vista e sotto certi profili, di limitazioni entro le quali operava un certo tipo di governo. Sta però di fatto che questo Governo che ella presiede, attraverso il programma, il documento ufficiale che ella ha presentato alle Camere, porta per lo meno me, in questo momento, ad una valutazione differente rispetto a tale concezione che era lecito presumere persistente circa il limite entro il quale potevano operare i precedenti governi di centro-sinistra. A me, cioè, è parso di notare, nella necessaria comparazione che bisogna fare, che ella ha travalicato quei limiti, li ha superati, li ha smantellati. E poiché debbo presumere che ella, onorevole Presidente del Consiglio, sia in buona fede; e poiché debbo presumere che ella faccia tutto ciò con impegno prima di tutto intellettuale, poi morale e poi politico, devo presumere altresì che anche in questa occasione ella abbia operato con impegno intellettuale, morale e politico. Ma rimane il fatto che oggettivamente non si può non riscontrare una differenza di posizioni fra il tipo di linguaggio usato tempo fa e il tipo di linguaggio odierno — indicativo del programma di governo, evidentemente — che non è addebitabile o accreditabile a sfumature, onorevole Presidente del Consiglio, ma è ad-

debitabile o accreditabile a realtà presenti e politiche che scorrono sotto i nostri occhi di osservatori politici.

Non vi è dubbio che vi è ora una situazione totalmente diversa, che discredita l'uomo — come capo di governo, evidentemente — nell'obiettivo osservazione di chi sperava, riteneva che, pur esistendo un centro-sinistra, vi fossero delle garanzie, dei limiti al centro-sinistra.

Io sono forse più pessimista di altri sotto il profilo soggettivo spirituale, forse perché più di altri ho ritenuto che certi limiti esistessero e più di altri ho dovuto prendere atto — con sconforto e con rammarico — che questa volta quei limiti più non esistono. Non è un'affermazione di principio, conformistica alla critica che viene esercitata dal mio partito. È un'affermazione frutto di riflessione e frutto, se mi consente, anche di tormento personale; frutto di approfondimento culturale, come si deve fare quando si è in presenza di programmi che contengono certe verità che vanno approfondite, e nella lettura, onorevole Presidente del Consiglio, delle sue dichiarazioni, e nella certezza della consapevole responsabilità dei suoi atteggiamenti. Come si fa a rapportare su di un piano di uguaglianza suoi precedenti responsabili atteggiamenti con quelli (egualmente responsabili) attuali? Essi sono profondamente diversi. Né ella può controargomentare affermando che vi sono delle realtà politiche diverse, che vi sono delle realtà storiche (toccheremo più oltre l'argomento delle realtà storiche) diverse; che, essendo questo paese in marcia verso un certo tipo di direzione, ella deve conformarsi a certe realtà politiche in movimento; ma che l'anima, l'intelligenza e l'opera dell'uomo di governo rimangono uguali a quelle precedenti. Ciò non è ammissibile, onorevole Presidente del Consiglio, per chi ritiene — filosoficamente questa volta — che un uomo di governo non sia solo il freddo notaio di una realtà politica, ma sia anche colui il quale cerca di dare alla realtà quei movimenti che sono necessari in rapporto con i programmi governativi.

Non mi fermerò, onorevole Moro, su quanto ha già formato oggetto, e in modo del tutto esauriente, degli interventi dei miei colleghi, e cioè su quelle che sono state le classiche, consapevoli « aperture ». Siccome per me le sue parole hanno un significato, devono avere un significato, né le affido alla fumosità della retorica o dialettica che forse la maggioranza della pubblica opinione connet-

te a un certo tipo di suo necessario linguaggio, ma invece ritengo che abbiano un significato, voglio soltanto fermare la sua attenzione su quanto ella, nel suo discorso programmatico, ha affermato, e cioè che la qualità della sua compagine ministeriale « ha il respiro della politica di centro-sinistra »: ha il respiro! Non è tutto, il respiro, per la vita o la vitalità di un Governo. Il respiro potrebbe costituirne il presupposto, ma la vita non è fatta solo di respiro, bensì anche di opere, di attività, di comportamenti e di decisioni, che sono decisioni politiche, decisioni legislative, decisioni governative. Quando ella afferma che la sua compagine « ha il respiro del centro-sinistra », io posso anche ritenere che forse questo respiro, per lei, si colleghi a qualcosa di molto lontano nei tempi; ma quel respiro aveva determinato un certo tipo di vita, tempo fa, mentre ora quello stesso respiro determina un altro e diverso tipo di attività politica e di attività di Governo.

Ella ha affermato che la ricostituzione del quadripartito è risultata impossibile per la tensione esistente tra i partiti socialisti e « per la motivazione stessa della crisi ». Ebbene, proprio su questo punto io mi permetto di farle una cortese, educata, ma rigida e ferma critica, proprio secondo la logica delle sue stesse parole, del suo stesso linguaggio. Che cosa significa « motivazione della crisi »? A giudicare dalle sue parole, parrebbe che i motivi di crisi vadano ricercati solo nella tensione tra i due partiti socialisti. A sentire l'onorevole Orlandi, invece, abbiamo una motivazione di crisi che, pur addebitando la crisi medesima alla tensione (che non è tensione, ma è rottura) tra i due partiti socialisti, per le ragioni ampiamente esposte dallo stesso onorevole Orlandi si risolve nell'impossibilità di convivenza nella compagine governativa di una delle più importanti componenti (importante, presumo, se ella ha voluto mettere sullo stesso piano i due partiti socialisti). Se questo suo discorso passasse ad un giudice di legittimità, signor Presidente del Consiglio (mi rivolgo a lei, che è un giurista), perché questi verificasse l'esistenza della coerenza che deve esistere tra la narrativa, la motivazione di una sentenza e la decisione che ne deve conseguire, questo suo discorso programmatico sarebbe bocciato, perché presenterebbe una motivazione in assoluto contrasto con le decisioni che debbono esserne dedotte.

Ella parla di « presenza e partecipazione di settori troppo a lungo restati a lato del nostro sistema sociale e politico »; e poi afferma che questo « non è un Governo a termine, o provvisorio, o di transizione ». Ecco, ci spieghi anche questo concetto, che è notevolmente importante, di un Governo il quale, avendo il respiro del centro-sinistra, di quello che dovrebbe essere il tradizionale respiro del centro-sinistra, si muove per raggiungere uno scopo ben preciso (che io presumo debba essere quello della formazione di un centro-sinistra organico, con la partecipazione anche dei due partiti socialisti, confidando nella rimarginazione che il tempo sicuramente porterà alle ferite dei due partiti socialisti), eppure non è considerabile un Governo a tempo, un Governo di transizione o un Governo di passaggio, ma un Governo permanente.

Da questa sua affermazione, onorevole Presidente del Consiglio, io posso anche trarre dei motivi di ottimismo. Se questo è un Governo che non si pone il problema di quel tale traguardo, se è un Governo in cui il respiro del centro-sinistra deve operare in maniera diversa dalle precedenti edizioni, con lo stesso spirito di centro-sinistra, ma evidentemente con una diversa operatività, prescindendo da quei limiti che ella un tempo mise per imbrigliare anche certi settori di sinistra che ora sono fuori della compagine ministeriale, noi abbiamo il diritto e il dovere di domandarle oggi se questo Governo, che non è più a termine, che non è più un fatto provvisorio, ma permanente, intenda puntare ad una permanenza con questi due partiti che fanno parte della compagine governativa. Ma, allora, mi pare che questo tipo di auspicio — che io mi augurerei — sia in contrasto con tutta la lunga ed analitica motivazione che ella ha fatto nel suo programma governativo.

Resta il significato storico della politica di centro-sinistra. E qui viene la prima censura. Mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio: a quest'ora possiamo fare un discorso molto più intimo, e forse è un bene che sia così perché le idee si chiariscono a tutti, e può darsi che debbano essere chiarite anche a me, sempre nei limiti in cui la sua replica sia capace di farlo. Ma è possibile che ella, signor Presidente del Consiglio, non abbia compreso che i significati storici di certi fenomeni politici hanno prima una maturazione e

poi una conclusione realisticamente determinate e provocate dai fatti? Non capisco come ella, dinanzi ad una realtà — questa, sì, storica prima ancora che politica — che non dipende da nessuno in particolare, ma da una volontà generale e da una caduta perpendicolare, autonoma, naturale dello stesso centro-sinistra, non abbia preso atto storicamente della fine del centro-sinistra e invece si dia da fare per riesumare, sul piano politico prima e su quello storico poi, quello che storicamente non è più.

La sua è un'affermazione storica. Ella ha avuto una preoccupazione nei riguardi dei socialisti, allorché ha affermato — e non ve ne era bisogno dato quello che aveva detto del partito comunista italiano — che « il dato della presenza del partito socialista nell'area della responsabilità e dei compiti di Governo mi sembra, dopo una lunga e tormentata esperienza, acquisito ».

Questo è il punto focale del discorso, onorevole Presidente! Quando ella afferma che il dato della partecipazione del partito socialista italiano nell'area del Governo dal punto di vista storico debba considerarsi un dato acquisito, conoscendo un certo tipo di carica politica del partito socialista, conoscendone certe linee programmatiche, certi accostamenti (non posso pensare che ella non conosca a quali traguardi voglia giungere il partito socialista italiano), ella fa un'affermazione che è in assoluto contrasto con le premesse stesse della crisi, premesse che risiedevano nel contrasto tra i due partiti — socialdemocratico e socialista — proprio per quanto concerneva l'« abilitabilità » del partito socialista italiano nel Governo, nella responsabilità di potere; « abilitabilità » che i socialdemocratici non potevano considerare valida per le ragioni che l'onorevole Orlandi ha affermato.

Però il discorso che io desidero fare è un altro. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, me lo deve consentire. Sarà un discorso molto duro, molto corretto e molto convinto. Io credo fermamente nelle convinzioni intellettuali delle persone, qualunque idea abbiano, a qualunque partito esse appartengano; credo, soprattutto, fermamente nelle persone intelligenti. Ed io sono convinto che ella è una persona intelligente, è una persona che deve dare e trar frutto dalla propria intelligenza per operare politicamente e forse anche storicamente.

Ma io devo fare questo discorso, dando per accettate tutte le argomentazioni già

sione da alcuni componenti del mio gruppo politico (primo fra tutti il segretario del partito, onorevole Almirante), dando per accettato, onorevole Presidente del Consiglio, che noi siamo « destra », che siamo un partito nato in certe condizioni storiche e politiche, con una sua anima, una sua intelligenza, un suo tipo di civiltà, che siamo gelosi di tutto ciò che è nostro, che abbiamo le nostre derivazioni, le nostre matrici e le nostre ideologie, sul conto delle quali, in quanto opinioni, nessuno può esprimere censura sino a quando non diventino delitto, cioè violazione dell'equilibrio giuridico che viene posto come base della legge dello Stato democratico. Ma io debbo parlare a lei; e non lo faccio in chiave personale, perché assolutamente non mi interessa, anche perché io credo nei processi di catarsi, credo alle mutevolezze, credo a tutto ciò che nella storia avviene. Ella ha fatto delle osservazioni che meritano alcune considerazioni, almeno da parte mia, assumendomi la totale responsabilità di quello che sto dicendo in Parlamento (che poi la stampa lo recepisca o no, a me non importa nulla): per mia coscienza debbo dirlo a lei, non in quanto persona che può aver avuto certe esperienze, ma come persona di cultura e Presidente del Consiglio. Ella ha affermato che « questo Governo deve costituire garanzia contro la tentazione della violenza e la minaccia del fascismo », facendo una equazione — le parlo dal punto di vista storico e culturale — che è abissalmente stolta (mi perdoni il riferimento che non ha lei come destinatario: me ne guarderei bene, anche perché la conosco e so perfettamente anche le dimensioni della sua preparazione). La sua affermazione appare stolta proprio dal punto di vista della cultura e della civiltà storica; della civiltà e dell'intelletto, onorevole Presidente del Consiglio. Questa equazione tra violenza e fascismo bisogna che venga bandita dall'accezione generale della pubblica opinione, montata da coloro i quali hanno interesse a ricreare una situazione falsa e bugiarda dal punto di vista storico, per ragioni di politica, per ragioni di Stato, per ragioni di conformismo o di manovra politica.

Ella ha altresì affermato, onorevole Presidente del Consiglio, che « è con profonda amarezza che si deve constatare come il fascismo rinasca dalle sue ceneri dove lo avevano consumato la guerra esterna e la guerra civile ». Ella non ha parlato del fascismo

che è giunto fino alla guerra esterna e alla guerra civile. Ha parlato del fascismo che si è bruciato ed è diventato cenere solo (ed io le sono grato) attraverso la guerra esterna e la guerra civile. Ahimé, onorevole Presidente, quante ceneri danno vita a vittorie e a fenomeni di civiltà! E quanti fenomeni di civiltà diventano ceneri! Com'è ricca la storia di questi passaggi immediati dalle ceneri alla vita e dalla vita alle ceneri! Ma lo ha affermato lei. Se lo avesse affermato un altro Presidente del Consiglio, io non avrei assolutamente argomentato su questo punto. È forse un atto di stima, ma ella non può affermare una cosa del genere; e non la può affermare non per esperienze che non mi interessano, ma perché la sua cultura è sconfitta, la sua intelligenza è sconfitta sul piano di una ragione non di Stato, sul piano di una ragione politica, sul piano di una manovra. Ed io non posso credere che la sua intelligenza, la sua cultura — non voglio fare il socratico — che deve avere una piattaforma di eticità e di moralità (non esiste una forma intellettuale che sia disgiunta da una concezione morale), possano essere bruciate sul terreno della ragione politica o della ragione di Stato. E nella replica al Senato ella ha confermato questo concetto: « ...nell'immane pericolo costituito dalla maniera aggressiva di netta caratterizzazione fascista, che va riconosciuta e chiamata con il suo nome e trattata in sede preventiva e repressiva in conformità della sua natura e della sua intrinseca pericolosità, perché l'Italia non sia riportata sotto il giogo fascista ». Ne è convinto, onorevole Moro? È convinto che, se una forza aggressiva di destra dovesse impadronirsi dell'Italia, quella forza sarebbe il fascismo? Ella è convinto che possa essere ripetibile un fatto di questo genere sul terreno storico? Ella sa meglio di me che un fatto storico non è più recuperabile, nella maniera più intransigente e assoluta. Ma sa meglio di me come qualsiasi fenomeno storico abbia sempre delle costanti e delle concezioni che sono valide sotto il profilo universale, come civiltà, in tutti i tempi, in tutti i regimi, in tutti gli spazi, in tutte le nazioni, in Europa, nel mondo, in tutti i secoli, nell'universalità della concezione storica dell'individuo e dei popoli.

E se ella intende per sepoltura del fascismo l'irrecuperabilità di esso come fenomeno storicamente determinato, ha detto cosa ovvia e superflua: non è recuperabile né per nostra volontà, né per possibilità oggettiva da parte della storia.

Se invece ella ritiene, onorevole Presidente, da uomo di cultura — queste cose devo dirglielo — di aver distrutto certi valori, certi elementi che furono in quel periodo — ma lo sono sempre, in sede storica — di civiltà, fatti universali, ella ha sbagliato, ha dato la dimostrazione patente di non aver voluto, o saputo, comprendere quello che è il concetto universale di una civiltà che non si spegne né con i discorsi né con le parole, ma ha la sua eterna e permanente validità nella storia dei popoli.

Questo bisognava che io le dicessi, onorevole Presidente del Consiglio. Se ella vorrà rispondermi, mi farà una cortesia personale; se non vorrà rispondermi, la ringrazierò lo stesso. Se il tema è delicato dal punto di vista intellettuale, faccia a meno anche di replicare; ma sia convinto che, stante la nostra volontà di non recuperare l'irrecuperabile, stante l'irreversibilità assoluta e oggettiva di alcuni fatti storici, non possono essere soffocati certi aneliti presenti in questo partito, aneliti che noi abbiamo ereditato, aneliti di una concezione libera, ma forte, di Stato, di una concezione disciplinata, morale, etica della vita della patria, della nazione, del paese, chiamatela come volete, di una concezione di ordine e di principi morali che sono alla base del nostro partito e che nessun discorso potrà mai spegnere fin quando vivremo e fin quando noi saremo con Dio!

Io non so, onorevole Presidente del Consiglio, che cosa insegnerà lei, in sede privata, sul fenomeno (così inteso) del fascismo: se insegnerà che il fascismo è violenza, o se insegnerà che fenomeni storici, grandi fenomeni storici, che hanno pur usufruito di atti di violenza, sono diventati grandi fatti di civiltà universali; e se ella stesso, nel momento in cui apre, con un suo atteggiamento responsabile, le porte del Governo ai settori di sinistra, non riconosca legalmente, e dal punto di vista della sua intelligenza e preparazione, quegli stessi fenomeni di violenza che hanno portato all'affermazione la civiltà comunista in Europa e nel mondo.

Civiltà comunista, onorevole Presidente del Consiglio: perché io non avrò mai il timore di dire che, da quel punto di vista, esiste anche quel tipo di civiltà. È un tipo di civiltà che contrasta per lo meno con la nostra anima, con i nostri principi; ma è un tipo di civiltà. Noi non possiamo dividerlo, e io non lo dividerei, ma è un tipo di civiltà che va rispettato sotto un certo pro-

filo. Ma ella non può assolutamente negare che anche da questa parte esista un certo tipo di civiltà, che ha delle matrici, che ha delle semenze, che il suo discorso evidentemente non poteva presumere di spegnere per ragione politica, e nemmeno per ragione di Stato.

Ho voluto fare questa affermazione, signor Presidente del Consiglio, molto apertamente e con molta democrazia, come si conviene, perché la stimo, perché ella è un democratico, perché è un uomo, ripeto, di cultura, e perché vorrò sapere il suo pensiero in proposito: mi interessa conoscerlo. Perché quanto più ella dice a me, o a noi — ma, per quello che mi interessa, a me — che il fascismo è violenza, tanto più io respingo l'equazione. E se ella mi chiama fascista, nel mio senso, onorevole Presidente del Consiglio, io non mi offendo; ma se mi chiama violento, io mi offendo e le contesto questo argomento, perché questa equazione storica non esiste nell'intelligenza e nell'interpretazione della cultura della civiltà.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non l'ho chiamata violento.

MANCO. Ella ha parlato lungamente — ed è questo un tema, come vedrà, ma molto brevemente, che mi interessa — della lunga serie di atti di criminalità comune (ho finito con la criminalità politica!) e si è preoccupato — anzi ha interpretato la preoccupazione della pubblica opinione — della spavalda criminalità avanzante nel nostro paese, che aumenta. Si è anche fermato ad elencare — ma il discorso è rimasto mutilato — certi strumenti legislativi che ha offerto al Parlamento. Noi eravamo curiosi di conoscere quali fossero gli strumenti legislativi atti a fermare i tremendi delitti che in questo momento purtroppo esistono, e continuano, nel nostro paese. L'ultimo è il tremendo e criminale delitto di quel povero carabiniere, preso nella trappola e ucciso in una maniera così drammatica. Ella, onorevole Moro, si è sentito responsabile di quella preoccupazione della pubblica opinione; ma poi si è soffermato, nel programma governativo, soltanto alla precisazione di quelle che dovranno essere le nuove condizioni per regolamentare l'istituto della libertà provvisoria. Mi sarei atteso ben altro, anche perché ella non ha nemmeno detto verso quale tipo di revisione ci si orienti per presentare in Parlamento, sotto forma di decreto, una migliore

disciplina dell'istituto della libertà provvisoria. Non vi è nient'altro, onorevole Presidente del Consiglio? Non esiste altro? Per lei, che è un giurista, che è un cattedratico, non esistono altre soluzioni da offrire al Parlamento per frenare la criminalità comune, questo contagio pauroso, che comincia dai 14 o 15 anni, da fanciulli che si rivelano ormai avvezzi al delitto, come se fosse un fatto domestico?

Qui si impone, se ella mi consente, il problema della moralizzazione. Qui si imponeva, signor Presidente del Consiglio, una precisazione, che le è sfuggita, su quelli che sono i rapporti di natura sociale tra il concetto della moralizzazione della vita pubblica e il concetto della criminalità che esiste nel nostro paese. Ella ha risposto a sollecitazioni in questo senso fatte dal senatore Perna al Senato. Ma quale moralizzazione, onorevole Presidente del Consiglio? Non farò nomi, perché non è opportuno farli. Ma nel suo Governo vi sono tre sottosegretari di nuova nomina che sono sottoposti a procedimento penale per reati comuni gravi, non per reati politici! Dovremo occuparci di qui a poco di queste situazioni.

ROMUALDI. Non li ha nominati il Presidente del Consiglio, li ha nominati il suo partito!

MANCO. La moralizzazione della vita amministrativa dello Stato esige che si porti in primo piano la concezione del dovere, che non esiste più perché il vertice dal punto di vista costituzionale — ed ella lo dice, per la verità — non offre gli esempi necessari al corpo sociale.

Signor Presidente del Consiglio, ella ha fatto una lunga elencazione di problemi che riguardano la giustizia e si è soffermato su cinque punti, che non sono nemmeno sue personali conquiste (ammesso che siano conquiste: poi lo vedremo in dettaglio), lo sono dei governi precedenti. Ella ha infatti parlato del diritto di famiglia, della riforma del codice di procedura penale, del primo libro del codice penale e della riforma dell'ordinamento penitenziario.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In gran parte sono figli miei, perché li ho presentati io. Sono della mia epoca.

ROMUALDI. Sono del 1963!

MANCO. Non mi auguro che ella sia un convinto assertore della novità di questo codice di procedura penale, per quella stima intellettuale e giuridica che posso avere nei suoi riguardi. Ella deve riconoscere che si tratta di un ibrido, equivoco compromesso tra i due sistemi, senza alcuna scelta; si tratta di un rifacimento empirico di quello che già esisteva, senza che si sia avuta, quindi, nemmeno la capacità di innovare.

Il codice di procedura penale lo esamineremo quando avrà avuta una migliore formulazione. A proposito dell'ordinamento penitenziario, ella ha detto: porteremo avanti questo progetto di ordinamento penitenziario, perché giustamente dobbiamo placare la pubblica opinione per il dilagare della criminalità. Ella dice, altresì, che la pubblica opinione è portata a reclamare non maggiore crudeltà dell'espiazione, bensì maggiore sicurezza della custodia carceraria. In verità, non ho ben compreso questo concetto: sicuramente, dipenderà da me. Rilevata la preoccupazione drammatica della pubblica opinione per la diffusione della criminalità, si stabilisce un rapporto logico, che è un rapporto legislativo, fra il nuovo ordinamento penitenziario e la preoccupazione della pubblica opinione, e si sostiene che quell'opinione pubblica così allarmata reclama non che la pena sia più cruda, bensì che vi sia « maggiore sicurezza della custodia carceraria ». Che la pubblica opinione faccia bene o male, mi pare che sia un altro discorso. Mi pare, però, che non sia veramente questo che la pubblica opinione pensa e vuole. Non dico che la pubblica opinione sia sulla strada della verità: dico che la pubblica opinione non ritiene assolutamente di dover ottenere forme di pene più miti, accontentandosi di avere solo la garanzia della custodia carceraria; la pubblica opinione vuole altro. Che ella, come Presidente del Consiglio, possa sollecitare la pubblica opinione a pensare diversamente, è affar suo: probabilmente farà bene. Che ella come cattolico e uomo portato verso certi concetti trascendentali abbia il diritto e il dovere di esercitare il suo fascino sulla pubblica opinione, è affar suo. Però non è vero che la pubblica opinione, in questo momento, ritenga di acconciarsi ad un ordinamento penitenziario che trasforma il concetto di pena in maniera più elastica e flessibile (se così preferisce), e si accontenti solo di una certa garanzia di custodia carceraria. La pubblica opinione invoca provvedimenti che siano draconiani. signor Presidente del Consiglio!

ROMUALDI. La Cajenna !

MANCO. La pubblica opinione invoca provvedimenti che siano in rapporto con la situazione cui assistiamo ! Non voglio discutere di pena di morte o altro, per carità. Comunque la pubblica opinione invoca una certa severità proprio nell'ordinamento penitenziario. Ella conosce meglio di me, sicuramente, l'ordinamento penitenziario degli Stati occidentali. Io ho avuto la possibilità di girare per le carceri europee per ragioni inerenti al mio ufficio. Le ho girate anche in altra maniera, in tempi passati. Onorevole Moro, quello dei detenuti in Germania è un trattamento da detenuti ! Che poi la pena inflitta sia di gran lunga diversa da quella che i nostri tribunali e codici comminano, in rapporto a certi delitti, è un altro discorso. Posso convenire con lei sulla riduzione di certe pene eccessive contemplate dai nostri codici. Tuttavia, la detenzione è la detenzione. Lor signori vogliono svtolare la pena del suo contenuto di pena, indipendentemente dal recupero sociale del condannato, onorevole Moro ! Quest'ultimo non c'entra, sono discorsi diversi ! Uno è il discorso che riguarda la pedagogia della pena e la forma di rieducazione del condannato ai fini del suo recupero sociale: questo discorso non è assolutamente in contrasto con quella che deve essere la durezza dell'espiazione, pur nel tentativo di recupero ! La durezza dell'espiazione deve esserci, ed invece ella sa, onorevole Moro, quale tipo di ordinamento penitenziario è previsto dal progetto che ella ritiene di far suo e di portare all'approvazione nell'ambito di questo programma di Governo.

C'è uno spunto — riguardante problemi tra i più gravi, cui ella ha accennato in senso negativo e pessimistico, ma a proposito dei quali ella non ha offerto nessuna soluzione, nemmeno di studio, se non una affermazione pura e semplice — che mi permetto di richiamare dal testo del suo intervento. Sono i grandi problemi della giustizia nel quadro dei rapporti tra i poteri costituzionali dello Stato. Ella si preoccupa di questa situazione, e non sfugge al discorso: sfugge però alla soluzione del discorso. Ella dice: « C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale ed immediato di manifestarsi, ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle... L'incertezza, la confusione, il disordine, l'inerzia, benché abbiano ciascuno la propria

spiegazione e la propria giustificazione, danno nell'insieme il senso di una generale impotenza a reggere all'urto delle cose troppo difficili o sproporzionate ed a rintuzzarlo efficacemente ». Ella allude, cioè, al potere legislativo, a quello giudiziario, financo alla Corte costituzionale. Allude cioè ai poteri costituzionali dello Stato, nei riguardi dei quali ella esprime, onorevole Presidente del Consiglio, un giudizio negativo, pessimistico, nello stesso momento in cui non assume l'impegno di spiegare alla Camera in quale maniera, sia pure sotto un profilo di studio, ella ritiene di dirimere tali contrasti che — purtroppo! — non si devono solo alle cose e alla realtà che avanza, ma anche alla responsabilità per la politicizzazione di tutte queste componenti delle strutture costituzionali dello Stato. Ella non ci offre un tentativo di soluzione da prendere in esame, onorevole Presidente del Consiglio. Quali sono questi tentativi di soluzione ? Ma è possibile, onorevole Moro, che ella non abbia affrontato il problema di un controllo del potere giudiziario ? Non si è posto tale problema ? Mai ? Ritiene realmente, onorevole Presidente del Consiglio, che in uno Stato democratico e costituzionale in cui vige un'assoluta gerarchia di poteri possa esserci un potere del tutto incontrollato ed incontrollabile ? Ella ritiene questo, onorevole Presidente del Consiglio ? Ella ritiene che il Consiglio superiore della magistratura abbia una funzione di controllo reale sul potere giudiziario ? Ella non offre nulla, onorevole Moro, nemmeno la possibilità di un pasto intellettuale, se così vogliamo dire, al Parlamento...

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Troppe cose avrei dovuto dire. Una vera indigestione, onorevole Manco. Ho già detto tante cose. Come potevo dire tutto ? (*Commenti a destra*).

MANCO. Ma non lo ha detto ! Allora poteva evitare di parlare di questa « confusione ». Se ella dice al Parlamento, quale capo del Governo, che esiste tra i poteri dello Stato una confusione dovuta ai contrasti, sia pure determinati dalla realtà delle cose (dice lei), e poi non offre un tentativo di soluzione giuridica o politica per dirimere tale confusione, che tipo di discorso è il suo ? È un discorso tronco, evidentemente. Che esistesse la confusione lo sapevamo anche noi, onorevole Presidente del Consiglio ! Immagini se il cittadino, se l'uomo della strada, non prende atto di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

quanto fanno i pretori, e non legge sui giornali quello che è accaduto, giorni fa, al Consiglio superiore della magistratura a proposito dei procedimenti disciplinari promossi a carico di quei tali magistrati (tra l'altro, ho letto che proprio suo fratello è stato chiamato a svolgere funzioni di difensore in uno di questi processi)! Crede ella che l'opinione pubblica non sia perfettamente a conoscenza della politicizzazione della magistratura e non sappia, per esempio, che alcuni processi politici sono venuti fuori durante un pranzo tra componenti dell'esecutivo e magistrati? Tutto questo produce quella politicizzazione che è l'elemento più deteriore e più negativo dello Stato di diritto.

Onorevole Presidente del Consiglio, le ho già detto prima, all'inizio del mio discorso (ed ella lo ha intuito perfettamente), quale sia la mia convinzione intellettuale e politica. Certo io non sono liberale (e quando ella ha fatto quelle affermazioni sulla grande destra non ha tenuto assolutamente conto — mi perdoni — di una certa anima politica che è in noi, che ha un fondamento di tutt'altro genere, non può cioè dirsi liberale sotto il profilo di un certo tipo di civiltà che noi andiamo seguendo nei nostri studi, sia pure modesti, e nella nostra attività politica). Penso quindi che ella abbia compreso come a me non piaccia lo Stato di diritto, almeno da un punto di vista culturale. Uno Stato di diritto, ed anche uno Stato di libertà, andrebbero bene nell'ipotesi in cui il magistrato facesse realmente il suo dovere, rimanendo indenne dalla contaminazione politica. Ma se in questo tipo di Stato, il magistrato diventa politico, per ragioni di carriera o per un certo collegamento con taluni ambienti politici, e non viene sottoposto ad un controllo attraverso un idoneo sistema che il legislativo o l'esecutivo devono fornire al potere giudiziario, viene meno la stessa certezza del diritto.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, anche per rispettare l'impegno con il Presidente della nostra Assemblea.

PRESIDENTE. In verità, onorevole Manco, l'impegno non è stato rispettato, dato che ella parla già da circa cinquanta minuti. Ma parli pure quanto vuole. Ella è un uomo libero.

MANCO. Onorevole Presidente del Consiglio, alla fine del suo discorso ella ha

reso una specie di patetica confessione, liberandosi dello spirito che era rimasto compresso lungo tutto il corso della sua esposizione. Si è rivelata, cioè, ad un certo momento, anche l'anima dell'italiano, il quale, facendo giustizia di tutti i discorsi aperturistici e di tutte le concessioni fatte al partito comunista, ha presentato la situazione obiettiva italiana attraverso la realtà della sua posizione spirituale. Ella ha infatti affermato: « Ma non è facile. La speranza è soltanto una speranza che può tradursi in consolante realtà solo in condizioni propizie e con l'impegno di tutti, nessuno escluso. In certo senso da noi ogni cosa è, per ragioni profonde, in discussione ».

Ella deve dar conto di queste affermazioni, onorevole Moro. Se tutto è in discussione, lo è anche tutto ciò che ella ha affermato ed in cui ha detto di credere. Non può negare drasticamente le affermazioni di chi prospetta situazioni diverse e dogmaticamente ritenere valide soltanto le sue dichiarazioni. Ella cioè ha respinto il dogma in relazione al corso politico dell'attuale situazione italiana. Tutto è in discussione in questa società: lo ha detto lei. Sembra, però, che non sia in discussione solo il centro-sinistra, perché ella ne fa una questione storica. Ma io oso portarla sul piano della logica, attraverso le sue stesse parole. Anche il centro-sinistra, se si è coerenti, deve essere in discussione, in quanto fa parte dei rapporti che vigono in una società nella quale, come ella ha detto, tutto è in discussione. Non si deve meravigliare quindi, onorevole Presidente del Consiglio, e non deve essere sconcertato perché anche il suo Governo viene posto in discussione.

Ella ha parlato, poi, della necessità dell'impegno di tutti, « nessuno escluso ». Quale significato assume allora la discriminazione nei nostri riguardi? Ella poi ha detto, proprio alla fine del suo discorso: « Con tale spirito mi rivolgo ai rappresentanti del popolo, e, al di là, ma pur sempre per questo tramite, al popolo italiano, ai lavoratori, ai giovani, alle donne, agli imprenditori, a tutti coloro che hanno in mano, con un atto d'intelligenza ed un moto di volontà, il destino dell'Italia, perché essi tutti siano con noi, ci diano, almeno provvisoria e condizionata, la loro fiducia, ci accompagnino con il loro "sì" nel duro cammino che stiamo per intraprendere ». A chi si è rivolto, onorevole Presidente del Consiglio? Ai lavoratori, ai professionisti,

agli impiegati, a quella parte del popolo italiano che è iscritta alla democrazia cristiana, alla socialdemocrazia, al partito repubblicano, al partito socialista, al partito comunista? Gli altri non esistono? Evidentemente, ella si è rivolto a tutti. Non possiamo pensare che ella non abbia rivolto questo appello a tutti. E si è rivolto ai rappresentanti del popolo, che siamo noi, ritenendo legittima (lo aveva già detto in precedenza) non tanto la nostra presenza, che lo è già dal punto di vista dei fatti e della realtà politica e costituzionale (oltre che in forza del suo stesso appello), quanto la nostra rappresentanza politica.

Nell'atto stesso in cui ella ci discriminava, come ha fatto all'inizio ed in tutto il corso delle sue dichiarazioni, sensibile com'è a certe vocazioni spontanee dell'animo non ha potuto non rivolgere il suo appello a tutti i rappresentanti del popolo, ivi compresi, non dico come primi, ma in pari misura, noi stessi, nella nostra qualità di rappresentanti di una parte del popolo italiano a cui il suo appello, sia pure condizionato, è rivolto.

Ed allora, onorevole Moro, le dico che il nostro « no » è pronunciato con le stesse parole che ella ha adoperato alla fine del suo discorso. Ella dice: « a tutti coloro che hanno in mano, con un atto di intelligenza ed un moto di volontà, il destino dell'Italia ». Ritene ella, onorevole Presidente Moro — a parte il merito, a parte il contenuto, che è opinabile e che ella può disapprovare, può respingere, mentre io evidentemente lo difendo — crede ella, dicevo, che noi nella veste e nella qualità (e deve rispondere su questo punto) di rappresentanti del popolo siamo capaci di un atto di intelligenza e un moto di volontà (indipendentemente dalla destinazione, signor Presidente del Consiglio, che è contenuto e merito)? Ci fa privi di atti di intelligenza, di contenuto e di volontà? O ritenendoci tali, cioè portatori di atti di intelligenza, di contenuto e di volontà del popolo, ci riconosce validi mediatori tra il suo appello e il popolo? Io ritengo di sì: ella potrà dirlo nella sua replica. E per questo motivo noi diciamo « no », onorevole Presidente del Consiglio, alla sua richiesta; e glielo diciamo con le stesse parole che ella ha pronunciato alla fine del suo discorso — e devo riconoscere, onorevole Moro, che sono parole molto belle e di una notevole sensibilità, ma sono le stesse parole che si ad-

dicono al nostro « no » — quando ha detto: « Noi vogliamo che dalla nostra fede nell'Italia e dalla ferma volontà di risollevarlo e riordinare il paese per portarlo ad un livello... », eccetera. Proprio per quell'atto di volontà e per quel moto di volontà, per quell'atto di intelligenza, che noi abbiamo il diritto di avere e che ella ci ha riconosciuto con le sue parole — perché della nostra fede nell'Italia e della ferma volontà di risollevarlo e riordinare il paese nessuno può dubitare — diciamo « no ». E lo diciamo per portare il nostro paese a un livello più alto di giustizia sociale e di libertà civile. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, debbo, sul piano umano e personale, manifestare per un attimo il mio stato d'animo. Debbo delle scuse al Vicepresidente della Camera. Mi rendo conto...

PRESIDENTE. No, per carità! Non è mio uso. Mi faccia la cortesia... Le sarò grato se mi parlerà poi, nel transatlantico.

FRANCHI. Debbo sul piano umano e personale fare le stesse scuse al Presidente del Consiglio — mi rendo conto e comprendo che cosa voglia dire essere stanchi — e al Vicepresidente del Consiglio.

MORO ALDO, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Debbo preparare una breve replica.

FRANCHI. Dico solo questo: dopo avere avanzato queste scuse personali ed umane, mi conforto un momento nel pensare che la crisi è durata quasi due mesi: poteva ben durare un giorno o due di più allora questo dibattito! Non ci sarebbero state stanchezze e non ci sarebbe stato l'imbarazzo di chi deve parlare — e non si diverte a parlare — a quest'ora e in questo clima, commettendo anche una scortesia verso un Vicepresidente della Camera che mi auguro possa, nel corso del mio intervento, essere avvicinato nell'incombenza, particolarmente faticosa a quest'ora, di dirigere la seduta. Tra l'altro, non avevo chiesto al mio gruppo di parlare in questo dibattito; mi è stato assegnato un modesto compito e mi auguro voglia comprendere, signor Presidente, che io debbo adem-

piere un mio dovere. La crisi è durata due mesi e questo dibattito poteva ben durare un giorno o due in più. Invece, a causa delle prenotazioni dei treni e di altri impegni consimili... Signor Presidente, questo è il problema. Non so chi abbia cercato e voluto tali strozzature!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

FRANCHI. L'onorevole Almirante ieri, nel suo discorso — ho un compito limitato, parlerò delle regioni, delle province e dei comuni, e nella maniera più veloce possibile — ha spiegato come il « compromesso storico » non sia una formula, ma sia una strategia, e come esso abbia piena realizzazione e si sviluppi nel momento in cui il Governo riconosce al partito comunista la capacità e il diritto di influenzare la vita generale del paese, determinando le scelte in Parlamento, nelle regioni e negli enti locali, attraverso quel tipo di opposizione che di fatto diventa collaborazione. Ciò che preme al partito comunista è di incidere nel processo di trasformazione della società, di imporre al Governo le proprie scelte economiche, sociali, di politica estera, i progetti di riforma della pubblica amministrazione, della RAI-TV, della scuola, dell'università, il particolare concetto di autonomia delle regioni; di imporre la cosiddetta democratizzazione dei codici, dell'esercito, della polizia, con la graduale limitazione dei poteri delle forze dell'ordine e dell'efficienza delle forze armate; di imporre la cosiddetta democratizzazione della magistratura, con la conseguente crisi della giustizia e la strumentalizzazione della magistratura stessa ai fini della lotta politica. Ciò che preme al partito comunista è di manovrare gli organi rappresentativi e di inserirsi negli istituti. Un esempio l'abbiamo in questa Camera: ormai da due anni, la democrazia cristiana ha consegnato la Giunta per le autorizzazioni a procedere nelle mani dei comunisti, che sono sempre stabilmente in maggioranza nella Giunta stessa. Salvo rarissimi casi, sono presenti soltanto due o tre membri della democrazia cristiana. Dunque, inserirsi e determinare! Ciò che preme al partito comunista, nella strategia del compromesso storico, è di diffondere nella società una mentalità permissiva e lassista, attraverso la spietata demolizione di tutti i valori morali della nostra tradizione e la cinica esaltazione delle nuove mode dei « gruppuscoli » senza principi. In ciò favorito, il partito co-

munisti, dalla accettazione da parte della democrazia cristiana e delle altre forze politiche del linguaggio comunista. Guerra delle parole, vinta ormai da molti anni!

Che cosa significano, onorevole Presidente del Consiglio, democrazia, libertà, fascismo, violenza, autorità? Che significato hanno queste parole anche nelle sue dichiarazioni? Non hanno più un significato obiettivo, ma quello imposto dal comunismo, per cui autorità è sempre autoritarismo, violenza è sempre fascismo, fascismo è tutto ciò che si oppone al comunismo, democrazia è tutto ciò che favorisce il comunismo, libertà è il diritto del comunismo alla sopraffazione! Il tutto congiura a trasformare radicalmente la nostra società. Da noi, per la prima volta nella storia di tutto il mondo, il partito comunista sta per arrivare al potere non attraverso la lotta e la conquista violenta, ma attraverso la trasformazione della società. Il partito comunista si troverà già nelle mani una società marxista; e poi, fatalmente, arriverà lo Stato comunista. A rovescio di come è accaduto sempre, in tutti i tempi e in tutte le latitudini.

Sono gravi le colpe di una democrazia cristiana e di una classe dirigente che, per carenza di capacità e di volontà, hanno condotto al dramma attuale: i cedimenti legislativi, morali e politici della democrazia cristiana, gabellati come conquiste; l'azione a doppio binario del partito socialista, mai contrastata dalla democrazia cristiana; ed ancora la strumentalizzazione sindacale, il diffondersi in larghi strati di opinione pubblica di una fatalistica rassegnazione alla presenza del partito comunista. Fatalistica rassegnazione — lo avrei voluto dire all'onorevole Moro, onorevole Vicepresidente del Consiglio — che è forse la stessa che lo pervase nel lontano 1963. Mi riferisco alla relazione tenuta il 17 maggio 1963 dall'onorevole Moro, il quale, impressionato, denunciò il costante avanzare, di elezione in elezione, del partito comunista.

Impressionato da tale avanzata, non so se nacque allora in lui una vocazione all'apertura al comunismo, o una rassegnazione, magari anche sofferta, alla loro presenza. Certo è che quella rassegnazione sta pervadendo larghi strati di opinione pubblica. Dopo essersi consolidato nella scuola e nella magistratura, dopo essersi inserito nelle forze armate e nelle forze dell'ordine, dopo avere imposto il proprio linguaggio e diffuso la mentalità permissiva attraverso gli strumenti di informazione, ed una falsa cultura ignobilmente propagandata (che ha operato, con il « lavaggio » del cervello, il « lavaggio » del

carattere a gran parte del popolo italiano), il partito comunista passa ora all'attacco dello Stato dalle regioni, dai comuni, dalle province. La strategia è la stessa; inserirsi e determinare, svuotare di contenuto istituti e organi, sostituire ad istituti ed organi la cosiddetta volontà delle masse, la falsa partecipazione del popolo. Così, le regioni aprono un conflitto duro e permanente contro lo Stato, così nascono, a fianco dei consigli comunali, i nuovi organismi cosiddetti rappresentativi, per svuotare di contenuto i primi e dare spazio alla demagogia di sinistra. Nascono, sopra gli enti locali, altri enti. Non so quanti collegi si siano soffermati sulla situazione delle comunità montane; ebbene, è significativo il fatto che non ve n'è una in cui non sia operante e determinante la presenza del partito comunista. Questa presenza è determinata in tutte le comunità montane costituite; anche se sul piano operativo sono inefficienti, esse sono nate, esistono, ed il partito comunista le domina; esse sono nate per svuotare di contenuto dall'alto i consigli comunali e per favorire l'inserimento del partito comunista. Così, accade che un'idea-programma, onorevole Vicepresidente del Consiglio (è questo l'equivoco), nasca dal partito comunista, rimbalzi di organismo rappresentativo in organismo rappresentativo, tutti controllati dal partito comunista, acquisti il falso sapore della voce del popolo e, come voce di popolo e come verdetto popolare, torni alle assemblee legislative regionali o alle assemblee comunali e provinciali, e come voce di popolo, alla quale nessuno può opporsi, diventi legge e decisione: non la voce di popolo, ma soltanto la volontà del partito comunista! La democrazia cristiana, così come altre forze politiche, si è sempre prestata a questi giochi, che hanno poi condotto alla situazione attuale.

In proposito, sono significativi gli eventi di questi ultimi tre mesi, del tutto ignorati, come se non fosse accaduto nulla, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Questi eventi documentano, al tempo stesso, lo sfacelo del sistema ed il grado di sviluppo della strategia del partito comunista. Mai come in questi ultimi mesi (da luglio al 12 novembre) si è visto tanto fervore attorno agli enti locali; non già fervore di opere o di programmi, ma una specie di rivolta, guidata scopertamente dal partito comunista, il quale volle le regioni per farne uno strumento di lotta politica, le volle in quel determinato modo perché non potessero funzionare come enti autonomi, ma fos-

sero costrette ad agire coralmente sotto la spinta di alcune regioni-pilota, le volle per rompere l'egemonia della democrazia cristiana e dare l'assalto al potere. Ma poiché il fallimento, pieno e riconosciuto, ormai, dell'istituto al termine della prima legislatura stava stimolando pericolosi moti di contestazione da parte di province e di comuni, delusi nelle attese e mortificati nelle autonomie da parte del nuovo ente, bisognava riassorbire la protesta, affratellare nel disastro regioni, province e comuni, e scagliare il tutto contro lo Stato. Ne è scaturita la più grottesca, la più paradossale lotta che si possa immaginare: una stessa classe politica dirigente, al centro e alla periferia, si scaglia reciproche accuse, denuncia inadempienze, incapacità, scandali, imprevidenze, malcostume, nel grossolano tentativo di apparire diversa, secondo i diversi livelli di potere. Succede, ad esempio, che la democrazia cristiana della regione accusa il Parlamento, dimenticando che la maggioranza relativa parlamentare è democristiana; accusa il Governo, dimenticando che il Governo è presieduto e in maggioranza formato da democristiani. Il partito socialista da un governo regionale lancia le stesse accuse, come se il partito socialista non avesse fatto parte fino a ieri della compagine governativa, e anche oggi è sempre della maggioranza parlamentare. Lo stesso partito comunista chiede dagli enti locali al Parlamento ciò che il partito comunista in Parlamento non ha dato o non ha voluto che fosse dato. Questo pietoso « scaricabarile » tra responsabili di uno stesso sistema sulle spalle di un popolo alla deriva tocca oggi i vertici della sfrontatezza, con l'unico risultato della conferma che tutto il sistema è fallito, che tutto il cosiddetto « arco costituzionale » ne è responsabile, che i rimedi suggeriti non tendono ad eliminare lacune ed errori, ma ad inserire stabilmente il partito comunista nell'area del potere.

Vediamoli rapidamente, questi fatti. Nel luglio scorso è venuto alla ribalta un comitato permanente d'intesa fra regioni, province e comuni (così, è eliminata la contestazione delle province e dei comuni contro le regioni), del quale fanno parte con ruolo di protagonisti uomini come Bassetti, Fanti, Lagorio, per le regioni; Brini (Bologna), Tassinari (Firenze), per le province; Aniasi (Milano), Boazzelli (ANCI) e Zangheri (Bologna) per i comuni, nonché — stranissima aggiunta per un comitato di enti — i rappresentanti delle forze politiche: Cecchini per il partito repubblicano, Di Giesi per il partito

socialdemocratico, Labriola per il partito socialista, Modica per il partito comunista, Zamberletti per la democrazia cristiana (i quali sono — non so se vi saranno modificazioni dopo la formazione del Governo — i responsabili e gli esperti dei rispettivi partiti per gli enti locali).

Come significativa uscita ufficiale, questo comitato, nato — dice — con l'intento di attuare le iniziative più idonee per affermare la funzione positiva e le esigenze dell'intero sistema delle autonomie, ha illustrato il 26 luglio scorso in Campidoglio un documento nel quale, di fronte alla paralisi degli enti locali, alla loro crisi di gestione, di struttura, di organi, di funzioni, alle spaventose carenze amministrative (si pensi alla grandissima parte di bilanci che sono stati approvati attraverso i commissari, perché i comuni non hanno fatto nemmeno questo), si afferma che le regioni, le province e i comuni d'Italia « preoccupati dell'attuale crisi politica, economica e morale che travaglia il paese; sottolineata l'esigenza di avviare una profonda opera di rinnovamento e di risanamento della vita democratica e della pubblica amministrazione, esprimono » — che cosa esprimono? — esprimono « l'esigenza primaria di stroncare i tentativi di eversione fascista ». Chiedono « una rigorosa azione di riforma democratica ed autonomista dello Stato, di rinnovamento del costume politico per colpire gli episodi di corruzione, gli sprechi e i parassitismi che indeboliscono le istituzioni e alimentano il malessere e la sfiducia del cittadino ». Ricordano che « non è possibile chiedere oggi al paese sacrifici senza portare, contestualmente, cambiamenti nelle finalità e nei metodi della spesa pubblica e nei comportamenti della pubblica amministrazione ».

A questo punto, onorevoli colleghi, ricordo che il documento è firmato dalle forze politiche della DC, del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI e dagli enti amministrati dalle medesime forze, si ha l'impressione di essere di fronte ad un esempio da manuale di faccia tosta, visto che non si capisce a chi chiedano riforme e rimedi gli autori delle stesse nefandezze denunciate; a chi chiedano di colpire corruzione, sprechi e parassitismi gli stessi protagonisti, al centro e negli enti locali, partito comunista compreso, della corruzione, degli sprechi e dei parassitismi; a chi ricordino che non si possono chiedere sacrifici al popolo e che urgono cambiamenti nelle finalità e nei metodi della spesa pubblica coloro che tali sacrifici impongono e

quotidianamente volgono al proprio tornaconto le finalità e i metodi della spesa pubblica!

Si ha l'impressione, onorevoli colleghi, di trovarsi anche di fronte alla più ampia confessione di immoralità, di incapacità, di impotenza delle forze politiche dell'« arco costituzionale », alla implicita dichiarazione di fallimento dell'intero sistema.

Nel mese di settembre l'agitazione delle regioni e degli altri enti locali del regime ha assunto, sotto le note spinte, toni drammatici. Non se n'è accorto il Presidente del Consiglio? Il regionalismo, alla vigilia del primo rendiconto, lontano dal facile clamore del momento istitutivo, con tutte, proprio tutte, le cambiali in protesto, cerca di rinviare il colpo della disfatta. Il 10 settembre, a Roma, il partito comunista consegue una nuova vittoria, legando il comitato d'intesa alla « triplice » sindacale. In un comunicato (che ho sotto gli occhi e di cui vi risparmio la lettura) si dice che nell'incontro si è constatato, messo in evidenza che sussiste piena convergenza di indirizzo relativamente all'esigenza che la politica delle riforme e del rinnovamento dello Stato passi attraverso l'apporto congiunto del sistema delle autonomie e del sostegno del movimento sindacale. E quindi si stabilisce la consultazione permanente: nuova vittoria del partito comunista!

Il 21 settembre, a Rimini, altro documento di lavoro, naturalmente « unitario » (era l'assemblea dei presidenti di tutte le regioni d'Italia); documento nel quale, riaffermato l'interesse del Parlamento, del Governo centrale e delle regioni di individuare una precisa strategia che serva a rianimare il dibattito attorno ai temi della libertà democratica e di una efficiente amministrazione della cosa pubblica, per giungere al confronto elettorale in un clima di maggiore saldezza delle istituzioni, minacciate dal neofascismo e dalla crisi economica, dichiara la « ripresa dell'azione costituente per la definizione dello Stato regionale ». In altri termini, riconosce che bisogna ricominciare da capo. Quando parlavo del fallimento e di tutte le cambiali in protesto, proprio tutte, non mi riferivo ad una nostra opinione, che coincide perfettamente, ma alle stesse dichiarazioni e ai riconoscimenti che arrivano da tutte le regioni e da tutti i vecchi regionalisti.

In altri termini, si riconosce che bisogna ricominciare da capo; che questa prima legislatura regionale, che tanti e tanti miliardi è costata al popolo italiano, è passata per niente; che quella « fase costituente », solenne-

mente dichiarata chiusa con l'approvazione degli statuti, deve essere riaperta; che la conflittualità permanente tra Stato e regioni (scontro col potere centrale, la chiama il documento), è la buona strada « per contribuire concretamente a superare la crisi politica, economica e morale del paese » (leggo testualmente): un'azione costituente destinata, nel quadro della strategia comunista, a demolire ciò che resta dell'idea e della tradizione dello Stato unitario per la realizzazione di un non meglio definito Stato regionale, somigliante ad una sorta di Stato federale, momento di passaggio per la realizzazione dello Stato socialista.

Anche in questo caso, le forze politiche dell'arco costituzionale chiedono ad altre forze politiche del medesimo arco costituzionale un coerente impegno nella edificazione dello Stato regionale, la riforma della legge comunale e provinciale, la riforma della legge finanziaria regionale, la riforma della legge di contabilità dello Stato. E questo è il documento del partito comunista, del resto, riecheggiato in quella mezza paginetta delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dei ministri dedicata alle promesse agli enti locali. Si chiedono, cioè, quelle riforme che dall'immediato dopoguerra ad oggi le medesime forze politiche dell'arco costituzionale non hanno mai voluto attuare.

La vera preoccupazione dei presidenti di tutte le regioni d'Italia appare chiara nella parte finale del documento: non si tratta di nobile preoccupazione, ma di paura di perdere voti, che detta l'urgenza di fare qualcosa prima delle elezioni amministrative, in modo, dice il documento, « da non condizionare negativamente la scadenza elettorale ».

A distanza di pochi giorni giunge da Viareggio un altro importante documento. Tra il 26 e il 28 settembre, si svolge il convegno dell'ANCI sulla finanza locale: vi partecipano tutti uniti, anche qui, per la prima volta, comitato d'intesa, nelle mani del partito comunista che dirige, regioni, province e comuni.

Chi fa la relazione a Viareggio? L'onorevole Lagorio, che parla a nome di tutti gli enti locali: il partito socialista — il partito comunista in realtà, perché Lagorio è in questo caso la punta avanzata del partito socialista, e quindi del partito comunista — parla a nome degli 8.051 comuni d'Italia, di tutte le province d'Italia, di tutte le regioni d'Italia. Il Presidente del Consiglio non si è accorto di questa rivolta, ormai solida, perma-

nente, concreta, degli enti locali contro quel che rimane del nostro Stato? È questo il documento che rappresenta meglio di tutti lo sfacelo degli enti locali e la confusione mentale che regna nella classe dirigente al vertice e alla periferia: « I rappresentanti delle regioni, province e comuni d'Italia, riuniti dal presidente dell'ANCI Boazzelli, hanno ascoltato ed approvato la relazione Lagorio, che, rilevato il livello di pesantezza insostenibile della finanza locale, denuncia » — a chi diciamo noi? — « le gravi responsabilità del Governo » — e quindi anche del partito socialista — « pur ammettendo responsabilità degli stessi enti locali ».

« Il dissesto della finanza locale », dice il presidente della regione toscana, « non sta in un eccesso di autonomia, ma in un eccesso di centralismo. La crisi è una crisi per riflesso, come conseguenza di scelte fatte altrove e più in alto ». Se ne deduce che il partito socialista e la democrazia cristiana al Governo attuano il centralismo ed operano scelte autoritarie proprio contro quell'autonomismo sostenuto dalla stessa democrazia cristiana e dal partito socialista negli enti locali!

« Se poi », continua Lagorio, « si analizza all'interno il fenomeno della grave situazione debitoria degli enti locali, è indubbio che si possono identificare momenti di puro spreco, o altrimenti di ingiustificato squilibrio tra ammontare dell'indebitamento e risultati resi alla collettività ». Queste parole, tradotte volgarmente, significano che gli enti locali sono stati amministrati da una classe dirigente di incapaci o di ladri, tanto è vero che il loro pauroso indebitamento non è riferibile a maggiori e più efficienti servizi resi alla collettività, ma agli sprechi, agli errori, al carattere clientelare delle gestioni.

Potrei indugiare a leggere altri passi scottanti della relazione Lagorio, che fa questa stranissima denuncia, che non si sa bene a chi sia diretta, essendo Lagorio un rappresentante di un partito al potere.

E, per completare il quadro di questo « settembre nero » degli enti locali, l'allora sottosegretario per le finanze, onorevole Lima, ora tornato al Governo come sottosegretario per il bilancio, porta al convegno di Viareggio una parola di... conforto sulle prospettive: « Persistendo », dice Lima, « l'attuale tendenza, è previsto che l'indebitamento totale degli enti locali raggiunga nel 1977 i 36 mila miliardi, con un aumento percentuale delle spese correnti a danno di quelle per gli investimenti ».

A Lima — al Governo — risponde, a nome di tutti gli enti locali — onorevoli e cortesi colleghi che ascoltate, a nome di tutti gli enti locali d'Italia! — il partito comunista: a nome di tutti ha parlato lo onorevole Triva, dichiarando: « Di fronte alla volontà di presentare i comuni come imputati dello sfacelo della finanza pubblica, non dobbiamo fermarci a vedere qual è lo stato di indebitamento dei comuni e delle province, ma tener presente che contro i nostri 3 mila miliardi » (di tutti gli enti locali d'Italia, quindi anche di quelli guidati e rappresentati dal partito comunista; l'onorevole Triva si riferisce al disavanzo del 1974, senza considerare il debito pregresso che nel 1973 ha superato, secondo dati ufficiali incompleti, i 15 mila miliardi) « stanno i 9 mila miliardi di *deficit* del bilancio dello Stato e i mille degli enti previdenziali ».

In altri termini, lo sfacelo c'è, investe tutti e tutto e sul banco degli imputati, dice il partito comunista, non debbono stare solo gli enti locali amministrati dalla democrazia cristiana e dal partito comunista (vorrei che conoscesti in che modo i comunisti governano le loro cosiddette efficientissime amministrazioni, sia nelle regioni sia nelle province: quanto sarebbe bello che qualcuno vi mettesse le mani per demolire il mito dell'efficientismo di questa gente che in realtà è incapace, ed è facile dimostrarlo, solo che si voglia guardare con occhi obiettivi a quella realtà e non in modo preconconcetto o rassegnato). Sul banco degli imputati, devono essere messi anche lo Stato e il parastato. Dice l'onorevole Triva che bisogna metterci il Governo e il parastato, cioè tutta la classe dirigente — diciamo noi — del solito arco costituzionale, perché centinaia e centinaia di comuni sono amministrati da loro e le regioni « rosse » non vanno certo meglio, anche se al ministro sfuggì una volta il discorsino sulle orchidee: era un discorso superficiale; però le regioni « rosse » parlano, stampano, ma leggi organiche non ne hanno mai fatte, e quando ne hanno approvata qualcuna questa è stata impugnata dal commissario del Governo.

Naturalmente le conclusioni del convegno — dice Lagorio — sono per una politica nuova, da attuarsi — precisa un altro rappresentante comunista (un assessore alle finanze) — attraverso una nuova aggregazione delle forze politiche: cioè con il « compromesso storico » !

Anche il mese di ottobre ha avuto il suo bravo documento. Si tratta di un lungo elaborato e mi meraviglio che l'onorevole Presidente del Consiglio non ne abbia parlato, perché è un documento importantissimo, sessanta cartelle presentate « unitariamente » dalle regioni alla Commissione parlamentare per le questioni regionali sul tema: « Rapporti tra organi centrali dello Stato e regioni ».

Tra l'altro, il 29 novembre il presidente del consiglio regionale della Lombardia, Galfari, ha presentato questo documento al nuovo ministro per le regioni, senatore Morlino. Il documento è stato totalmente ignorato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio; nella mancanza di idee e nel vuoto assoluto della democrazia cristiana, la coalizione delle regioni, guidata dal partito comunista, pone con il documento di ottobre l'ipoteca sulla riforma dell'amministrazione centrale dello Stato, sulla organizzazione periferica, e sul riordinamento della pubblica amministrazione, stabilendo quali debbano essere i rapporti tra regioni e Parlamento e tra regioni e Governo. Nelle dichiarazioni programmatiche vi sono delle promesse da parte del Governo, ma questo non si accorge che le soluzioni sono già proposte da tutte le regioni e da tutti gli enti locali d'Italia. Eppure nelle dichiarazioni programmatiche non vi è nemmeno un cenno di ciò.

Dicevo che le regioni hanno posto un'ipoteca, e ci accorgeremo, se il popolo italiano non aiuterà chi dovrà fare qualcosa, che quel documento diventerà una realtà: perché l'ipoteca è pesante. Come farà il Governo a non tenere conto della « volontà unitaria » delle regioni? Le raccomando le autonomie, signor Vicepresidente del Consiglio: ella non troverà mai una regione che parli singolarmente; lo fanno tutte coralmente. Interrogati davanti alla Commissione mista della Camera e del Senato, i presidenti delle regioni, in epoca precedente alla redazione di questo documento, hanno ricusato di rispondere, precisando che appunto non disponevano ancora del documento che poi hanno presentato in nome dell'autonomia, o meglio della consorceria delle regioni contro lo Stato, guidata dal partito comunista.

L'ipoteca l'hanno posta ed è pesante. A testimonianza di come la regione abbia inteso trattare con lo Stato alla stregua di ordinamenti contrapposti valga la premessa al documento. « I rapporti tra gli organi centrali dello Stato e le regioni si sono venuti realizzando in questi anni in modo discontinuo ed episodico, sulla spinta dell'esigenza di dare

soluzione a singoli problemi o al massimo a gruppi omogenei di problemi. Ciò ha finito con il coincidere con una conflittualità che non soltanto ha rischiato di diventare permanente, ma addirittura ad assurgere a logica dell'intero sistema di rapporti tra Stato da una parte e regioni dall'altra». Tanto significativo è il documento che ci dispensa da ogni commento. Il presidente Golfari, della regione Lombardia, in una relazione svolta il 9 novembre presso il comitato regionale della democrazia cristiana lombarda, ha poi duramente accusato il Governo, la stessa democrazia cristiana e la coalizione di centro-sinistra, ammettendo la paralisi dello Stato, il fallimento dell'ente regione, in pericolo di « liquidazione silenziosa », l'insanabile crisi dell'intero sistema. « Nonostante le speranze suscitate da impegni presi inizialmente dal Governo Rumor » — dice Golfari — « dobbiamo purtroppo constatare che stiamo vivendo il peggior momento della storia dei rapporti tra Stato e regioni. Stiamo rischiando di giocare, con un forzato immobilismo sui grandi temi di riforma e ossessionati dall'esigenza » (per loro diventa un'esigenza !) « di surrogare lo Stato nelle sue sempre più vistose carenze, la credibilità politica che le regioni avevano faticosamente guadagnato in questi anni ». È abbastanza per consentirci di concludere l'argomento sottolineando che il regime ha proprio toccato il fondo e che il partito comunista, grazie al centro-sinistra, è riuscito a consolidare la propria strategia.

Si deve infatti al partito comunista la cosiddetta giornata nazionale delle regioni e delle autonomie, svoltasi il 12 novembre scorso. In nome dell'autonomia e della libertà si convocano d'autorità regioni, province e comuni d'Italia, per la stessa data, alla stessa ora, per l'approvazione di un ordine del giorno preparato dal partito comunista, le cui richieste riecheggiano nelle dichiarazioni del Governo, le quali per altro ignorano i problemi fondamentali dell'autonomia.

Onorevole Vicepresidente del Consiglio, siamo alla fine delle autonomie locali. Dove sono più? Le regioni non sono enti autonomi, ma sono ormai una salda consorteria, una vera e propria federazione che parla un solo linguaggio contro lo Stato unitario. E quanta fatica durai anche di persona quando questo gruppo dovette difendersi, all'epoca dell'istituzione delle regioni, dal pericolo che fosse addirittura sancita in una norma, come voleva il partito comunista, la possibilità per le regioni di unirsi a consorzio. Grazie a Dio ci andò bene, ma nella sostanza il consorzio lo

hanno fatto. Le regioni hanno disatteso tutti gli obiettivi, meno uno: quello di unirsi contro lo Stato. E, per quanto riguarda la provincia, da una parte c'è chi dice che bisogna abolirla, dall'altra parte c'è chi dice che bisogna darle altre funzioni. Si dice che la provincia rifiorirà quando le regioni riusciranno. A fare che? Come è possibile risolvere il discorso delle deleghe se non si sono ancora individuati gli enti destinatari? E le regioni sono in conflitto, almeno sotto questo profilo, quelle « rosse » e quelle « bianche »: le seconde vorrebbero una dilatazione delle deleghe (la democrazia cristiana pensa alle camere di commercio, i cui presidenti sono tuttora di nomina governativa); il partito comunista è invece del parere di restringerle agli enti autarchici territoriali, perché centinaia e centinaia di questi enti sono controllati da essi. Ma, astruendo da questo, in coscienza, a chi si delega una funzione? Ad un comune di 800 abitanti, o a un comune di 10 mila o 20 mila, non in grado di adempiere quelle funzioni? Enti vecchi e stantii, con strutture e organismi che non reggono più. Per il Governo non esistono questi problemi? Siccome il Governo fa finta di non accorgersene, il partito comunista, attraverso la consorteria, determinerà le scelte per questi importanti problemi. Dilaga la politica dei residui passivi. E il partito comunista, che ha per anni dato l'assalto alla democrazia cristiana denunciando lo scandalo della politica dei residui passivi, è toccato ora dallo stesso scandalo.

DELFINO. Per questo vogliono fare il bilancio di cassa.

FRANCHI. Dell'analisi della Mediobanca sulla finanza pubblica non leggo quasi niente, signor Presidente, per affrettarmi alla conclusione; ma devo leggere almeno questi dati relativi alla politica dei residui che denuncia, tra le altre cose, l'incapacità operativa e spesso, purtroppo, anche speculazioni su certi depositi alle banche e certi saggi d'interesse.

Di quest'analisi della Mediobanca, che è molto precisa e dovrebbe essere conosciuta più a fondo, ho piacere di parlare in sua presenza, onorevole Vicepresidente del Consiglio, che queste cose può insegnare.

Leggo brevemente: « È difficile dire con esattezza quanta parte degli stanziamenti dei bilanci di previsione potrebbe essere passata in economia e non gravare più sulla spesa pubblica. Esistono tuttavia elementi sufficienti a far comprendere l'importanza

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

delle somme in gioco e la gravità della loro mancata eliminazione. Un indice è dato dall'ammontare e dalla composizione dei residui passivi. Anni fa, quando agli albori della Comunità europea si confrontarono i bilanci dei paesi membri, destò viva sorpresa e incomprensione presso gli altri associati l'entità dei residui passivi dello Stato italiano, che a quell'epoca si aggiravano sui 1.500-2 mila miliardi. Si trattava, cioè, di cifre per così dire ragionevoli se confrontate con quelle attuali (10.703 miliardi al 31 dicembre 1972) e più ancora con quelle che risultano dal bilancio consolidato riportato in questo studio: 19.569 miliardi al 31 dicembre 1972, cui devono aggiungersi per lo meno altri 10.500 miliardi delle regioni e degli enti locali, per un totale nell'ordine di 30 mila miliardi. Questo dato va confrontato con una spesa complessiva valutabile per il settore pubblico in 40 mila miliardi, con un'incidenza, quindi, dei residui sulle spese del 70-75 per cento ».

Segue poi un commento impressionante, che io risparmio di leggere. Ho i dati analitici di prima mano, e mi sarebbe piaciuto ricordare i residui passivi delle regioni « rosse » e dei comuni amministrati dal partito comunista. Credo nondimeno che il dato complessivo sia sufficiente a dare l'idea della gravità di questa situazione.

Che cosa ci dice il Governo? Che cosa fa, che cosa pensa di fare per risolvere questo problema, per imporre una politica seria e per liberarci, almeno da questo punto di vista e sotto questo aspetto, delle conseguenze deleterie di una politica fallimentare? La crisi è, negli enti locali, crisi da carenze legislative; e non abbiamo colpa noi se le leggi non le avete fatte.

Ogni volta che sento parlare della riforma della pubblica amministrazione mi viene sempre in mente la prima commissione Forti, che fu insediata prima della fine della guerra. Non era finita la guerra e si disse: riforma della pubblica amministrazione! Poi, di anno in anno, di Governo in Governo, gli uffici per la riforma, i sottosegretari per la riforma, i ministri per la riforma, ma la riforma non c'è. Crisi, quindi, da carenza legislativa. La riforma della finanza locale è una promessa di allora, non di oggi. E la contabilità generale dello Stato? Ve ne siete accorti? La regione Toscana se l'è fatta per proprio conto.

Ho sentito e ho letto che si parla nuovamente di leggi-cornice. E ricordo quando

noi le difendevamo dicendo: prima le leggi-cornice e poi le regioni. Ci saltò addosso tutta l'Assemblea e il partito socialista (l'onorevole Ballardini) venne a teorizzare e disse che la legge-cornice era « una barzelletta ». E ora ci si dice che bisogna fare le leggi-cornice.

Ma non si tratta soltanto di crisi da carenze legislative: è crisi di gestione. È incapacità, è sistema clientelare nelle conduzioni, è strumentalizzazione politica: crisi di gestione, crisi di strutture vecchie e decrepite, crisi di organi, crisi di funzioni. L'inefficienza è sovrana in queste strutture vecchie e decrepite, tanto che ormai la deliberazione d'urgenza è diventata la norma, perché non si ha tempo di convocare il consiglio comunale; e ne abbiamo avuto un esempio divertente in quest'aula, a proposito di un'autorizzazione a procedere, che però rispecchiava una certa necessità.

Il Governo che ci dice? Che fa, che pensa di fare? Eppure ci sono proposte di legge, anche da parte di altri gruppi, per mettere mano a radicali riforme di struttura.

Né vale più il ritornello di dare maggiori mezzi agli enti locali, se non si affrontano radicalmente i problemi. Di fronte a questo quadro le dichiarazioni del Presidente del Consiglio ripropongono l'impegno, prima del rinnovamento elettorale dei consigli regionali, di disciplinare il trasferimento alle regioni dei poteri dell'amministrazione centrale. In che modo, se ancora non è chiarito il grave equivoco delle regioni costruite sul concetto indeterminato della « materia »? Il discorso della riserva di competenza dello Stato « in materia di agricoltura » o « in materia urbanistica » deriva dall'equivoco di aver scelto la « materia » e non la « funzione », come noi sostenevamo quando ci battemmo perché le regioni non nascessero.

Diteci prima che cosa volete da questi enti: individuata la funzione, arrivano poi i trasferimenti, senza equivoci. Il Governo sostiene invece che continuerà il braccio di ferro tra regioni e Stato. Dopo farà la legge finanziaria, modificherà la contabilità regionale, solleciterà l'approvazione di importanti leggi-cornice e risolverà le questioni più rilevanti delle regioni a statuto speciale. È credibile tutto questo, signor Vicepresidente del Consiglio? Non è innanzitutto credibile per l'insufficienza, per l'inadeguatezza di queste proposte, che ripetono tra l'altro vecchi errori e ripercorrono la strada del provvisorio. All'onorevole Presidente del Consiglio

manca la credibilità sui tempi e sulla volontà: come si può garantire di fare queste cose che tutti i Governi non sono stati capaci di fare in quasi 30 anni? Noi dovremmo farle in due o tre mesi? Forse, signor Presidente del Consiglio, vi è nell'aria lo slittamento delle scadenze elettorali di primavera per le regioni? Se si pensa di fare tutte queste cose in due o tre mesi, non vi è credibilità. I vostri propositi, anche se inadeguati, non potranno essere realizzati in due o tre mesi. Il Parlamento dovrebbe prendere atto di queste cose, che non sono credibili.

Dalle dichiarazioni programmatiche, risulta che il Governo intende portare a compimento la nuova legge sulla Presidenza del Consiglio. Alla ristrutturazione organica e funzionale dei ministeri penseranno invece le regioni, perché il Governo non vi pensa: ed in proposito hanno già presentato un documento di ben 60 cartelle. Quanto alla legge sulla Presidenza del Consiglio, a chi raccontiamo queste cose? Al popolo italiano? L'onorevole Moro, il 12 dicembre 1963, affermò: « Il Governo si pone nel modo più serio il tema della sua propria efficienza e di quella della pubblica amministrazione. Presenterà perciò, allo scopo di assicurare la più efficace direzione del Governo e il coordinamento delle varie attività amministrative, la legge di attuazione costituzionale relativa all'ordinamento della Presidenza del Consiglio. Essa dovrà prevedere il numero e la competenza, secondo un ordine razionale, dei ministeri, il coordinamento di essi, i modi di dirimere i conflitti di competenza che sovente rallentano e fanno confusa l'azione amministrativa, una precisa disciplina del potere regolamentare per rendere più sollecita e definitiva l'attività legislativa ». Dopo queste dichiarazioni di 11 anni fa l'onorevole Moro, Presidente del primo Gabinetto di centro-sinistra, in sede di replica ebbe ad assicurare che, se la Camera avesse concesso la fiducia, il Governo avrebbe attuato « tutto intero il proprio programma ».

Oggi ci si dice che si attuerà una cosa che non è credibile né quanto ai tempi né quanto all'effettiva volontà di realizzarla. E con quale partito alle spalle, onorevole Moro? L'onorevole Almirante ieri ha messo in risalto che cosa sia il Governo; e credo che qualche cosa sia riecheggiata in certi interventi del partito di maggioranza relativa. A me sia consentito di rilevare uno degli ultimi fatti significativi. Mi riferisco alla conferenza regionale della democrazia cristiana lombarda sulle autonomie locali, tenuta il 29 novembre scorso a Gardone Riviera, alla presenza del

segretario nazionale della democrazia cristiana, senatore Fanfani.

Nell'occasione, un rappresentante esprime rammarico per la mancata presenza nel nuovo Governo del ministro Vittorino Colombo (che forse, per ricompensa, diventerà vicesegretario del partito). A questi l'onorevole Fanfani risponde: « Faccio mio l'apprezzamento per l'opera di Vittorino Colombo » e sottolinea altresì di essersi dichiarato favorevole alla riconferma dell'onorevole Vittorino Colombo quale ministro della sanità. Non essendo riuscito però a sostituire la volontà del partito alle beghe di corrente, ancora una volta il risultato è stato negativo.

Tutto questo significa che l'onorevole Moro si trova alle spalle non un partito, ma le faide e le beghe delle correnti: il segretario della democrazia cristiana dichiara la propria impotenza, l'impotenza del partito, di fronte alle correnti. Il Governo subirà quindi l'influenza non del partito democristiano, bensì delle correnti di sinistra in esso esistenti, amiche del partito comunista. Significativo è l'intervento pronunciato in quella sede da una persona come Bassetti, il quale ha svolto una durissima requisitoria all'interno del partito, dichiarando apertamente che il partito non è più di centro, bensì di sinistra. Ecco quale partito si trova alle spalle l'onorevole Moro, quando parla di Governo di centro-sinistra: sul Governo — ripeto — prevarrà l'indirizzo delle correnti di sinistra della democrazia cristiana.

Tale è il Governo che denuncia la tragedia economica italiana, il suo disastro morale, ma non indica i mezzi per farvi fronte. Mi domando in nome di chi e di che cosa vengono richiesti sacrifici al popolo. Quale esempi avete dato? Quali molle spirituali avete sollecitato, quali virtù predicato, quali ideeforza difeso, per chiedere sacrifici? Chiedete sacrifici al popolo, forse? A chi parla l'onorevole Moro quando rivolge i suoi appelli? Forse si rivolge agli agricoltori, mille volte ingannati dalla politica di centro-sinistra? Forse agli artigiani, costretti a chiudere le loro botteghe? Ai commercianti, oppressi dalle tasse e terrorizzati quotidianamente dalle rapine? Ai pensionati che non arrivano alla metà del mese? Agli impiegati pubblici nei quali è stata soffocata l'idea di servire la collettività, e nei quali è stata inculcata la semplice abitudine di attendere il 27 di ogni mese? Si chiedono forse sacrifici alla piccola e media industria, soffocata dalla stretta creditizia? Forse agli operai, che dalla « triplice » sindacale sono costretti alla

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

folle spirale senza fine della lotta di classe, accecati quotidianamente dall'odio e spinti spesso alla disperazione? A noi essi fanno più pena che rabbia, glielo posso assicurare, signor Vicepresidente del Consiglio dei ministri.

Rivolgete forse i vostri appelli alle donne italiane, a quelle madri che da mattina a sera sono terrorizzate ogni qual volta i loro figli rientrano con un minuto di ritardo dalla scuola? Si tratta di madri che, una volta mandati i bambini a scuola, non sono mai sicure del loro ritorno. Nella strategia del partito comunista, rientra la distruzione di tutti i valori. Sembra retorico e sciocco parlare di tutto ciò a quest'ora, in un'aula semideserta. Ma voglio domandare: vi rivolgete forse agli ex combattenti, di cui in questi ultimi tempi è stato vilipeso il senso di sacrificio? Vi rivolgete alle forze dell'ordine che ogni giorno soccombono, come è avvenuto anche ieri a Bologna? Quando i delitti provengono da « Lotta continua », non si fanno commenti. Se vi fossero immischiati, anche in maniera del tutto remota, personaggi che hanno avuto che fare con la nostra parte politica, a questo punto noi correremmo il rischio del linciaggio anche fisico in questa Assemblea. Ma la verità si imporrà. Non si possono chiedere sacrifici alle forze dell'ordine, lasciate allo sbaraglio, disarmate moralmente e fisicamente, perché finirebbero sotto processo se solo facessero un uso legittimo delle armi. In tutti questi anni avete umiliato le forze armate, avete distrutto gli istituti, inaridito le coscienze degli individui e del popolo, avete esaltato il malcostume, attraverso gli spettacoli immondi della pseudo-cultura alla quale — guai! — se uno non si adegua è fuori della realtà; avete lasciato allo stato brado la pornografia che dilaga, per cui c'è solo da vergognarsi a girare per le nostre città.

A chi chiedete questi sacrifici? A quei tre milioni di persone che credono ancora in qualche ideale votano per noi? Chiedete questi sacrifici ad una grande comunità umana che da trent'anni calunniata, perseguitata e

umiliate, a questa comunità umana colpevole solo di essersi liberata dall'odio e dallo spirito di vendetta e di essersi voluta imporre come fatto politico di alternativa a questo sistema che finisce? Solo questa è stata la nostra colpa. A chi parlate? Siete soli: fuori di qui non vi potrà ascoltare nessuno e nessuno vi ascolterà. Agli italiani resterà soltanto la speranza della nostra battaglia, non della destra o grande destra totalitaria, ma della battaglia del Movimento sociale italiano-destra nazionale. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PISTILLO, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Sabato 7 dicembre 1974, alle 11,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 22,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere — premesso che circa 800 cittadini del comune di Tonara (Nuoro) hanno firmato un documento in cui motivano le ragioni di ordine democratico e morale per cui si chiede l'immediato allontanamento del capo dell'istituto tecnico industriale di quel comune, il quale da diverso tempo mette in atto una serie di azioni intimidatorie repressive e antidemocratiche contro professori e studenti — se è a conoscenza del drammatico stato di tensione che si è determinato nel centro di Tonara anche in seguito al fatto che le forze dell'ordine, chiamate da « un privato cittadino investito di funzioni pubbliche » sono intervenute per sgombrare l'istituto tecnico industriale occupato per protestare contro una situazione ormai insostenibile.

Per sapere se, considerando sbagliato l'intervento delle forze dell'ordine in quanto ha aggravato ulteriormente la situazione, non si ritenga:

1) di evitare ogni ulteriore intervento da parte delle forze dell'ordine;

2) revocare immediatamente dal proprio incarico l'attuale capo dell'istituto tecnico industriale di Tonara responsabile di fronte a tutto il paese di aver creato con atti di prepotenza provocatoria una situazione di estrema tensione, sostituendolo con un cittadino che accanto alla qualifica specifica abbia anche quella di uomo competente democratico e antifascista come prescrivono le norme fondamentali della nostra convivenza civile e della Costituzione repubblicana. (5-00902)

BOLDRINI, D'ALESSIO, NAHOUM, PELIZZARI, TESI, VENEGONI, LIZZERO, D'AURIA, MIGNANI e ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se intenda informare compiutamente il Parlamento su tutta la questione che riguarda la costruzione dell'apparecchio MRCA, sia in rapporto alle varie iniziative concorrenziali che sono state prese da altri paesi contro il consorzio Panavia per inserirsi nella competizione mondia-

le, come il progetto ACF dei francesi ed altre iniziative americane, sia per conoscere l'impegno finanziario complessivo assunto dal nostro paese per completare il programma del citato consorzio e quando inizierà e si completerà la fornitura e l'assegnazione all'aeronautica italiana del « caccia europeo ». (5-00903)

GIANNINI, MACALUSO EMANUELE, BONIFAZI, MIRATE, TALASSI GIORGI RENATA e RIGA GRAZIA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

ad aggravare la crisi dell'agricoltura ha contribuito non poco, specialmente nelle regioni meridionali e in Puglia, il settore vitivinicolo che nel 1974 ha risentito della situazione determinatasi a seguito della stagnazione del mercato interno, dell'aumento impressionante delle quantità di vini sofisticati immessi sul mercato (da 10 a 15 milioni di ettolitri nell'ultimo anno) e dalla forte contrazione delle esportazioni di vini comuni da pasto italiani verso i paesi comunitari (da 13.360.000 ettolitri nel 1972 a 9.540.000 ettolitri nel 1973) ed in particolare verso la Francia dove si è passati da 7.908.000 ettolitri del 1972 a 4.157.000 ettolitri del 1973;

tale situazione, poiché non sono state rimosse le cause fondamentali, si è ulteriormente aggravata, nonostante la distillazione agevolata di vini comuni da pasto disposta con il decreto-legge n. 241 del 31 maggio 1974, tanto che all'inizio della vendemmia 1974 in importanti regioni vitivinicole come la Puglia e la Sicilia, nelle cantine sociali e presso i privati, è stata registrata una giacenza di oltre il 20 per cento del vino prodotto nel 1973, il che ha consentito ai grandi industriali ed all'intermediazione speculativa d'imporre per l'uva da vino e per i mosti prezzi assolutamente non remunerativi per i produttori;

durante la vendemmia 1974, le cantine sociali non sempre sono riuscite a recepire le uve dei propri soci, a causa delle giacenze di vino di produzione 1973, ed allo stato quasi tutte le cantine versano in una situazione di grave crisi, a causa della persistente stagnazione del mercato e soprattutto a causa della stretta creditizia;

gli interroganti ritengono sia necessaria l'adozione di provvedimenti organici, urgenti ed a medio termine, allo scopo di tonificare un comparto produttivo agricolo di grande importanza per le masse dei vitivinicoltori in-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

teressati e per l'economia di vaste zone del paese e soprattutto del Mezzogiorno — se non sia loro intendimento:

1) disporre l'immediato pagamento di quanto dovuto ai vitivinicoltori ed alle cantine sociali che hanno conferito vino alla distillazione agevolata, nonché dei contributi per lo stoccaggio, che vanno adeguati ai maggiori costi;

2) dare carattere permanente al provvedimento legislativo per la distillazione agevolata di vini comuni da pasto, affidando il relativo compito all'AIMA e garantendo ai produttori un prezzo remunerativo ed il pronto pagamento dello stesso;

3) disporre il potenziamento del servizio per la lotta alle sofisticazioni mediante nuove strutture di controllo e di repressione che possono ottenersi attribuendo alle regioni poteri d'intervento diretto in questo campo da esercitare in collaborazione con gli enti locali, le associazioni e le cooperative dei produttori;

4) intervenire presso gli organi della CEE perché siano rimossi gli ostacoli che non hanno consentito la effettiva libera circolazione dei vini comuni da pasto italiani soprattutto in Francia e nella Germania federale, dove invece, grazie alle condizioni di favore di cui godono, vengono collocate grandi quantità di vini provenienti dall'Algeria e dal Marocco;

5) assicurare con urgenza, tramite le regioni, crediti a tasso agevolato alle cantine sociali, perché possano far fronte alle loro esigenze ed a corrispondere anticipazioni ai soci per il conferimento di uve vinificate durante la vendemmia 1974, nonché ai singoli produttori per metterli nella condizione di poter continuare a sviluppare la loro attività economica, il che richiede l'allentamento della stretta creditizia, che sta provocando gravissimi danni anche all'agricoltura, e la promozione di una profonda riforma del credito agrario della quale l'agricoltura e soprattutto le imprese coltivatrici hanno assoluto ed urgente bisogno perché possano assolvere alla loro insostituibile funzione e possano dare un grande contributo per fare uscire il paese dalla crisi economica;

6) promuovere un'adeguata azione intesa a conseguire una congrua riduzione dei prezzi dei prodotti industriali occorrenti all'agricoltura (fertilizzanti, anticrittogamici, macchine agricole, carburanti, eccetera) ed a garantire la loro disponibilità sul mercato combattendo ogni tentativo di speculazione e di imboscamento;

7) disporre l'immediato pagamento agli aventi diritto delle integrazioni comunitarie dei prezzi dell'olio d'oliva e del grano duro, per alleviare la situazione di crisi di molte centinaia di migliaia di aziende contadine.

(5-00904)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALTISSIMO, SPADOLA, MAZZOLA E SCOTTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

1) se confermano le notizie — diramate dall'*Agenparl* — circa l'esistenza di un cartello europeo dei produttori di acciaio e banda stagnata, con grave danno per le innumerevoli lavorazioni manifatturiere che utilizzano tali materiali;

2) se risulta che a tale cartello appartenga anche l'Italsider;

3) se risulta confermato che l'Italsider abbia proceduto a cinque aumenti di prezzo dell'acciaio e della banda stagnata nel corso del 1974;

4) se risulta che le pratiche di aumento dei prezzi da parte dell'Italsider comportano il pagamento di voci extra-listino di natura perlomeno stravagante, e pari a circa il 15 per cento del prezzo base, in aggiunta ad interessi per ritardati pagamenti in ragione del 23,5 per cento all'anno.

Se tutto ciò risulterà confermato, si chiede:

a) se verranno fatti passi presso la direzione generale della Concorrenza CEE di Bruxelles sollecitando il suo intervento, a norma del Trattato di Roma;

b) se l'azienda verrà invitata ad operare nel quadro della politica generale del Governo. (4-11783)

BERNINI E RAFFAELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi difficoltà che si verranno a creare con la soppressione dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette della circoscrizione di Cecina (e il suo trasferimento nell'ambito dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Livorno) disposto con decreto ministeriale del Ministro delle finanze del 24 settembre 1974, senza alcuna consultazione con la regione, in contrasto con gli impegni assunti in Parlamento e con le proposte di riduzione e di unificazione dei vari uffici distrettuali delle imposte avanzate dalla giunta regionale della Toscana; e che la soppressione e il trasferimento di tale ufficio distrettuale — per l'ampiezza della circoscrizione territoriale (oltre a Cecina comprende i comuni di Castagneto

Carducci, Bibbona, Rosignano Marittimo e Sassetta), per il numero degli abitanti che vi risiedono (circa 70 mila), e per la mole degli atti che espleta (oltre 18 mila per un complesso di più di 3 miliardi di lire nel solo 1973) — anziché portare ad una maggiore funzionalità e ad una riduzione dei costi dei servizi, rischia di provocare una loro eccessiva concentrazione, aggravando lentezze e disfunzioni nel disbrigo delle pratiche, accrescendo il distacco dagli utenti e accentuando le difficoltà di introiti per l'erario e i disagi e i sacrifici per le popolazioni.

Gli interroganti, perciò, chiedono se non si ritenga opportuno e necessario sospendere l'attuazione di un sì grave e disorganico provvedimento per arrivare sollecitamente — come richiesto dalle amministrazioni locali e dalla regione Toscana — all'esame e ad un positivo accoglimento delle proposte avanzate dalla giunta regionale, affinché la ristrutturazione degli uffici distrettuali delle imposte dirette tenga conto della concreta realtà economica e sociale e sia effettivamente volta — come è nel disposto della legge — allo snellimento e al miglioramento dei servizi nell'interesse dei cittadini e ad una migliore funzionalità dello Stato democratico. (4-11784)

VETRANO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza e se intendono intervenire presso la commissione straordinaria dell'amministrazione provinciale di Avellino la quale rifiuta di prendere atto del riconoscimento dell'ARCI-caccia e della segnalazione dello stesso Ministero dell'agricoltura e delle foreste circa il problema dell'inserimento dei rappresentanti di questa associazione venatoria nel comitato provinciale della caccia di Avellino e tollera che nello stesso comitato, nonostante la costituzione di ben altre due associazioni venatorie (fra cui, appunto, l'ARCI-caccia che conta oltre 2.500 iscritti) vi sono rappresentate la Federcaccia con tre e l'Enalcaccia con due rappresentanti, ai sensi dell'articolo 82 del testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia.

Per sapere se sono a conoscenza che il comitato provinciale della commissione regionale di controllo prima e la pretura di Sant'Angelo dei Lombardi poi, con separate e distinte decisioni hanno dichiarato illegittimo il « tesserino per caccia controllata » distribuito, a pagamento, dal comi-

tato provinciale della caccia di Avellino per l'annata venatoria 1974-1975 a firma del dottor Benedetto Fusco, componente della commissione straordinaria dell'amministrazione provinciale di Avellino. (4-11785)

VETRANO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere se intendano intervenire per invitare il prefetto di Avellino a revocare il decreto del 28 novembre 1974 in forza del quale ha requisito un suolo di proprietà dell'orfano-trofo « Loffredo » di Monteforte Irpino, in contrada Pagliarani della sezione boschiva « breccelle » per adibirlo a discarico dei rifiuti solidi urbani della ditta Cecchini che serve la città di Avellino, determinando una vivissima agitazione e la proclamazione immediata e conseguente di uno sciopero di tutti i cittadini che hanno inteso, lunedì 2 dicembre 1974, salvaguardare le condizioni igieniche della popolazione.

È noto che a poco più di un anno dall'esplosione colerica in Campania e nonostante le conclamate promesse circa la costituzione di un consorzio intercomunale per la costruzione di un inceneritore di rifiuti solidi urbani, la pratica si è arenata fra le sabbie mobili della burocrazia e la inattività di alcune amministrazioni comunali fra cui, principalmente, quella del capoluogo irpino e del comune di Monteforte Irpino. (4-11786)

GASTONE E D'ALESSIO. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere se corrisponde al vero che ai comandanti di stazione dei carabinieri viene corrisposto un premio di lire diecimila per ogni carabiniere arruolato proveniente da comune compreso nelle rispettive giurisdizioni territoriali.

In caso affermativo si desidera sapere in base a quale legge e su quale capitolo di bilancio tale spesa è liquidata. (4-11787)

GASTONE E D'ALESSIO. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere se corrisponde al vero che da oltre tre anni la carriera dei brigadieri dei carabinieri, dei marescialli d'alloggio e marescialli capi è praticamente bloccata perché nel 1971 è stato concesso ai marescialli maggiori di restare in servizio per cinque anni oltre i limiti di età.

Gli interroganti desiderano altresì sapere quali provvedimenti saranno adottati per rimuovere questo ostacolo al verificarsi delle

aspettative legittime di migliaia di sottufficiali, i quali, mentre da tempo esercitano egregiamente funzioni di comando di grado superiore a quello rivestito, rischiano di essere raggiunti dai limiti di età senza avere percorso la carriera cui avrebbero avuto diritto in base ai meriti acquisiti nel servizio prestato e agli esami per l'avanzamento da tempo superati con successo. (4-11788)

GIOMO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere contro i rigurgiti di teppismo che continuano a prosperare nelle università.

Ultimo caso segnalato dalla stampa quello del professor Mario Silvestri ordinario di fisica all'università di Milano il quale è stato aggredito da un gruppo di otto giovani i quali tacciandolo di fascista si sono comportati secondo i metodi del peggiore squadristo fascista.

L'interrogante chiede quali mezzi le autorità intendano adottare per il rispetto delle libertà fondamentali del cittadino e dell'educatore, libertà garantite dalla Costituzione. (4-11789)

PATRIARCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare per normalizzare nel più breve tempo possibile la situazione degli organi amministrativi e direttivi del Banco di Napoli che funzionano da anni in uno strano regime di *prorogatio*.

Se risulta al Ministro che il consiglio scaduto si appresterebbe nei prossimi giorni a effettuare nomine di altissima rilevanza e a predisporre proroghe per dirigenti che hanno da gran tempo superato il limite massimo di età che è di 70 anni.

Senza parlare del clima di incertezza che rallenta e disturba l'azione dell'istituto di credito che si vede costretto a un progressivo decadimento. (4-11790)

ALTISSIMO E QUILLERI. — *Al Ministro dell'industria del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — in considerazione dello stato di grave disagio in cui si sono venuti a trovare gli imprenditori privati del settore siderurgico e della lavorazione dell'acciaio a seguito dell'ultimo, ingiustificato aumento del prezzo dell'acciaio operato dalle due maggiori industrie siderurgiche di Stato

— i motivi che hanno determinato questo ulteriore aumento (il quinto nell'arco di un anno), peraltro non applicato dalle altre industrie private del settore da parte proprio di quelle imprese a carattere pubblico che dovrebbero invece porsi come unità calmieratrici dei prezzi al fine di non aggravare la già esistente crisi delle piccole e medie imprese.

Al contempo gli interroganti auspicano un efficace intervento di codesto Ministero al fine di far recedere le suddette industrie di Stato dall'applicare quest'ultimo aumento dei prezzi, in considerazione anche della non facile crisi economica che sta attraversando il paese. (4-11791)

RAUTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso:

che l'arresto a Monaco di un giovane ingegnere ha riportato alla ribalta il nome e le attività sovversive e terroristiche di Gian Giacomo Feltrinelli;

che dichiarazioni ufficiali della magistratura bavarese accennano a una partecipazione dell'ingegnere tedesco, amico e complice di Feltrinelli, a una riunione di esponenti anarchici che sarebbe stata organizzata a Milano nel 1970;

che nelle stesse dichiarazioni si accenna altresì a finanziamenti di fonte italiana ad attività anarco-sovversive in Germania —

quale contributo di indagini, di notizie, di informazioni abbiano dato o intendano dare all'inchiesta apertasi a Monaco, e che già sin d'ora configura una « pista » — ben altrimenti seria di quelle che si stanno seguendo altrimenti — forse capace di spiegare i veri retroscena del terrorismo politico che dal 1969 ad oggi ha imperversato in Italia, in Germania e anche in altri paesi dell'Occidente europeo. (4-11792)

ROBERTI, CASSANO, BORROMEO D'ADDA e SPONZIELLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — anche in merito alla crisi verificatasi allo zuccherificio di Legnago (Verona) — se non ritengano intervenire per neutralizzare i riflessi negativi occupazionali derivanti dalle continue ristrutturazioni dell'industria saccarifera e soprattutto dall'abitudine invalsa nelle imprese industriali dello zucchero di con-

centrare unilateralmente le quote di produzione su alcuni stabilimenti, chiudendone altri.

In particolare gli interroganti richiedono:

1) quali provvedimenti intendano adottare per fermare queste continue richieste di concentrazione della produzione di zucchero che porta inevitabilmente alla chiusura degli stabilimenti saccariferei, anziché al loro ampliamento;

2) quali iniziative verranno prese anche a livello del MEC per incrementare la produzione bieticola, e conseguentemente dello zucchero, onde raggiungere almeno un quantitativo sufficiente ai fabbisogni nazionali che nel 1973 sono stati inferiori alla metà;

3) quali provvedimenti si intendano prendere per evitare che già dal 1974 lo zuccherificio di Legnago — uno dei più moderni esistenti attualmente in Italia — chiuda i battenti a causa del dirottamento della melassa per ricavarne acidi in altro stabilimento e precisamente in quello di Casalgirolo (Novara);

4) se non si ritiene opportuno importare dagli altri paesi del MEC il prodotto greggio sino a raggiungere la quota massima di produzione assegnata all'Italia, in modo da lavorarlo in Italia con beneficio per l'economia e per l'occupazione. (4-11793)

BIRINDELLI. — *Ai Ministri della sanità, dei lavori pubblici e al Ministro per le regioni.* — Per conoscere i motivi che hanno sinora impedito il completamento e l'entrata in funzione dei due nuovi presidi sanitari fiorentini: l'ospedale della Santissima Annunziata a Ponte a Niccheri e il nuovo San Giovanni di Dio a Torregalli. Per entrambi i complessi la prima pietra venne posta nel 1968 e il completamento era previsto nell'arco di un triennio.

A fronte della grave situazione esistente negli ospedali fiorentini a causa del costante sovraffollamento, del rallentamento conseguente nei servizi diagnostici e ambulatoriali dovuto appunto all'alto numero di richieste di ricoveri e di esami di laboratorio, e delle lunghe attese negli stessi ricoveri e delle protratte degenze a seguito della impossibilità di accertamenti clinici tempestivi, appare inspiegabile e decisamente contraria agli interessi della popolazione la lentezza che ha caratterizzato in questi anni i lavori nella realizzazione dei due nuovi complessi ospedalieri.

Tra l'altro questi due attesi impianti sono essenziali al completamento della fascia sanitaria a sud della città di Firenze tenuto conto altresì che i due presidi risultano determinanti per l'assistenza sanitaria in grossi comuni contermini i quali oggi gravitano sulle esistenti ed insufficienti attrezzature ospedaliere del capoluogo.

Pertanto l'interrogante chiede di sapere se il Governo ha provveduto o intende provvedere al rifinanziamento delle leggi per l'edilizia ospedaliera, rifinanziamento che riguarda anche i due costruendi ospedali fiorentini, o se, in via subordinata, non intenda invitare l'ente regione Toscana, competente in materia di programmazione ospedaliera e, dal gennaio 1975, anche in materia di assistenza ospedaliera, ad interventi sostitutivi e risolutivi per accelerare il completamento delle opere e, di conseguenza, l'entrata in funzione dei due complessi almeno per quanto attiene ai primi lotti i quali comprendono il pronto-soccorso la cui estrema utilità risalta dalla stessa loro ubicazione. (4-11794)

GUARRA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire presso la RAI-TV per la installazione di un ripetitore nella parte alta del comune di Torrecuso (Benevento) dato che nello stesso comune di Torrecuso ed in quelli limitrofi di Paupisi e Ponte la ricezione dei programmi televisivi è disturbata dalla presenza di vaste zone di ombra, inconveniente facilmente eliminabile proprio mediante la installazione del detto ripetitore. (4-11795)

ALESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro per i beni culturali e per l'ambiente.* — Per conoscere quali siano state, al termine del ciclo di manifestazioni del 1974, le spese relative all'Ente Biennale di Venezia per i singoli settori di attività, e per le spese generali dell'Ente ivi comprese quelle del personale e quelle relative agli emolumenti dei dirigenti e del consiglio di amministrazione.

L'interrogante chiede di conoscere tali dati nella considerazione che le sedute del consiglio di amministrazione della Biennale sono pubbliche, ad eccezione di quelle riguardanti il bilancio dell'Ente, e per fugare possibilmente le voci diffuse nella città di Venezia, di un'amministrazione facile e generosa, anche tenendo conto che la cit-

tà stessa non sembra avere tratto dalle manifestazioni della Biennale quei frutti culturali, ma anche economici, che poteva e doveva legittimamente attendersi. (4-11796)

MENICACCI E GRILLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere le iniziative prese e i provvedimenti disposti per venire incontro al grave disagio e alle impellenti necessità delle popolazioni dei comuni della montagna umbra (Norcia, Cascia, Valnerina) in conseguenza dei reiterati movimenti tellurici che hanno colpito quella vasta plaga, già gravemente danneggiata dai terremoti degli ultimi anni, ormai in via di progressivo calo demografico ed economico. (4-11797)

CATANZARITI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene opportuno accogliere l'istanza di autonomia alla sezione del liceo scientifico di Bovalino, dove in atto funzionano 12 classi con due corsi completi e con una popolazione scolastica di 270 alunni.

Si fa presente che la richiesta di autonomia è stata oggetto di protesta da parte degli studenti e delle popolazioni interessate (Ardore, Benestare, Careri, Plati, Bianco e Sant'Agata). (4-11798)

PEGORARO, Busetto e Lavagnoli. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se non ritengono urgente la emanazione del decreto per il riconoscimento di pubblica calamità, allo scopo di rendere operanti le provvidenze contenute nella legge n. 50 del 12 febbraio 1952, del nubifragio e della tromba d'aria che il 24 settembre 1974 hanno colpito vaste zone in provincia di Padova e di Verona e in modo particolare i comuni di Casale di Scodosia, Merlara, Megliadino San Vitale e Megliadino San Fidenzio in provincia di Padova.

La calamità ha provocato danni particolarmente ingenti e come risulta da un'indagine della camera di commercio di Padova sono state danneggiate, nei quattro comuni sopra indicati, 90 aziende, di cui 16 a carattere commerciale, 74 a carattere artigianale interessando oltre 500 addetti e un danno di circa 400 milioni oltre i danni subiti da nu-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

merose aziende diretto-coltivatrici e da abitazioni civili.

Poiché i comuni in parola ricadono in zona particolarmente depressa e i gravi danni hanno colpito piccole attività economiche già in notevole difficoltà, molte delle quali da poco avviate e quindi in una fase particolarmente critica, si sottolinea l'esigenza della massima tempestività del provvedimento.

(4-11799)

MARIANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali sono i motivi che hanno indotto la direzione generale poste e telecomunicazioni a disporre il repentino, precipitoso e irrazionale trasferimento dell'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni dalla sede di viale Trastevere nel complesso ministeriale dell'EUR, ancora in via di ultimazione e tuttora non agibile. Infatti:

non esiste alcun collegamento con la centrale di via delle Vergini e la posa dei cavi coassiali necessari ad assicurarli si protrarrà sino al marzo 1975 per l'attuale inagibilità di ponte Marconi;

non è possibile, per la deficienza sopra indicata, l'invio dei segnali di frequenza in partenza dall'EUR;

manca nella sede dell'EUR la cabina di trasformazione dell'energia necessaria per il funzionamento delle « camere climatiche » indispensabili all'attività di collaudo ed omologazione;

mancano nella sede dell'EUR i locali idonei ai laboratori di elettroacustica e le camere anecoidei;

mancano tutte le attrezzature necessarie alla sicurezza sul lavoro;

le aule destinate all'istruzione professionale non sono ancora pronte per cui questa attività non potrà essere esercitata;

il forzato accantonamento di costosissime apparecchiature rappresenta un notevole sperpero di capitali.

L'interrogante chiede di sapere:

1) a che cosa sarà adibito il complesso edilizio di viale Trastevere, di proprietà dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, indicandone la destinazione, l'uso, gli eventuali lavori di ristrutturazione e le relative spese previste;

2) quale sarà, nel complesso EUR, la palazzina destinata ad accogliere gli uffici dell'Istituto postelegrafonici l'entità della superficie destinata a tale Ente in relazione

alla sua attività — peraltro prettamente burocratica — ed il numero delle unità che ne costituiscono l'organico; quale sarà la sede di questo Ente, qualora non sia stata prevista nel complesso EUR;

3) se risponde al vero la notizia che è stata acquistata dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni l'area in località Tor San Lorenzo, destinata a sede dell'Istituto superiore poste e telecomunicazioni e, nell'ipotesi affermativa, chi ne ha promosso e curato l'acquisto, la progettazione, i tempi e le modalità di attuazione del progetto.

L'interrogante chiede di conoscere i motivi di legittimità e di merito che hanno determinato l'acquisto, per il tramite e con i fondi della direzione centrale lavori e impianti tecnologici anziché con i fondi dell'economato centrale, di mobili per studi destinati ai direttori centrali, con lo sperpero di decine di milioni per ciascuno di tali studi (una sola poltrona girevole pagata 500.000 lire !);

di indicare come possa essere legittimata tale spesa fatta passare come arredamento speciale;

di indicare come e perché i servizi riservati ai direttori centrali sono dotati di bagni e docce;

di specificare per quale motivo in una sede ministeriale debbano essere attrezzate camere da letto e relativo arredamento ed a chi sono destinate e per quali finalità pubbliche.

L'interrogante chiede inoltre se il Ministro non ritenga più opportuno ai fini della funzionalità dell'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni di riconsiderare l'urgenza di ripristinare presso la sede di viale Trastevere tutte le attrezzature e le attività dell'ufficio, pena la paralisi della funzione dello Stato negli importanti settori dei collaudi, omologazione, ricerca scientifica ed istruzione professionale e la progressiva abdicazione di tali funzioni, ad esclusivo vantaggio dei potentati economici privati del settore.

L'interrogante chiede ancora di conoscere i motivi che hanno indotto il direttore generale delle poste e telecomunicazioni, dottor Michele Principe, a non ricevere una delegazione sindacale CGIL-CISL-UIL per discutere la questione del trasferimento dell'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni e le relative implicazioni funzionali economiche e sociali nonché di politica aziendale.

Chiede infine di conoscere i motivi che hanno indotto il direttore dell'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni professore ingegnere Goffredo Bronzi ad emanare una circolare fortemente restrittiva delle libertà dei diretti dipendenti: in essa, infatti, mentre si chiede una relazione dettagliata sulle possibili modalità di trasferimento dell'Istituto, si invitano i capi ufficio « ad astenersi dal prospettare eventuali difficoltà relative al trasferimento stesso ».

(4-11800)

GARGANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — poiché risulta che vari enti pubblici liquidano alle categorie di professionisti-dipendenti, onorari e competenze tariffari in aggiunta alla retribuzione mensile e non operano la ritenuta d'acconto (legge 28 ottobre 1970, n. 801) né effettuano il pagamento IVA (in base alla recente legislazione) — se ritenga ciò legittimo e conforme anche al principio dell'uguaglianza del trattamento tributario oggi più che mai tendente ad evitare privilegi soggettivi e se non ritenga invece di disporre provvedimenti per eliminare queste gravi sperequazioni. (4-11801)

CHIOVINI CECILIA, CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA E ARTALI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della decisione recentemente adottata dalla direzione della fabbrica metalmeccanica DBR di Vimodrone (Milano), di collocare in cassa integrazione le maestranze dell'azienda, circa 200 lavoratori a stragrande maggioranza donne, aggravando ulteriormente la crisi occupazionale della zona già colpita dalla chiusura di altre piccole e medie aziende e dalla annunciata crisi di altre, che attualmente occupano mano d'opera locale.

Se non ritenga che l'intervento degli organi periferici debba accentrarsi, in accordo con le organizzazioni sindacali, verso la ricerca di nuove prospettive produttive in rapporto stretto con altre aziende del settore, attraverso l'inserimento di nuovi prodotti, ed a lungo termine con la produzione di apparecchiature del settore degli elettromedicali, al fine di risanare la crisi aziendale e garantire i livelli di occupazione per le lavoratrici.

Se non ritenga comunque che debba essere garantita l'integrità del salario. (4-11802)

DE VIDO VICH, DE MICHELI VITTURI, PETRONIO E ALOI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che nei documenti in corso di notificazione, l'Anagrafe tributaria considera nati in Jugoslavia i cittadini italiani nati nella Zona « B » del territorio di Trieste, amministrata dalla Repubblica socialista federativa Jugoslava, nonché nei territori ceduti alla Jugoslavia, nonostante siano nati prima della firma del Trattato di Pace, cioè in epoca in cui quei territori erano italiani.

Gli interroganti chiedono pertanto, anche in relazione a tale considerazione storico geografica, se non intenda disporre l'eliminazione dell'infelice dizione, che suona penosa ed amara quando è riferita a persone che hanno abbandonato le loro case e le loro terre per non accettare di rimanere in Jugoslavia. (4-11803)

SPERANZA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se il Governo non ritenga di dover intervenire con sollecitudine per l'istituzione di una nuova linea di volo fra Pisa e Francoforte, al fine di soddisfare le sempre più pressanti e motivate richieste degli operatori economici di Prato, della valle dell'Arno ed in generale di tutta la Toscana, interessati in modo del tutto eccezionale ai rapporti con il mercato tedesco.

Si pensi infatti — al fine di valutarne l'utilità economica sotto il profilo dell'incidenza sulla nostra bilancia dei conti con l'estero — che solo il comprensorio di Prato esporta per un valore complessivo annuo di 292 miliardi di lire (1973) contro un valore d'importazione di circa 122 miliardi (Prato è la seconda città italiana, dopo Torino, quanto ad attivo valutario, per un importo di 170 miliardi di lire).

Su queste risultanze di particolare interesse generale gli acquisti dalla Germania per Prato incidono per 95 miliardi (35 per cento) con riflessi sul traffico-merci via aerea destinazione Germania che si aggira sugli 8.000 quintali per anno.

Considerazioni simili vanno fatte per tutta l'economia fiorentina, pistoiense e in generale toscana.

Si tratta di centinaia e centinaia di aziende esportatrici che inviano ogni anno in Germania, per aereo, campionari per decine e decine di migliaia di metri di tessuti e migliaia e migliaia di oggetti.

Le statistiche disponibili non consentono una valutazione esatta della specifica domanda dell'intero comprensorio interessato ad una linea diretta Pisa-Francoforte, ma si può con sicurezza affermare che essa presenta elementi tali da renderla suscettibile di immediata, positiva risposta, tenendo anche nel debito conto le valutazioni di politica economica generale nella presente, grave congiuntura. (4-11804)

FERRI MAURO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di porre termine ad una situazione di disagio e discriminazione in cui versa la popolazione del comune di Val di Dentro (Sondrio) in ordine ad un servizio di importanza primaria quale è quello delle trasmissioni televisive.

In Val di Dentro è impossibile qualsiasi ricezione dei programmi televisivi della RAI-TV. Non avendo sortito alcun effetto le reiterate richieste rivolte alla RAI-TV perché venissero messe in atto le opportune misure tecniche, molti cittadini cessarono di pagare il canone, convinti di non esservi tenuti, in quanto non potevano ricevere le trasmissioni televisive, confortati in questa opinione da una sentenza del tribunale di Sondrio n. 84/72 del 7 aprile 1972 di assoluzione perché il fatto non sussiste nei confronti di Cusini Orsolina, sentenza passata in giudicato il 13 giugno 1972.

Detti cittadini sono stati invece denunciati dalla locale guardia di finanza (che ha proceduto anche con metodi intimidatori e vessatori) per violazione degli articoli 1 e seguenti del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 641, aggravandosi così lo stato di disagio e di obiettiva ingiustizia che occorre far cessare al più presto.

(4-11805)

BARBA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno assumere sollecita iniziativa perché la competenza dei quindici Compartimenti dell'Azienda delle ferrovie dello Stato coincida con il territorio di una o due regioni, affidando di conseguenza ai Compartimenti di Torino, Roma, Ancona, Napoli e Reggio Calabria la competenza per il territorio di due regioni.

Tale provvedimento si rende ormai indispensabile ed indifferibile in relazione ai

rapporti intercorrenti tra Azienda dello Stato ed Ente regione, rapporti che vengono sempre più ad intensificarsi nel quadro della programmazione concernente l'assetto del territorio regionale ed i problemi connessi. (4-11806)

BALLARDINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia vero che il colonnello Federico Marzollo dei carabinieri ed addetto al SID abbia prestato servizio militare sotto la Repubblica sociale italiana, come risulta all'interrogante averlo egli stesso affermato. (4-11807)

MORINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza del Ministero il fatto che una industria ceramica, operante nel comune di Toano (Reggio Emilia) è dovuta ricorrere alla cassa integrazione sino al 20 dicembre 1974 e ad una trattativa sindacale per concordare una parziale sospensione dell'attività produttiva attraverso un lungo ponte successivo al 20 dicembre 1974, e questo solamente perché gli abituali fornitori di tale industria, non hanno garantito la necessaria quantità di gas petrolio liquefatto, cosiddetto GPL.

Il fatto di cui sopra è particolarmente grave in quanto il comune di Toano non appartiene all'area di concentrazione industriale di Sassuolo, ma si trova in zona montana dell'Appennino con scarse possibilità di occupazione operaia.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Ministro, perché sia assicurata alle industrie utilizzatrici del gas petrolio liquefatto, come fonte energetica o mezzo indispensabile di produzione, le necessarie quantità dello stesso gas petrolio liquefatto. (4-11808)

TASSI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere per quali motivi sia stato ritirato dalla programmazione la pellicola intitolata il « Fascista » nonostante la pesante campagna pubblicitaria e il notevole successo che lo spettacolo aveva avuto in ogni sala cinematografica in cui era stata programmata. (4-11809)

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui non

è ancora stato emesso il decreto per l'assegnazione dei posti ai vincitori del concorso per titoli ed esami a 22 posti di bibliotecari nelle biblioteche di facoltà e istituti universitari indetto il 3 novembre 1967 e svolto il 29 marzo 1973;

per sapere quali provvedimenti intende assumere per ovviare a questo grave ritardo che tende ad aumentare la sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti della pubblica amministrazione e che appare ancora più ingiustificato di fronte alla necessità di dotare le biblioteche di facoltà di personale altamente qualificato. (4-11810)

SISTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che altre interrogazioni sullo stesso argomento sono rimaste senza risposta — quali provvedimenti, attraverso l'ANAS, intende adottare per attenuare, se non eliminare, i molti e spesso tragici inconvenienti che — da non pochi anni — si verificano al tristemente famoso « bivio di San Michele », alle porte di Alessandria, dove la statale n. 31 (« del Monferrato »), raccolto anche il traffico proveniente dal casello autostradale di Alessandria-Ovest della Torino-Piacenza, si immette sulla statale n. 10 (« Padana Inferiore »);

se è al corrente delle notizie allarmanti periodicamente riportate dalla stampa locale e nazionale in ordine alle lunghe colonne di automezzi e alle manovre disagiate degli autotreni, alla mancanza di limiti di velocità sulla statale n. 10 e all'assenza di semafori aerei lampeggianti nonché di cartelli segnalanti l'incrocio pericoloso lungo l'angusta « bretella » che direttamente immette gli automobilisti sulla statale per Torino, proprio davanti a un importante stabilimento industriale;

se, in attesa di una soluzione radicale, non ritenga di disporre immediatamente, almeno l'installazione di un semaforo, che alterni il senso di marcia del traffico sulla statale n. 10, e di alcuni lampioni antinebbia assolutamente necessari, tenute presenti le particolari condizioni climatiche autunno-invernali della valle padana e, in special modo, della plaga alessandrina. (4-11811)

MENICACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze, delle poste e telecomunicazioni, del commercio con l'estero, dell'interno e della difesa.* — Per sapere, atteso che la TV iugoslava fa

pubblicità per ditte italiane nell'ambito di programmi proiettati da Radio Capodistria in Jugoslavia, ma captati in vaste zone dell'Adriatico e che riscuote i canoni in un ufficio sito in via Dogana a Milano, verificandosi per conseguenza una esportazione di valuta italiana, se tale operazione viene preventivamente autorizzata dall'Ufficio cambi italiano;

per conoscere quali controlli sono esercitati sulla predetta attività e se ci si è posti il problema di tale presenza attiva nel territorio italiano anche con riguardo alla sicurezza nazionale;

per sapere altresì se il Governo italiano si è posto il problema della revisione delle norme del Trattato di pace del 1947 per la parte che riguarda le limitazioni poste dai vincitori a carico delle telecomunicazioni dall'Italia, nell'ambito della frequenza e della potenza delle emittenti radio e televisive. (4-11812)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i propositi del Ministero in ordine al ventilato progetto di dare alla città e alla provincia di Terni la sua università e in ogni caso quali sono i termini reali del problema di cui la stampa umbra si sta occupando, talvolta strumentalmente, in questi ultimi tempi con specifico riferimento alla istituzione del secondo triennio della facoltà di medicina presso l'ospedale civile di quel capoluogo;

per sapere altresì se è d'accordo con la proposta di dar vita al predetto presidio universitario, grazie alla intervenuta convenzione tra l'ospedale di Terni e l'università di Perugia o se piuttosto, non ritenga di prendere adeguate iniziative perché a Terni sia assicurata la presenza di facoltà universitarie autonome o magari per decentramento dagli atenei di Perugia o di Roma in ogni caso più in linea con la particolare vocazione tecnico-scientifica, che la città vanta tradizionalmente; e per sapere quali sviluppi si intende assicurare nell'immediato futuro alla questione, che è di vitale interesse per quella vasta plaga della regione umbra. (4-11813)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è al corrente del fatto che il lupo appenninico (animale straordinario presente in tutta la tradizione popolare della montagna italiana, anche se condannato dal mito di belva feroce

e sanguinaria, ingiustamente creato attorno ad esso) è seriamente minacciato di estinzione.

L'interrogante richiama l'attenzione sui seguenti dati:

il lupo appenninico conta oggi meno di un centinaio di esemplari lungo l'intera penisola;

il decreto ministeriale che formalmente lo protegge ha vigore fino a tutto il 1976, ma nella realtà tale tipo di animale viene spietatamente perseguitato.

L'interrogante chiede di conoscere se, grazie alla disponibilità dei parchi nazionali e fermo restando il diritto degli allevatori danneggiati dal lupo ad equo indennizzo, non ritenga urgente intraprendere una seria ricerca sulla specie e di assicurare la sopravvivenza della stessa, altrimenti sempre più in predicato. (4-11814)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, D'ANGELO, BRINI, GRAMEGNA, SCUTARI, RIGA GRAZIA e MENDOLA GIUSEPPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere l'elenco dei progetti, dei contributi, degli incentivi, delle decisioni d'impegno e delle opere appaltate con relativo importo, la spesa complessiva erogata e l'attivo di cassa a fine mese della Cassa per il Mezzogiorno per il mese di novembre 1974. (4-11815)

CIRILLO, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, D'ANGELO, BRINI, GRAMEGNA, SCUTARI, RIGA GRAZIA e MENDOLA GIUSEPPA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere la spesa erogata nel mese di novembre 1974 in applicazione della legge 6 ottobre 1971, n. 853 (finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno). (4-11816)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere il motivo per cui non è stata ancora attuata la riorganizzazione dei servizi di recapito dei telegrammi ed espressi, tranne che in poche province, e non è stata applicata la circolare n. 33, già concordata con le or-

ganizzazioni dei lavoratori, diramata dalla direzione generale in data 3 giugno 1974 ed inviata per conoscenza a tutte le organizzazioni sindacali, anche a livello di sezioni provinciali, tenuto conto che tale strutturazione predisposta dalle direzioni provinciali, è stata già approvata dai comitati tecnici compartimentali;

L'interrogante chiede di conoscere se risulta a verità che, di recente, la nuova strutturazione sia stata sospesa ed, in caso affermativo, i motivi di tale provvedimento, stante che la situazione del servizio di recapito non si è ancora normalizzata e che in tutte le città d'Italia esistono notevoli giacenze di stampe e che la corrispondenza non viene recapitata con la celerità che il servizio richiede; ed ancora quale sorte toccherà ai sostituti portalettere già chiamati in servizio, i quali hanno lasciato il lavoro che svolgevano normalmente, sia perché se non si rendevano disponibili venivano cancellati dall'albo provinciale, come previsto dalle norme vigenti e come è avvenuto a Palermo ed in numerose altre città, sia perché l'amministrazione postale si era impegnata con le organizzazioni sindacali ad assicurare loro la continuità del rapporto di lavoro.

All'interrogante, sempreché non siano in via di attuazione nuovi provvedimenti, una sospensione o abrogazione della citata circolare, apparirebbe quanto meno incomprensibile ove si consideri che gli attuali addetti al recapito dei telegrammi e degli espressi sarebbero tutti applicati ai servizi di ripartizione e recapito della corrispondenza stampe e pacchi, mentre nel loro lavoro sarebbero avvicendati dai sostituti portalettere ULA, che per la loro qualifica ed esperienza potrebbero normalizzare il servizio loro affidato, anche perché, in virtù della legge n. 3, che regola il rapporto contrattuale con l'amministrazione, in caso di assenza per qualsiasi causa verrebbero sostituiti con altre unità viva, non creando motivi di deficienza di personale e quindi eventuale giacenze, anche a carattere temporaneo.

L'interrogante ritiene ancora che il persistere dell'amministrazione postale ad assumere personale straordinario, ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 1376, da applicare al settore recapito non solo è antieconomico, ma non riesce ad assicurare il normale e corretto svolgimento del servizio perché trattasi di unità che sconoscono il lavoro e che nei 90 giorni di prestazione riescono appena ad apprendere gli elementi superficiali e

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1974

non sono in grado di sfruttarli in quanto devono essere licenziati e non possono essere riassunti se non dopo 6 mesi sempreché l'interruzione non si maturi nell'anno in cui sono stati chiamati in servizio.

Per quanto sopra premesso, l'interrogante chiede di conoscere i tempi di attuazione della citata ristrutturazione del servizio di recapito dei telegrammi ed espressi o quali prov-

vedimenti indifferibili l'amministrazione postale intende adottare per la normalizzazione di tutto il settore nel recapito, stante anche l'imminente superlavoro e quali prospettive vengono offerte alle centinaia di sostituti portalettere già in servizio nel settore del recapito telexpressi ed ai rimanenti 6.000 circa le cui aspettative sarebbero inopinatamente eluse. (4-11817)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere la posizione del Governo in merito alle notizie sull'accordo SOPOL-EFIM e la società finanziaria svizzera Winefood, accordo che impiega una rilevante parte del fondo di dotazione assegnato all'EFIM in una manovra di intervento nel settore agricolo-vinicolo che prevede una ulteriore espansione della medesima società Winefood che, come noto, già controlla una serie di importanti aziende agricole italiane.

« L'interrogante chiede di sapere se tutto ciò non sia in contrasto non solo con le norme comunitarie in materia di incentivazione dei rapporti con i paesi del Mercato comune, ma anche e soprattutto con la esigenza di sviluppare e potenziare nel settore della produzione agricola le numerose e qualificate strutture cooperativistiche che operano in Italia e in specie nel Mezzogiorno.

(3-02908)

« CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per conoscere se non ritenga necessario intervenire presso la direzione della RAI-TV, affinché siano presi provvedimenti contro i responsabili della rubrica "Cronaca", andata in onda il 29 novembre 1974, alle ore 12,55, sul canale "nazionale" televisivo. In quella trasmissione, che pretendeva di essere obiettivamente documentaria e politicamente educativa, è stato presentato un servizio sulla violenza nelle scuole, nel quale sfere molto larghe dell'opinione pubblica hanno visto una scoperta istigazione a delinquere mediante sopraffazioni e violenze fisiche e psicologiche contro gli studenti di destra, e persino contro alcuni parlamentari che, secondo la normativa vigente, non dovrebbero venire ostacolati nell'esercizio delle loro funzioni (che sono anche ispettive e di controllo), e tanto meno ciò dovrebbe essere effettuato da un ente che vive di denaro pubblico. A prescindere dal colpevole silenzio sui tentativi di estromissione violenta, di discriminazione, e sui pestaggi di cui sono continuamente vittime gli studenti di destra, nella menzionata trasmissione si è giocato pesantemente sull'equivoco facendo apparire l'unico colloquio

— insindacabile — che l'interrogante ha avuto col preside dell'istituto "Augusto" di Roma, alcuni mesi prima dei fatti distortamente riferiti dalla telecronaca, come causa dei medesimi, al fine evidente di perfezionare il disegno diffamatorio e la istigazione a delinquere.

« L'interrogante tiene a far presente al Ministro che la giurisdizione sulla RAI-TV di una Commissione parlamentare di controllo non lo esime da precise responsabilità, essendo il suo dicastero il fornitore dei mezzi tecnici con cui il disegno criminoso viene attuato. Pertanto l'interrogante si attende un intervento equo ma fermo, ed atto ad impedire che si ripetano manifestazioni radiotelevisive di grande inciviltà, che disonorano il paese.

(3-02909)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali per conoscere quali urgenti iniziative si intendano adottare per la ripresa dell'industria dell'arte bianca nell'area napoletana che va progressivamente subendo un processo di smantellamento, che mette in crisi uno dei settori vitali dell'economia napoletana.

« Se ritengano d'aprire sull'argomento un dibattito in Parlamento per discutere sui programmi che le aziende a partecipazione statale (SME finanziaria, EFIM) intendano portare avanti nel settore alimentare con un impegno concordato per l'industria della pastificazione che oltre a offrire enormi possibilità di sviluppo per la garanzia del prodotto, apre importanti possibilità all'esportazione con una dimostrata dilatazione del mercato internazionale, bloccando così un pericoloso processo di decadimento di vaste zone (Gragnano, Castellammare, Torre Annunziata) già fortemente provate da livelli di disoccupazione assolutamente insopportabili e dove la stessa situazione dell'ordine pubblico è fortemente scossa da uno stato di disagio che aumenta ogni volta che una piccola azienda, e accade di frequente, mette sul lastrico le proprie maestranze.

(3-02910)

« PATRIARCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere a quale punto siano giunte le indagini per il vile atten-

tato in cui ha perso la vita il brigadiere dei carabinieri Lombardini ad Argelato in provincia di Bologna.

« Per conoscere infine se, come pare accertato, i criminali attentatori siano estremisti di parte comunista.

(3-02911) « DE MARZIO, CERULLO, TASSI, BORROMEO D'ADDA, ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, in merito allo sconcertante provvedimento adottato nei confronti del vice console di Baden, Adolfo Treggiari, punito con la sospensione per due mesi dal servizio e dallo stipendio e richiamato a Roma con un provvedimento che è diventato esecutivo il 23 novembre 1974.

« Gli interroganti, data la gravità di tale provvedimento, chiedono che vengano precisati con estrema chiarezza i motivi che sono alla base delle misure adottate per la prima volta contro un diplomatico.

« Chiedono altresì di conoscere il pensiero del Presidente del Consiglio e del Ministro interessato in merito a quella che sembra senza ombra di dubbio una misura di carattere repressivo e punitivo che non avrebbe avuto modo di essere se, all'atto della decisione, si fossero tenuti presenti i motivi sociali e ideali che hanno spinto il console di Baden in favore di una comunità sino ad ora bistrattata.

« Atteso peraltro che il provvedimento è scattato in seguito ad una intervista concessa dal diplomatico al settimanale *L'Eco* pubblicato in italiano a Sangallo e che la sostanza delle argomentazioni riportate è condivisa e sostenuta dall'associazione Farnesina-democratica, gli interroganti chiedono di conoscere il punto che giustifica l'accusa di "denigrazione dell'amministrazione" e se non convenga rivedere i criteri di valutazione in occasioni analoghe e per episodi che sono calati in una realtà nuova ed in sicuro movimento.

(3-02912) « TOCCO, ARTALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della sanità, dell'interno e del tesoro, in ordine alla gravissima situazione determinatasi nei servizi ospedalieri ed in particolare presso l'ospedale civile di Benevento, a causa del mancato pagamento de-

gli stipendi e dei salari al personale sanitario ed ausiliario.

« Per sapere quali provvedimenti intendano adottare onde impedire la paralisi dei servizi sanitari con grave danno degli ammalati che hanno visto in questi ultimi giorni sospesa ogni assistenza ed in molti costretti ad abbandonare il luogo di degenza per fare ritorno a casa perdurando lo stato di malattia nonché per assicurare ai dipendenti tutti dell'Ente ospedaliero la dovuta retribuzione.

(3-02913) « GUARRA, PALUMBO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, degli affari esteri e di grazia e giustizia per sapere se sono a conoscenza dell'azione criminosa che inqualificabili individui svolgono ai danni dei lavoratori anziani e invalidi, specialmente residenti, per motivi di lavoro, lontani dalle regioni di nascita.

« L'azione criminosa si manifesta attraverso il rilascio di procure, formalmente regolari, a favore di speculatori, i quali riscuotono così gli importi derivanti dalla concessione di pensione di vecchiaia o invalidità: procure conseguite, con tutti i sistemi e mezzi leciti ed illeciti, a volte con intimidazione, ricatto e raggiro, e con il pretesto di far conseguire il diritto alla pensione, speculando sul disagio della lontananza, sulla buona fede e spesso sullo stato di ignoranza ed analfabetismo.

« Ottenute le "procure", sul piano formale nei limiti della legalità, si dà vita ad una attività criminosa di appropriazione aggravata di truffa colossale ai danni dei nostri lavoratori, specie degli emigrati ed, in alcuni casi, ai danni dello stesso INPS.

« Gli interroganti chiedono di sapere:

1) se non ritengano opportuno svolgere una regolare indagine per accertare:

il numero esatto delle procure, aventi efficacia, delle pensioni Io e Vo nelle singole regioni meridionali ed in particolare nella Calabria e nelle rispettive province di Reggio, Catanzaro, Cosenza;

il numero delle "procure" a favore di "procuratori", che spesso, non avendo legami di parentela, portano avanti l'azione delittuosa denunciata;

2) se, in casi di facile deduzione ed evidenza dell'azione delittuosa da parte di gruppi di persone, i cui nomi ricorrono spesso nelle procure a riscuotere le pensioni, l'INPS

ha ritenuto doveroso o lo riterrà opportuno in futuro, richiamare l'attenzione dell'autorità giudiziaria e di altri organi dello Stato preposti a tutelare i diritti dei lavoratori, così vergognosamente e senza scrupoli calpestati da volgari truffatori;

3) se nei casi delle "procure" l'INPS provvede ad informare i lavoratori interessati della corresponsione dei ratei di pensione, precisandone l'importo in modo che il lavoratore sia messo a conoscenza della situazione e, quindi, in condizione di tutelare i propri diritti, cinicamente offesi da squallidi personaggi;

4) se non si ritiene opportuno, specie per i lavoratori all'estero, in Australia, Argentina, USA, Canada, almeno ogni sei mesi di riscossione da parte dei "procuratori" scrivere agli interessati da parte dell'INPS per informare i lavoratori delle somme percepite per conto loro e per chiedere loro di sapere se intendono mantenere o revocare le procure e ottenere il pagamento direttamente, facilitando così l'iter burocratico per il trasferimento della pensione entro tempi solleciti, impedendo, limitando e prevenendo così l'azione delittuosa che oggi non ha limiti di tempo e di spazio;

5) se per i lavoratori che hanno revocato la procura non si ritiene opportuno informarli degli importi riscossi dai "procuratori", predisponendo la necessaria azione gratuita di assistenza legale per il recupero delle somme truffate dai "delegati".

« Gli interroganti chiedono infine di sapere quali provvedimenti urgenti si intendono adottare per colpire i responsabili delle azioni criminali e per tutelare gli interessi ed i diritti delle categorie più bisognose e disagiate (invalidi ed anziani), e, specialmente, dei lavoratori costretti a lasciare il suolo italiano per le condizioni di arretratezza, sottosviluppo e disoccupazione della Calabria e del Mezzogiorno, verso i quali lavoratori emigrati va manifestata concretamente, almeno in questa occasione la calda solidarietà della Patria. (3-02914) « CATANZARITI, TRIPODI GIROLAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere — premesso:

che l'EGAM aveva il compito di predisporre un piano di sviluppo delle risorse minerarie del paese dedicandovi il 40 per cento della sua dotazione finanziaria;

che l'EGAM doveva presentare all'approvazione del CIPE i suoi programmi e ri-

ferire al Parlamento con una relazione da presentare entro l'aprile 1974;

che nel programma minerario nazionale doveva trovare ampia collocazione lo sfruttamento delle ingenti risorse minerarie metallurgiche dei bacini dell'iglesiente e del guspinese in Sardegna (di cui recentissime rilevazioni hanno dimostrato la vastità e l'economicità);

che l'EGAM partecipa con la Regione sarda al capitale della società Sogersa costituita proprio al fine di intensificare l'estrazione e la trasformazione del piombo e dello zingio —

se è informato del grave stato di tensione esistente tra le popolazioni e i lavoratori dei bacini minerari sardi perché nessuno degli impegni sopracitati è stato mantenuto, i livelli di produzione e di occupazione continuano a diminuire, si minaccia la cassa integrazione per centinaia di lavoratori, quando è interesse dell'economia nazionale sviluppare al massimo produzioni minerarie, di cui il paese è largamente importatore, proprio per contribuire a ridurre lo spreco della bilancia commerciale, che l'attuale Governo ha posto come obiettivo prioritario della propria azione.

(3-02915) « D'ALEMA, CARDIA, MARRAS, RAUCCI, BERLINGUER GIOVANNI, PANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere quali indicazioni intende dare all'ENI — indicato dalle dichiarazioni programmatiche del governo quale organismo coordinatore dell'approvvigionamento e della ricerca di fonti energetiche per il nostro Paese — affinché l'ingente patrimonio carbonifero del Sulcis (completamente abbandonato dall'ENEL negli anni passati) possa dare il suo apporto alla riduzione del pesante deficit petrolifero, considerando che l'estrazione e l'utilizzazione del carbone si è rivelata nuovamente valida anche dal punto di vista economico e che la stessa CEE ha predisposto misure di concorso finanziario per rilanciare l'attività delle miniere di carbone.

(3-02916) « D'ALEMA, MARRAS, CARDIA, MILANI, BERLINGUER GIOVANNI, PANI, MANGUSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per sapere se intenda intervenire presso gli organi della RAI-TV per ottenere

che i servizi giornalistici dedicati a notizie di cronaca non si risolvano in macroscopiche deformazioni della verità, altamente offensive per la popolazione di una città, come è avvenuto con la trasmissione *G7* messa in onda venerdì 29 novembre 1974 nel corso della quale, riferendosi ad un fatto di cronaca nera relativo ad un natante straniero il cui equipaggio è stato sottoposto a procedimento penale per contrabbando, si insinua nei telespettatori, attraverso riferimenti visivi e del commento parlato alla protesta popolare reggina, che, addirittura, un carico di duemila fucili Mauser avrebbe avuto come destinatari cittadini di Reggio, in preparazione della successiva rivolta, scoppiata in luglio;

per conoscere se la denunciata distorsione televisiva ai danni della città di Reggio sia ritenuta compatibile con le condizioni di esasperazione nelle quali la cittadinanza versa per la mancata soluzione dei suoi problemi vecchi e nuovi e per la ostinata repulsa di ogni sua aspirazione.

(3-02917) « **TRIPODI ANTONINO, VALENSISE, ALOI** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se abbiano rilevato la diversità di trattamento riservato dai pubblici ministeri e dai giudici agli imputati di sequestro di persona a seconda che i processi si celebrino nel nord Italia ovvero nel sud e nelle isole.

« Nel sud e nelle isole le pene oscillano sempre fra i 22 e i 30 anni di reclusione per sequestri che hanno fruttato agli esecutori dai 70 ai 100 milioni. Nel nord le pene oscillano fra i 13 e i 20 anni per i responsabili che hanno intascato fra i 600 milioni e i 2 miliardi.

« Pur tenendo presente l'autonomia e l'indipendenza del giudice nel giudicare l'uso che esso può fare del potere discrezionale in ordine alla commisurazione della pena vi è però da rilevare detta differenziazione illogica, immorale, assurda che sembra voglia premiare i più audaci e coloro che riescono ad arricchirsi definitivamente dal commesso delitto di sequestro, e per l'inverso punire coloro che di molto meno si sono accontentati in termini di utile economico.

« Siffatto differente metro di giudizio è diventato ormai uno scandalo come le cronache giudiziarie quotidianamente illustrano e né i procuratori generali competenti né la Cassazione — quando di sua competenza — hanno fino ad oggi tentato di correggere siffatta stortura che sembra consacrare la esistenza di due giudici diversi nello stesso territorio dello Stato o addirittura di leggi diverse da applicarsi a seconda della Regione in cui il delitto è stato commesso.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il Governo e il Ministro competente ritengano opportuno intervenire presso le varie Procure generali e presso il Consiglio superiore della magistratura per cercare di porre fine a quanto sopra precisato.

(3-02918)

« **MILIA, ALOI** ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

se risponde al vero la notizia che diversi referendari della Corte dei conti preposti ad uffici di controllo sono stati rimossi da tale posizione e sostituiti da primi referendari in base ad un'assunta più rigida applicazione della legge;

come si conciliano tali spostamenti, giustificati con la variazione della prassi interpretativa finora invalsa di affidare anche a referendari la funzione di direttori degli uffici di controllo, con il fatto che per molti uffici è stata confermata invece la reggenza dei referendari, mentre da uno degli uffici è stato addirittura trasferito il primo referendario direttore, in modo da determinare automaticamente l'assegnazione della funzione ad un referendario;

se non ritenga che l'applicazione di tali contrastanti criteri, che rimettono all'esclusiva valutazione degli organi di vertice dell'istituto la scelta dei casi cui la norma va applicata più o meno restrittivamente, possa arrecare gravi pregiudizi al corretto funzionamento della Corte e una perdita di credibilità della magistratura contabile, avallando la persuasione sempre più diffusa che l'assegnazione ai diversi uffici di controllo avvenga in base a scelte di carattere partitico;

se per eliminare tali pregiudizi e per assicurare l'esercizio indipendente delle funzioni non ritenga di intervenire perché la materia delle assegnazioni e dei trasferimenti dei magistrati sia disciplinata, anche in via di autolimitazione dei poteri della presidenza dell'istituto.

(2-00558) « CARUSO, D'ALESSIO, FIORIELLO, VETERE, FRACCHIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'industria, del commercio e del-

l'artigianato, per conoscere la loro opinione circa l'articolo pubblicato dal professor Achille Albonetti, direttore centrale per le relazioni esterne del Consiglio nazionale per l'energia nucleare, rappresentante per l'Italia nell'Eurodif e nell'IAEA, sul n. 8 del 1974 della rivista *Politica e strategia*, nel quale si trattano i problemi tecnici, economici, militari e politici di una opzione nucleare italiana, cioè della produzione italiana di ordigni atomici a carattere militare; articolo che appare ancora più allarmante per il fatto che è preceduto, e quindi introdotto, sulla medesima rivista, da un articolo, ancora più esplicito nel suo significato, a firma di Filippo De Jorio, personaggio che risulta indiziato di reato per i noti tentativi di colpo di Stato; tanto più che la rivista che ospita l'articolo medesimo è pubblicata sotto gli auspici di un " Istituto di studi strategici e per la difesa " presieduto da quel generale Fanali che è pure implicato nell'istruttoria riguardante i tentativi eversivi.

« Se non ritengano di dover adottare le misure necessarie ad evitare che le funzioni direttive e rappresentative affidate al professor Albonetti continuino ad essere esercitate da chi nutre e manifesta opinioni in così palese contrasto con gli indirizzi di Governo.

(2-00559) « BALLARDINI, LOMBARDI RICCARDO, ACHILLI, SIGNORILE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere che cosa intendano fare e quali interpretazioni il Governo stesso dà all'attentato luttuoso provocato in Artignano di Bologna da una banda criminale di extraparlamentari comunisti di « Lotta continua », in cui ha perso la vita un brigadiere dei carabinieri e un altro milite è stato ferito.

(2-00560) « TASSI, CERULLO, VALENSISE, BORROMEO D'ADDA, BUTTAFUOCO, ROMUALDI ».